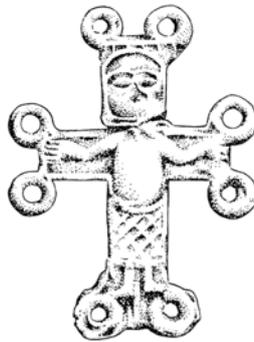




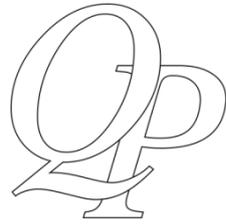
« Quaderni Pievarini »
Ricerche per la storia locale
della valle del torrente Nievole

ANNO VII - N. 7
SETTEMBRE 2016



CENTRO STUDI STORICI SAN PIETRO A NEURE
Via Buoizzi, n. 33 - Pieve a Nievole
www.sanpietroaneure.it

La presente pubblicazione si mette al servizio della storia locale per la diffusione di nuove ricerche nell'ambito della storia e delle tradizioni locali. Su richiesta degli enti e dei privati, studiosi, professionisti e appassionati della materia, i Quaderni pubblicizzano i risultati raggiunti nel campo della ricerca storica. Il materiale inviato viene accettato per la pubblicazione, in materia insindacabile, dal comitato scientifico responsabile.



Questo quaderno rompe l'assenza di ben sette anni: l'ultimo, infatti, fu pubblicato nel lontano 2008.

In queste 'ricerche e appunti' di storia, tradizioni e leggende pievarine sono raccolti sei saggi, scritti in anni diversi dall'autore, e che questo Centro Studi oggi pubblica perché li ritiene di notevole interesse per la storia locale di Pieve a Nievole.

Il primo lavoro esamina la storia della devozione religiosa e delle credenze popolari di Pieve a Nievole, ma non solo. In un'interessante appendice sono, infatti, riportate le credenze popolari della Valdinievole le quali, naturalmente, sono proprie anche del nostro paese. L'autore esamina le varie credenze e devozioni, quasi una piccola storia della religiosità popolare pievarina, attraverso sia ricerche d'archivio, sia cercando nella stampa locale dell'epoca, che si è rivelata un piccolo scrigno di utili informazioni.

Si passa poi, nel secondo saggio, alla verifica della tradizione che vorrebbe Dante Alighieri riposarsi sul piccolo ponte in via dei Tanelli che proprio a questa presenza deve il nome del sommo poeta. Una 'verifica' documentata e ben argomentata in senso oggettivo, senza cadere, nelle sue conclusioni, nella trappola campanilistica dove talvolta cadono i cultori della storia locale.

Interessante è poi il terzo contributo che si riferisce alla cosiddetta 'lamina di re Agilulfo', che molti ricercatori ne accettano il ritrovamento in Valdinievole, senza riserve critiche, secondo l'autore, se non addirittura nel territorio di Pieve a Nievole. L'articolo esamina la lamina attraverso i contributi di vari studiosi del passato e recenti, nel tentativo di fornire al lettore elementi critici per una conoscenza complessiva sui vari problemi che pone l'esame dell'opera.

L'autore volge poi la sua attenzione alla reliquia del corpo di San Giacinto che si conserva nella chiesa parrocchiale pievarina. Questo saggio tenta di rispondere a diverse domande, in modo particolare a quelle sull'identità del santo e sulla sua originaria provenienza cercando anche di dare una possibile soluzione. La ricerca, ragionata e approfondita, è stata condotta in parte sugli antichi calendari e martirologi della Chiesa cattolica, che sono pure riportati in una lunga documentata appendice.

Un quinto saggio riguarda la soluzione alla domanda di 'chi' sia stato il 'Fra Carlo' al quale è intitolata una strada collinare di Pieve a Nievole. In questo caso, l'approfondita ricerca compiuta negli archivi non lascia adito a dubbi o a interpretazioni.

Per ultimo, un articolo sulla famiglia Mimbelli e in particolar modo su Giovanni, amato primo sindaco di Pieve a Nievole, non trascurando le figure dei fratelli i quali, nella loro posizione di assessori o consiglieri comunali, s'interessarono anch'essi per il bene della popolazione pievarina.

Da questa breve anticipazione degli argomenti trattati, ben si evince l'importanza di queste 'ricerche e appunti', così modestamente chiamati dall'autore, che compongono il Quaderno Pievarino numero sette.

Frammenti di storia pievarina che riemerono dal passato, tradizioni ormai dimenticate, leggende che ricordano un tempo lontano di battaglie e cavalieri: questo troviamo nel quaderno. Dal quale, a ben vedere, emerge l'amore dell'autore per la propria terra, spesso dimenticata dalla storiografia cosiddetta ufficiale.

L'invito che il Centro Studi rivolge ai pievarini, attraverso queste pagine, queste 'ricerche e appunti', è quello di non dimenticare il proprio passato, che è ricco, interessante e meritevole ancora di ricerche, perché, in parte, è ancora nascosto.

*Centro Studi Storici
San Pietro a Neure*

SOMMARIO

MARIO PARLANTI

- Elementi per una storia della devozione religiosa
e delle credenze popolari a Pieve a Nievole.
Prime riflessioni e considerazioni.* p. 1
- Il Ponte di Dante a Pieve a Nievole. Storia o leggenda?* p. 77
- Ricerche sull'identificazione del corpo di san Giacinto
custodito nella pieve dei SS. Pietro ap. e Marco ev.
di Pieve a Nievole* p. 93
- La lamina, placca o trionfo di re Agilulfo.
Analisi e osservazioni.* p.
127
- Fra Carlo. Un frate, una strada, una fonte.* p. 155
- Giovanni Mimbelli primo sindaco di Pieve a Nievole.
Cenni sull'attività dei fratelli nella comunità pievarina.* p. 165

ELEMENTI
PER UNA STORIA DELLA DEVOZIONE RELIGIOSA E DELLE CREDENZE
POPOLARI A PIEVE A NIEVOLE. PRIME RIFLESSIONI E CONSIDERAZIONI



Premessa

Il discorso sulla *Religiosità popolare*, data la complessità del tema, meriterebbe una trattazione ben più ampia e approfondita di quella che potrò fare io: mi scuso pertanto in anticipo per questo lavoro che non potrà che essere necessariamente incompleto o esaustivo.¹

¹ Sull'argomento si possono inizialmente consultare: PANNET, *Le catholicisme populaire*; PLONGERON (a cura di), *La religion populaire*; SARTORI (a cura di), *Religiosità popolare e cammino*; BAUMGARTEN, *La religiosità popolare*; RIVERA, *Il mago, il santo*; PANTEGHINI, *La religiosità popolare*; TERRIN, *La religiosità popolare*; MANSELLI, *La religiosità popolare*; IDEM, *Il soprannaturale*; IDEM, *Il secolo XII: religione popolare*; MORGHEN, *Medioevo cristiano*; PRANDI, *La religione popolare*; ORLANDO, *Religione 'del popolo'*; AGOSTINO, *Dilatentur spatia caritatis*. Interessante poi il *Direttorio su pietà popolare e liturgia. Principi e orientamenti*, emanato dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti nel 2002, che affronta il rapporto tra la liturgia e la pietà popolare nelle varie festività religiose.

Quanto sopra premesso, tenterò di fornire almeno un quadro di riferimento che potrà essere utile per studi più approfonditi.

Per i contorni indefiniti propri del termine *religiosità* (che esprime un atteggiamento interiore, una dimensione personale di contatto col divino che si può ricercare dentro di sé, senza alcuna mediazione dogmatica o autoritaria), e per l'attributo di *popolare* (*infra*), è quasi impossibile determinare sia l'oggetto sia il soggetto della *Religiosità popolare*, che manifesta, in ogni caso, il bisogno innato dell'uomo di esprimere il proprio sentimento ispirato alla devozione verso il Dio in cui crede, attraverso riti, simboli o feste che lo avvicinano alla stessa divinità.

È proprio la difficoltà di definire bene l'attributo *popolare* che fino ad oggi ha portato a un'insoddisfacente definizione del concetto di *religiosità popolare*: che è comunque un insieme di valori che risponde ai grandi interrogativi dell'esistenza o anche l'attuazione popolare dell'unica religione cristiana. Basti solo ricordare, ad esempio, che nelle ricerche sulla religiosità popolare, il termine *popolare* è usato per indicare prevalentemente o una categoria di soggetti che vivono ai margini della cultura, il cosiddetto 'uomo della strada', oppure un residuo della società del passato ancora non urbanizzato o non toccato dai processi dell'industrializzazione: comunque di solito in senso negativo.² La riduttività dei concetti porta di conseguenza a definizioni limitate del significato generale di religiosità popolare, che può essere inteso nei termini appena esposti con l'aggiunta che forse sarebbe bene parlare di *religiosità popolari*, al plurale, essendo impossibile ricondurre il tutto a una sola categoria concettuale.

Trovano allora legittimazione, accanto alla citata religiosità popolare, apparenti sinonimi come 'cattolicesimo popolare', 'pietà popolare', 'fede popolare' ed espressioni più semplici come 'tradizione religiosa', 'devozione religiosa', 'culto religioso', 'pratica religiosa', 'pii esercizi' ecc. che manifestano i diversi angoli di approccio alla divinità da parte del popolo: un approccio che, sebbene non dotto, è senza dubbio di tipo sapienziale, legato com'è alla

² «Che cosa vuol dire popolare? Che cosa intendiamo per popolare? Possiamo intendere per popolare, una religiosità che è stata creata dal popolo, oppure che è nata dal popolo, che ha avuto la sua origine dal popolo. Possiamo ancora intendere che la religione nata dalla Chiesa istituzionale, da una Chiesa borghese, da una Chiesa nobile, è stata accolta dal popolo che la ha fatta sua; la ha calata nella propria cultura e la ha usata in modo a lui più adatto. Possiamo ancora pensarla come un'avversione del popolo verso le forme raffinate dei ricchi, vescovi e nobili, da cui scaturisce una 'religiosità' grossolana, popolare come popolaresco in senso dispregiativo e peggiorativo. Possiamo anche dedurre che nasca da un'avversione alla religione che è incarnata nello stato, nell'organizzazione politica e sociale di un certo momento, e che si esprime in modo brutale e illogico» (LOMBARDO, *La religiosità popolare*, testo di una conferenza tenutasi al Centro Turiddu Bella di Siracusa il 15 marzo 2000). HEGEL, *Religione popolare*, ora in «Scritti teologici giovanili», affermò che *popolare* non significava una religione divulgativa, bensì una «religione del popolo». Pur tralasciando tuttavia in questo studio ricerche sul significato antropologico e teologico dell'aggettivo 'popolare', dobbiamo comunque porci l'interrogativo sulle cause di un così forte radicamento della *pietà popolare* nella vita delle persone, pietà che è quasi un tutt'uno con i ritmi della vita, dell'esistenza, dei momenti di passaggio, del ritorno delle stagioni, dell'inizio e della fine delle vicende umane.

realtà della vita quotidiana.³ E questo insieme di denominazioni, in ultima analisi, indica pure i caratteri peculiari della religiosità popolare, intesa nel senso complessivo, e che vengono così spesso sintetizzati dai maggiori studiosi⁴:

Corporeità, nel senso che per esprimersi la religione popolare ha necessità di segni visibili, immagini, parole, gesti che colpiscono l'immaginario e i sensi collettivi;

Ritualità, cioè quell'insieme di gesti e azioni che, mostrati in particolari momenti e situazioni, riportano a quel legame antico, che deriva dalla tradizione, e che è capace di affascinare il fedele;

Umanità, cioè la sensibilità alla dimensione umana del mistero cristiano (nascita, passione, morte, resurrezione) capace di avvicinare il fedele al trascendente;

L'accostamento interessato al divino, perché si prega per ottenere grazie, guarigioni o allontanare le disgrazie. Santi protettori particolarmente venerati a Pieve a Nievole sono: san Biagio per la gola, sant'Anna per le partorienti, santa Barbara invocata contro la morte improvvisa, san Cristoforo protettore dei pellegrini e degli autisti, sant'Antonio abate come protezione per gli animali (i contadini appendevano l'immagine del santo nelle stalle)⁵, e per la guarigione dal fuoco detto appunto di sant'Antonio, e santa Lucia, infine, invocata per il mantenimento della vista;

La festa, atto celebrativo, momento essenziale dell'esistenza umana e nello stesso tempo qualificante della vita di una comunità parrocchiale, elemento non secondario nell'insieme giacché vissuta in modo tanto spontaneo quanto comunitario.⁶ Purtroppo, nella festa, talvolta l'elemento spettacolare assume

³ *Pietà popolare, religiosità popolare, religione popolare, fede popolare* ed anche *religione rurale*, ormai in disuso, per quanto sembrano simili, sono profondamente diversi l'uno dall'altro. In particolare, «La locuzione 'pietà popolare' designa qui le diverse manifestazioni culturali di carattere privato o comunitario che, nell'ambito della fede cristiana, si esprimono prevalentemente non con i moduli della sacra Liturgia, ma nelle forme peculiari derivanti dal genio di un popolo o di una etnia e della sua cultura» e «La realtà indicata con la locuzione 'religiosità popolare' riguarda un'esperienza universale: nel cuore di ogni persona, come nella cultura di ogni popolo e nelle sue manifestazioni collettive, è sempre presente una dimensione religiosa. Ogni popolo infatti tende ad esprimere la sua visione totalizzante della trascendenza e la sua concezione della natura, della società e della storia attraverso mediazioni culturali, in una sintesi caratteristica di grande significato umano e spirituale» (*Direttorio su pietà popolare e liturgia, introduzione*, § 9 e 10). «La religione popolare è così definibile sempre in rapporto a un comando, a un divieto, a un modello che viene dall'autorità ecclesiastica, dalla norma scritta, dalle leggi della Chiesa. Non è cioè una categoria a sé, un'altra religione, con connotati chiaramente autonomi, ma è la stessa religione 'ufficiale', per così dire, vissuta secondo gli umori, gli interessi, le abitudini, le resistenze dell'ambiente storico locale» (DE ROSA, *Religione popolare o religione prescritta?*, in *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, p. 180).

⁴ DE ROSA, *La religione popolare. Storia, teologia, pastorale*; IDEM, *Chiesa e religione popolare nel mezzogiorno*.

⁵ Vd. NARDINI - LUCCHESI, *Le margini e la religiosità popolare*, pp. 77-80.

⁶ Legato alla festa è stato il fenomeno dei *sonetti religiosi* e quel particolare tipo di letteratura religiosa popolare della quale a Pieve a Nievole è rimasta una certa raccolta. Per i sonetti

una funzione di primo piano e un ruolo talmente importante da indurre alcuni a parlare, non a torto, di sopravvivenza del paganesimo.

Forse un rapido *excursus* storico potrà chiarire meglio la nascita e l'evolversi delle religiosità popolari.

Precisando che mi riferirò solo alla religione cristiana, occorre premettere che il fenomeno della religiosità popolare è di antichissima origine: riferendoci alla Bibbia, troviamo, infatti, conferme già nel *primo ebraismo* quando l'azione divina si manifesta in modo immanente e diretto, quando l'elemento religioso si fonde con i ritmi agrari e naturali. Considerare, ad esempio, l'origine delle feste ebraiche della *Pesak = Pasqua*, antico uso nomade di offrire in sacrificio a Primavera un giovane animale del gregge e di spargere il sangue sui pali della tenda per allontanare gli spiriti; del *Mazzot = Azzimi*, consuetudine dei contadini di consacrare a Dio il primo covone di spighe d'orzo o di frumento e di mangiare per sette giorni solo pane non lievitato in attesa del nuovo lievito (Pesak e Mazzot si fusero nell'uscita del popolo d'Israele dall'Egitto e divennero segno della liberazione dalla schiavitù); lo *Shavout = Pentecoste*, sette settimane dopo Pesak, per ringraziare del raccolto del frumento; il *Sukkot o Festa delle Capanne*, festa della vendemmia.⁷

Se prendiamo convenzionalmente l'anno 313 come momento dal quale il cristianesimo iniziò la sua libera espansione⁸, o l'anno 380 come quello in cui esso diventò religione ufficiale dell'impero⁹, e da allora tutto l'*alto medioevo*, dobbiamo notare come subito ci si trovò di fronte a conversioni di massa, sia vere, sia facili e/o interessate. Queste conversioni, in gran parte solo apparenti, tenevano ancora in vita riti e culti pagani i quali, proprio per le sommarie evangelizzazioni, erano ancora forti, sebbene nascosti.¹⁰ La Chiesa tentò di eliminare con metodi sia intransigenti (s. Agostino), sia possibilisti (s. Giovanni Crisostomo), questi residui di paganesimo: ma, come accadde con le conversioni forzate dei Celti e dei Germani, con risultati quasi insignificanti.

La Chiesa, *dove non poté estirpare*, cristianizzò feste, culti e tradizioni pagane che entrarono così a far parte del patrimonio comune del cristianesimo.¹¹

cfr. MICHELI, *I sonetti religiosi*, in «Rivista di archeologia, storia, costume», nn. 1-4 (2000), pp. 23-44; per la letteratura religiosa, BICCI-ROYER, *Pieve a Nievole*, pp. 36-42.

⁷ Per una sintesi sull'origine delle principali feste e solennità cristiane, vd. ADAM, *L'anno Liturgico*.

⁸ Editto di Milano, anno 313. L'imperatore Costantino abolì le discriminazioni su base religiosa (L'Editto di Milano riprese l'Editto di Tolleranza della religione cristiana emanato nel 311, aprile 30, da Galerio e sottoscritto da Costantino e Licinio).

⁹ Editto di Tessalonica. L'imperatore Teodosio dichiarò il cristianesimo religione ufficiale dell'impero e proibì i culti pagani.

¹⁰ Vd. AA.VV., *La conversione al cristianesimo*; DHONDT, *L'alto medioevo*.

¹¹ Intendendo il processo di cristianizzazione in senso passivo, possiamo dire con CHERUBINI, *Il contadino e il lavoro*, p. 151, che la «Chiesa dovette assorbire, soprattutto in ambito parrocchiale, molti riti propiziatori, pratiche animiste, forme di magia simpatica». Comunque sia, anche oggi continua questo processo di cristianizzazione delle ricorrenze laiche. Nel 1955 papa Pio XII stabilì, infatti, che in concomitanza della festa laica del 1° maggio, istituita in Italia nel 1891, si celebrasse anche la solennità di san Giuseppe lavoratore (già istituito patrono della

Questo lungo passaggio tra il rito pagano e quello cristiano segnò la nascita della religiosità popolare¹², rispondente alle esigenze del popolo che non conosceva i testi sacri, ma che attraverso semplici manifestazioni formate da un misto tra reminiscenze pagane e nuova fede, trovava il modo di avvicinarsi al trascendente. Accanto al rito ufficiale, quello colto, di élite ecclesiastiche, s'incrementarono e si diffusero così altre manifestazioni culturali, tollerate e usate dalla Chiesa giacché facevano comunque riferimento al sacro e permettevano un assoggettamento del popolo e un suo possibile (ri)avvicinamento alla religione ufficiale dalla quale mai la religiosità popolare si allontanò completamente.

Nei primi secoli del *basso medioevo* la Chiesa 'sostenne' quella che ormai possiamo chiamare a tutti gli effetti *religiosità popolare*, con elementi visibili quali reliquie, immagini, oggetti religiosi, pellegrinaggi o con il culto della Madonna o dei santi. Attraverso quest'azione, che non fu idolatrata, ma che rappresentò effettivamente per il popolo un momento di conforto, di aiuto, di speranza e di rifugio, fu trasmesso il messaggio evangelico, che non fu quello dotto della Chiesa, ma fu quello semplice, adatto a una popolazione con istruzione religiosa quasi assente (d'altra parte anche gran parte del clero ignorava elementi fondamentali del proprio ministero)¹³.

Seppure siano definizioni già ampiamente conosciute, è qui il caso di ricordare alcuni fondamentali 'distinguo' per precisare ulteriormente i termini: la religione cristiana riserva, infatti, il solo culto di adorazione, *latría*, a Dio, mentre per i santi si parla di devozione o venerazione, *dulia* (di *protodulia* per san Giuseppe e d'*iperdulia* per la Madonna).

In questa situazione, il confine tra pratiche superstiziose e religiose diventò veramente labile e indefinibile. Il popolo si affidò, o fu sorretto, dagli Ordini mendicanti, ma con l'avvento della *società comunale*, con la divisione dei ruoli della *societas christiana* tra clero, monaci e laici, che praticavano stili diversi di vita religiosa, si giunse a un conflitto tra il culto ufficiale e quello popolare: e il primo soccombette fino a diventare quasi irriconoscibile. Non dobbiamo però pensare che i due modi culturali vivessero in conflitto tra loro: semplicemente, in un modo fluttuante, si 'ufficializzavano' a vicenda, adeguandosi ai tempi. In ogni caso, la religiosità popolare ha sempre costituito la vitalità della Chiesa.¹⁴

Chiesa cattolica con ricorrenza 19 marzo da papa Pio IX, l'8 dicembre 1870) per dare così senso religioso alla manifestazione popolare dei lavoratori.

¹² MANSELLI, *La religiosità popolare*.

¹³ ROSSO, *Religiosità popolare*, pp. 212-235. Da notare che è oggi sostenuto da alcuni studiosi che il giubileo del 1300 segnò la fine della religiosità popolare *spontanea* giacché l'evento giubilare la indirizzò da allora in poi verso cerimonie e pratiche ben definite che furono, in ultima analisi, la spia del nuovo orientamento della Chiesa bassomedievale: un ideale teocratico che si basò cioè non più su un'alta autorità morale, bensì su un'ambizione di controllo delle forme di culto.

¹⁴ ROSSO, *Religiosità popolare*. Nell'antichità predominava nel mondo cattolico il carattere di separazione dal mondo. I religiosi vivevano nella solitudine dei loro monasteri, da cui il nome di *monaci*, in latino *monachus* = solitario (benedettini, cistercensi ecc.); nel medioevo appare una

L'abuso che della religiosità popolare fu fatto da parte della Chiesa, contribuì a determinare la *ribellione di Lutero*. La scintilla furono le indulgenze promulgate da papa Leone X per trovare fondi per la costruzione della basilica di S. Pietro: indulgenze che sarebbero state più o meno grandi riguardo all'obolo versato¹⁵, e applicabili anche ai defunti. Così, il 31 ottobre 1517 Lutero affisse le sue ormai famose novantacinque tesi alla porta della cattedrale di Wittenberg in aperta ribellione alla Chiesa ufficiale. Solo con la *riforma* la Chiesa tornò a guidare, anche con interventi rilevanti, e non sempre dettati da saggezza, il fenomeno della pietà popolare, ma non sempre riuscì nell'intento¹⁶: nacque così il sontuoso *tabernacolo* (nelle chiese romaniche era uno sportellino quasi nascosto, da un lato), l'*ostensorio* con fastosi raggi per l'esposizione dell'ostia consacrata al centro; comparvero gigantesche *pale d'altare*, che fecero, e fanno, mostra di sé dietro gli altari, specialmente dietro quello cosiddetto 'maggiore'. Furono proclamati nuovi santi e miracoli nuovi, talvolta fantasiosi, furono descritti e accettati: e i santi divennero, forse loro malgrado, una potente arma nelle mani della Chiesa per l'indottrinamento delle masse.

Con l'*Illuminismo* si accentuò la divisione tra religione *dotta* e religione *semplice* e la religiosità popolare si ridusse all'ambito agiografico, con pratiche relative, quali processioni, feste patronali, pellegrinaggi ai santuari (specialmente quelli mariani)¹⁷: con il *Romanticismo* ritornò, infine, la

forma di povertà più radicale con i cosiddetti *ordini mendicanti*, come francescani, domenicani, carmelitani. Questi sono chiamati *frati* = fratelli, che vivono nel mondo, che hanno esigenze di evangelizzazione delle masse.

¹⁵ Del modo scandaloso col quale fu gestita tutta l'operazione, può essere testimonianza quanto asseriva in volantini propagandistici il domenicano Johann Tetzel, penitenziere del Papa: «Appena un fiorino tintinna nella cassa delle offerte, un'anima sale in Paradiso».

¹⁶ ROSSO, *Religiosità popolare*. La riforma protestante (inizio sec. XVI) fu il movimento religioso capeggiato da Martin Lutero che intendeva appunto riformare la Chiesa e che finì nel grande scisma d'Occidente con la nascita del protestantesimo. Insieme a Lutero (Germania) si devono ricordare altri importanti riformatori come Italo Calvino e Ulrico Zwingli (Svizzera), Enrico VIII (Inghilterra). La chiesa cattolica reagì in modo vigoroso alla contestazione protestante con la (Contro)riforma (dalla seconda metà del XVI secolo) che si manifestò nei campi della dottrina, della morale, delle istituzioni, dell'organizzazione, ecc. Per la sua stessa origine la (contro)riforma ebbe un carattere polemico che indurì alcuni aspetti dottrinali le cui conseguenze ancora oggi sono di ostacolo all'unificazione delle due Chiese. Per la questione delle *indulgenze*, che tanta parte ebbe nei processi di riforma e (contro)riforma, si può iniziare con: ENCHIRIDION INDULGENTIARUM O MANUALE DELLE INDULGENZE, in «Acta Apostolicae Sedis», 29 luglio 1968; McGRATH, *Il pensiero della Riforma*; CAPONETTO, *La Riforma protestante nell'Italia*; TOURN, *I protestanti*; CODIX IURIS CANONICI.

¹⁷ ROSSO, *Religiosità popolare*. L'illuminismo o razionalismo (sec. XVIII) interpretò l'ansia per la libertà di pensiero e la fiducia piena nella ragione umana, contraria ad accettare qualcosa che venisse da una via diversa dalla ragione, come i criteri di autorità. L'illuminismo condusse alla negazione del trascendente (Dio, l'aldilà, il soprannaturale ecc.) e all'agnosticismo, poiché questo non è contro la ragione, ma è di là dalla ragione. Di fatto il razionalismo deviò verso il deismo, l'anticlericalismo, il materialismo.

rivalutazione del rapporto tra religione ufficiale e religione popolare e un diverso, più proficuo, rapporto della Chiesa con l'ambiente e la mentalità popolare.¹⁸

In tempi recenti gli studi sulla religiosità popolare propongono diversi campi di ricerca, da quello storico-religioso a quello antropologico a quello teologico: in ogni caso è indubbia la sua valenza culturale e la sua tendenza a sopperire ancora una volta alla lacerazione delle ideologie, al crollo dei valori e al vuoto culturale della nostra società.¹⁹

La Chiesa oggi (ri)tenta infine di armonizzare liturgia e religiosità popolare, riconoscendo in essa espressioni, anche spirituali, da non sottovalutare.

Penso sia il caso di documentare bene almeno quest'ultima affermazione, perché può sembrare, per alcuni, in contrasto con un dubbio 'rigorismo' che si manifesta in certi ambienti ecclesiali. Mi rifaccio all'ultimo concilio della Chiesa, il Vaticano II che nella costituzione *Sacrosanctum Concilium*, anno 1963, dicembre 4, riporta al n. 13:

«I pii esercizi del popolo cristiano, purché siano conformi alle leggi e alle norme della Chiesa, sono vivamente raccomandati, soprattutto quando si compiono per mandato della Sede Apostolica [...]. Bisogna però che tali esercizi, tenendo conto dei tempi liturgici, siano ordinati in modo da essere in armonia con la sacra Liturgia, da essa traggano in qualche modo ispirazione, e ad essa, data la sua natura di gran lunga superiore, conducano il popolo cristiano»²⁰.

E al n. 105 della stessa costituzione, parlando della formazione dei fedeli, si legge:

«La Chiesa, infine, nei vari tempi dell'anno, secondo una disciplina tradizionale, completa la formazione dei fedeli per mezzo di pie pratiche spirituali e

¹⁸ Rosso, *Religiosità popolare*. Il Romanticismo fu un complesso movimento culturale sorto in opposizione all'Illuminismo verso la fine del XVIII secolo e che si affermò nell'800 specialmente in difesa della tradizione e del patrimonio spirituale dei singoli popoli. Esaltò il valore della storia, il sentimento, le passioni, l'anelito verso l'infinito e l'eterno.

¹⁹ Rosso, *Religiosità popolare*.

²⁰ Volendo semplificare queste indicazioni, possiamo dire che tra liturgia e pii esercizi dovrebbero esserci rapporti d'*armonia*: rispetto reciproco circa i tempi, le leggi, la natura, l'importanza, ecc.; d'*ispirazione*: i pii esercizi devono arricchirsi e imitare i contenuti e lo stile celebrativo della liturgia ritenuto notevolmente superiore; di *recupero* della presenza della Parola; d'*indirizzo* verso la liturgia e arricchire la liturgia stessa con una maggiore partecipazione, intensità di espressione e di calore umano, di contatto con la vita quotidiana (cfr. *Evangelii nuntiandi*, n. 48). Non dobbiamo dimenticare che in certe epoche i pii esercizi sono stati l'unica forma di pietà accessibile al popolo cristiano, escluso com'era dalla ricchezza della liturgia); di *non sovrapposizione*: durante la liturgia non si devono fare i pii esercizi (es. la recita del rosario, delle novene); di *non esclusione*: non deve esistere solo la liturgia, ma nel rispetto dei tempi e delle norme liturgiche, devono pure essere conservati e valorizzati i pii esercizi e le devozioni popolari; di *non concorrenza*: non deve esserci dubbio di fronte ad una scelta: le azioni liturgiche devono avere la precedenza essendo superiori ai pii esercizi. Si dovrà quindi comporre in armonia la liturgia con la pietà popolare, ispirando la seconda alla prima e vivificando quella con questa, senza esclusivismi e senza preclusioni, ma anche senza 'fondere' o 'confondere' le due forme di pietà: il popolo cristiano avrà sempre bisogno dell'una e dell'altra. (Cfr. anche Concilio Vaticano II, costituzione *Sacrosanctum Concilium*, nn. 37-40).

corporali, per mezzo dell'istruzione, della preghiera, delle opere di penitenza e di misericordia».

Possiamo cogliere in questi due brani la posizione della Chiesa, che se da un lato raccomanda la pratica dei pii esercizi, dall'altro si preoccupa di mantenere gli stessi sotto uno stretto controllo attraverso l'azione liturgica: sarebbe opportuno studiare se questo difficile equilibrio fra tradizione e liturgia riesca o no a facilitare l'opera di evangelizzazione della Chiesa in un mondo complesso qual è quello di oggi. Ma questo è un altro argomento che richiederebbe spazio ben più ampio di trattazione.

Parafrasando quanto papa Paolo VI affermò nell'esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi* in merito alla religiosità popolare²¹, quasi un piccolo trattato, potremmo ora intendere per 'religiosità popolare' *quelle espressioni particolari del popolo nella sua ricerca di Dio e della fede*, sebbene queste abbiano certamente i loro limiti, soggette come sono alla superstizione²², ad altre deformazioni della religione, o a quella che è ritenuta tale per cattiva conoscenza o malafede.²³ Ma se questa ricerca del popolo è ben orientata, questa è

²¹ § n. 48 della *Evangelii Nuntiandi* (8 dicembre 1975). Il termine *religiosità popolare* compare nel magistero della Chiesa per la prima volta in questo documento: non è mai apparso, fino ad ora, nei documenti conciliari.

²² Il termine *superstizione* deriva dal latino *superstizio*, vale a dire da *super-stare* (stare al di sopra), in contrapposizione, già nell'antica Roma, col termine *religio* 'religione' che si faceva derivare prima del cristianesimo da *relegere* 'riunire' e poi da *relegare*, cioè 'creare un nuovo legame': il legame nuovo tra l'uomo e Dio e infine da *religere*, 'leggere formule'. La superstizione si connotò già nel paganesimo antico, come una forma deteriore di religione che sfociava in credenze nelle quali niente era più sacro o profano. Seguire la superstizione vuol dire praticare la religione in forma indebita, in vari tipi di disordine, come *attribuire effetti soprannaturali* a determinati oggetti o azioni che non li hanno (per esempio, a un numero fisso di preghiere, a un ferro di cavallo sulla porta, a numeri o amuleti...); *rivolgere il culto a ciò che non lo merita*: idolatria, ricorso alla divinazione (carte, oroscopi); *vana osservanza e credulità* (ordalie, magie, timori infondati). Potremmo ancora pensare a una superstizione *magica*, se a certi gesti sono attribuiti poteri malefici (iettatura, malocchio), o *religiosa*, se sono utilizzati gesti, parole, oggetti o riti del culto ufficiale per scopi profani (protezione dal malocchio, ottenere guarigioni), ma non completeremo mai il quadro generale, che presenta innumerevoli sfaccettature come la *magia* (bianca e nera), ecc.

²³ Mi riferisco in modo particolare a tutti quei comportamenti che potrei definire 'tradizionalmente superstiziosi' come le varie *credenze*, siano esse positive o negative, che ancora oggi si riscontrano in tutti gli strati sociali e per ognuna delle quali non sempre sarebbe possibile riportarne l'origine. EFFETTI NEGATIVI: se a un bambino spuntavano per primi i dentini superiori, aveva vita breve; se si metteva la testata del letto accanto al muro esterno della camera, si era di più soggetti al maleficio delle streghe; se si sognavano serpenti attorcigliati oppure altre cose anch'esse attorcigliate, si aveva un cattivo andamento degli affari; a tenere in mano un pollo dopo avergli tirato il collo e mentre faceva i consueti movimenti consulti, si contraeva il 'palletio' (così si chiamava ancora il morbo di Parkinson); a farsi spazzare i piedi si correva il rischio di non trovare moglie; se tre persone lavoravano insieme a rifare un letto, moriva per prima la più giovane. Sono ancora effetti negativi versare l'olio o il sale; rompere lo specchio; tenere tre lumi accesi perché 'tre lumi li tiene il diavolo'; posare la coppia del pane in modo opposto alla cottura; aprire l'ombrello in casa; posare la borsa sul letto; udire il canto lugubre della civetta; ricevere in dono confetti in numero pari in occasione di ricorrenze come il matrimonio; ricevere in dono agrumi o mazzi di fiori con molti aculei; ammazzare cani e gatti, specialmente questi ultimi; portare calzini rotti; togliere le ragnatele dalla stalla; posare il cappello sul letto; passare sotto la scala; il colore viola; gatto nero che attraversa la strada. Infine, a

ricca di valori, di volontà di ricerca di Dio, ed è capace di portare a gesti inimmaginabili di generosità, di sacrificio e perfino di eroismo. Per questi motivi Paolo VI parlò di *pietà popolare* anziché di *religiosità popolare*, e affermò che la carità pastorale deve suggerire le norme di comportamento verso questa realtà, nello stesso tempo ricca e vulnerabile.

Il Santo Padre Giovanni Paolo II, nella sua ansia di attualizzare la religiosità popolare, ritornando alla più comune accezione del termine, fece risalire la dimensione ‘popolare’ del cristianesimo al Cenacolo di Pentecoste, quando il cristianesimo uscì in modo dirompente dalla cerchia del piccolo gruppo dei primi discepoli, asserendo che

«la Chiesa cattolica non può essere ridotta a un cenacolo, a una élite spirituale o apostolica»²⁴.

E poiché la storia del cristianesimo ci insegna che le scelte esclusive conducono sempre a una mutilazione della Chiesa, il papa mise in guardia i pastori contro la ‘zelante’ tentazione di scelte escludiviste²⁵ e indicò il giusto equilibrio, importantissimo nell’attività pastorale della Chiesa:

«La religiosità popolare, che si esprime in forme diversificate e diffuse, quando è genuina, ha come sorgente la fede e dev’essere, pertanto, apprezzata e favorita. Essa, nelle sue manifestazioni più autentiche, non si contrappone alla sacralità della Sacra Liturgia, ma, favorendo la fede del popolo che la considera una sua connaturale espressione religiosa, predispone alla celebrazione dei sacri misteri. Il corretto rapporto tra queste due espressioni di fede deve tener presenti alcuni punti fermi e, tra questi, innanzitutto che la Liturgia è il centro della vita della Chiesa e nessun’altra espressione religiosa può sostituirla o essere considerata allo stesso livello. È importante ribadire, inoltre, che la religiosità popolare ha il suo naturale coronamento nella celebrazione liturgica, verso la quale, pur non confluendovi abitualmente, deve idealmente orientarsi, e ciò deve essere illustrato con un’appropriata catechesi. Le espressioni della religiosità popolare appaiono talora inquinate da elementi non coerenti con la

passare sotto l’arcobaleno si cambia sesso, a mangiare frutta acerba si contrae il colera. EFFETTI POSITIVI: mangiare uva il primo giorno dell’anno come auspicio di abbondanza; sognare un treno perché indica denaro in arrivo; versare vino a tavola porta allegria; porta bene essere colpiti dal turacciolo di una bottiglia di spumante quando viene aperta. Porta effetti positivi l’agrifoglio; il vischio; il melograno; la coccinella; il gobbo. In entrambi i casi, la lista è largamente incompleta e varia da luogo a luogo.

Un breve cenno anche sugli *amuleti* e i *talismani*, oggi tanto comuni e propagandati da sedicenti maghi, specialmente nelle televendite. Spesso i due termini sono utilizzati erroneamente come sinonimi: mentre, però, l’*amuleto* – diffuso generalmente nella forma del classico cornetto rosso o nel ferro di cavallo – adempie solo un compito ‘difensivo’, il *talismano*, oltre ad essere più ‘razionalizzato’ e ad avere una funzione più precisa e definita, ha un ruolo ‘attivo’ e quindi può servire per influenzare gli altri. Le suddivisioni interne alla categoria degli amuleti sono varie: alcune si basano sulla materia (amuleti zoologici, vegetali, minerali...), altre sull’effetto che essi dovrebbero dare (terapeutico, protettivo, energetico...). Fra i vari talismani ricordo solo il cosiddetto ‘talismano di Iside’ (un quadrifoglio d’argento che ha il compito di proteggere da ogni azione malvagia) e il ‘talismano divino’, costituito da un complesso di nomi contenenti tutte le lettere ritenute sacre.

²⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Ai vescovi francesi*, in «Insegnamenti», V, 3 (1982), p. 1323.

²⁵ ‘aut-aut’ invece di ‘et-et’.

dottrina cattolica. In tali casi esse vanno purificate con prudenza e pazienza, attraverso contatti con i responsabili e una catechesi attenta e rispettosa, a meno che incongruenze radicali non rendano necessarie misure chiare e immediate. Queste valutazioni competono innanzitutto al Vescovo diocesano o ai Vescovi del territorio interessati a tali forme di religiosità. In questo caso è opportuno che i Pastori confrontino le loro esperienze per offrire orientamenti pastorali comuni, evitando contraddizioni dannose per il popolo cristiano. Tuttavia, a meno di palesi motivi contrari, i Vescovi abbiano nei confronti della religiosità popolare un atteggiamento positivo e incoraggiante»²⁶.

Anche l'attuale papa, Francesco, riprende il tema della pietà popolare,

«autentica espressione dell'azione missionaria spontanea del Popolo di Dio. Si tratta di una realtà in permanente sviluppo, dove lo Spirito Santo è il protagonista. Nella pietà popolare si può cogliere la modalità in cui la fede ricevuta si è incarnata in una cultura e continua a trasmettersi»²⁷,

e aggiunge:

«In alcuni momenti guardata con sfiducia, è stata oggetto di rivalutazione nei decenni posteriori al Concilio. È stato Paolo VI nella sua Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* a dare un impulso decisivo in tal senso. Egli vi spiega che la pietà popolare “manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere” e che “rende capaci di generosità e di sacrificio fino all'eroismo, quando si tratta di manifestare la fede”»²⁸.

È indubbiamente interessante considerare anche il discorso attorno al culto dei santi e della Madonna, al quale abbiamo già accennato brevemente, per costatare il ruolo che la religiosità popolare ha nel campo del quotidiano del credente, e non solo (utilizzo d'ora in poi il termine di 'religiosità popolare' con i 'distinguo' sopra richiamati).

Mi rifaccio ancora alla costituzione *Sacrosanctum Concilium* la quale, dopo aver parlato della venerazione per Maria SS.ma, ai nn. 103, 104 e 111, riassumendo, così si esprime sul culto dei santi:

«La Chiesa ha inserito nel corso dell'anno anche la memoria dei Martiri e degli altri Santi che intercedono per noi. Nel loro giorno natalizio la Chiesa propone ai fedeli i loro esempi e implora per i loro meriti i benefici di Dio»²⁹. «La Chiesa, secondo la sua tradizione, venera i Santi e tiene in onore le loro reliquie

²⁶ Papa GIOVANNI PAOLO II, *Lettera 21 settembre 2001 alla Congregazione per il Culto Divino*, § 4 e 5. Ricordiamo ancora che GIOVANNI PAOLO II, *Lettera apostolica Vicesimus quintus annus* del 4 dicembre 1988, n. 18, già aveva espresso il seguente concetto: la «pietà popolare non può essere né ignorata, né trattata con indifferenza o disprezzo, perché è ricca di valori, e già di per sé esprime l'atteggiamento religioso di fronte a Dio. Ma essa ha bisogno di essere di continuo evangelizzata, affinché la fede, che esprime, divenga un atto sempre più maturo ed autentico. Tanto i pii esercizi del popolo cristiano, quanto altre forme di devozione, sono accolti e raccomandati purché non sostituiscano e non si mescolino alle celebrazioni liturgiche. Un'autentica pastorale liturgica saprà appoggiarsi sulle ricchezze della pietà popolare, purificarle e orientarle verso la Liturgia come offerta dei popoli».

²⁷ Papa FRANCESCO, esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, 24 novembre 2013, n. 122.

²⁸ *Ibidem*, n. 123.

²⁹ Cfr. Concilio Vaticano II, costituzione *Sacrosanctum Concilium*, n. 104.

autentiche e le loro immagini. Le feste dei Santi propongono ai fedeli opportuni esempi da imitare»³⁰.

RELIGIOSITÀ A PIEVE A NIEVOLE.

Vediamo ora come i caratteri generali della religiosità popolare che abbiamo cercato di individuare abbiano trovato (e trovino) riscontro a Pieve a Nievole.

Le notizie che abbiamo sono relativamente recenti, mancando il nostro territorio quasi totalmente di cronachisti del passato che ci abbiano trasmesso leggende o tradizioni proprie: dobbiamo pertanto riferirci di volta in volta alle limitate notizie dei pochi documenti locali o ad articoli sparsi nella cronaca di giornali locali per recuperare quanto resta della nostra memoria del passato.

In questa ricerca possono aiutarci alcune pagine del quaderno n. 279 della 'Scuola in Mostra' del 1929, piccolo scrigno di credenze e di usanze raccolte nella scuola elementare di Via Nuova.³¹ Apprendiamo così che la festa del santo Natale era anche chiamata 'Pasqua di Ceppo', che l'uso dell'albero natalizio aveva già soppiantato quasi del tutto, agli inizi del secolo XIX, l'usanza del presepio, che in Quaresima era bruciata un'enorme statua di carta e di stoppa rappresentante forse una strega per allontanare i malefici, e così via.³²

Tuttavia, le prime certe notizie documentarie, seppure indirette, sulla pietà e devozione popolare di Pieve a Nievole, almeno per quanto mi risulta, risalgono al 1427, al Catasto Fiorentino (1427-1430), dal quale si evince che parte delle rendite dei settantasette appezzamenti di terreno che appartenevano alla pieve erano destinate a feste e ricorrenze religiose (che, per altro, non sappiamo come fossero festeggiate):

«per la festa di san Pietro del mese di giugno ogn'anno f. otto. F. 8. Item per la festa del chorpo di Cristo per un desinare a tutti et preti et frati da Monte Chatino. In tutto f. 1. Item per la festa di Santa Barbara ogn'anno f. 4. Item per la festa di Santa Lucia ogn'anno f. 1. Item per chandele benedette per la purificazione ogn'anno f. 3. F. 3. Item per la festa di san Marcho ogn'anno f. -, lb. 2.»³³.

³⁰ Cfr. *Ibidem*, n. 111. Interessante, a questo proposito, potrebbe essere, in riferimento al culto delle immagini e alla lotta iconoclasta, il saggio di BIANCHI, *I libri carolini*, in «Le parole della filosofia», II (1999), seminario di filosofia dell'immagine. Università di Milano.

³¹ GIANNINI - PRIN ABELLE, *Pieve a Nievole*.

³² Vd. *infra*, 'addenda', dove sono riportate integralmente le pagine dedicate alle feste e tradizioni locali del quaderno n. 279. Per Pasqua, «devono le molto reverende madri e loro convento [di Santa Maria a Ripa] far dispensare i pannellini alla porta della loro chiesa il primo giorno della santa Pasqua di resurrezione» (FINOCCHI, *Memorie*, p. 83).

³³ CATASTO FIORENTINO del 1427-1430, ASFI, registro n. 198, c. 697v., in PARLANTI - MARI, *I beni della pieve di S. Pietro di Pieve a Nievole*, in «Quaderni Pievarini», 5 (2007), pp. 39-49. Inoltre, vedere CZORTEK, *Il catasto del 1427*, in «Fonti per la storia della valle della Nievole».

Alcune di queste devozioni si sono mantenute nel tempo, altre se ne sono aggiunte o sono state dimenticate, ma del modo di svolgimento della loro ricorrenza abbiamo notizie solo in tempi relativamente recenti: nelle pagine seguenti considererò come d'interesse comune le tradizioni del castello di Montecatini con quelle proprie di Pieve a Nievole poiché i due paesi sono stati uno solo fino alla divisione amministrativa e politica del 1905.

1 – MANIFESTAZIONI RELIGIOSE E DEVOZIONALI

a) – FESTA DI SAN PIETRO. (29 giugno)

(Betsaida, 2-4 ? - Roma, 67 ca.), uno dei dodici apostoli di Gesù. È ritenuto il primo papa della Chiesa cattolica

Sullo svolgimento di questa festa i primi dati certi che conosciamo risalgono al XVII secolo ma possiamo ritenere che questi facciano parte di una tradizione molto più antica.³⁴

Nella chiesa di Montecatini castello, ancora agli inizi del XVIII secolo,

«devono i signori pievani pro tempore di Monte Catino solennizzare ogni anno la festa di san Pietro apostolo li 29 del mese di giugno e devono invitare a tal festa tutto il clero secolare e regolare di questa terra di Monte Catino, quali devono intervenire alli primi vespri, messa cantata, secondi vespri e la mattina delli trenta detto o in altro giorno quando occorra trasferirlo, alla messa cantata e celebrare in tutti e due li detti giorni, conforme l'intenzione di detti signori pievani, da' quali ne ritraono per elemosina due giuli per sacerdote, gli ordinati in sacris sei crazie et i cherici, professi e laici tre crazie per ciascheduno. E perché anticamente li signori pievani pro tempore facevano in tal giorno un pasto solenne a tutti i sacerdoti e cherici secolari, sì come alli rappresentanti di questa comunità, dal reverendissimo signor Carlo Arfaroli, nobile pistoiese e pievano di questa terra di Monte Catino, fu considerato com'era di grand'incommodo e fastidio il fare tal pasto, con il consenso di tutti i preti, sacerdoti della comunità o rappresentanti della medesima e del magistrato dell'illustrissimi Nove della città di Firenze, fu accordato che in vece del pasto desse il signor pievano un piatto di stagno per ciascheduno, cioè a tutti i sacerdoti e cherici, potestà, dieci uffiziali del Commune, cancellieri, medico, camarlingo de' luoghi pii, cerusico e donzello»³⁵.



2 - S. Pietro benedicente
Copia dell'opera di
Arnolfo di Cambio nella
chiesa di Pieve a Nievole

³⁴ Abbiamo notizia di un'«Opera di San Pietro» esistente nella pieve di Pieve a Nievole anteriore al 1328 (FINOCCHI, *Memorie*, p. 120).

³⁵ FINOCCHI, *Memorie*, p. 18. Il 'giulio', moneta pontificia, all'epoca della sua coniazione, sec. XIII, si chiamava 'carlino' o 'carleno': quando papa Giulio II nel 1504 ne aumentò il peso

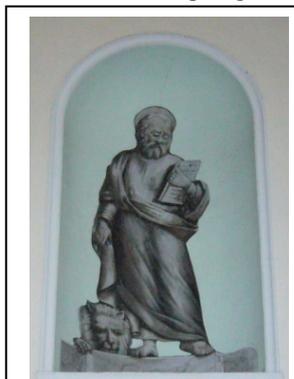
Nel 1936, invece, nella pieve di Pieve a Nievole,

«La statua, fac-simile di quella di S. Pietro in Roma, era in quel giorno rivestita dei Sacri indumenti Papali. La festa è stata preceduta da un Triduo³⁶ al quale hanno partecipato numerosi fedeli. Lunedì nella mattinata vi furono Messe piane, alle ore 11 Messa cantata, nel pomeriggio Vespro solenne e Benedizione»³⁷.

b) – FESTA DI SAN MARCO. (25 aprile)

(Palestina, 20 ca. - Alessandria, sm. I secolo). Discepolo di Paolo e poi di Pietro. Autore di un Vangelo.

«Ogni anno, il venticinque aprile, ricorre la Festa di San Marco. In quel giorno, fino a pochi anni fa, vi era la tradizionale fiera degli agnelli e dei pesci di padule. Si svolgeva sulla piazza che si chiama ancora dei 'Pecori'. Ai muri di alcune case sono infissi anelli di ferro ai quali si attaccava il bestiame che, a branchi, veniva condotto al mercato dai contadini dei paesi limitrofi. Questa fiera non si tiene più da una quindicina di anni»³⁸.



3 - S. Marco
Affresco nella chiesa
di Pieve a Nievole

La festa religiosa dettava i ritmi cittadini:

«Il popolo tutto fece festa davvero. Assisté numeroso alla Cresima, prima Comunione, visita pastorale, Messa solenne con assistenza pontificale e alle sacre funzioni della sera. Alla Messa solenne intervenne in forma ufficiale il Commissario prefettizio del nostro Comune, il quale portò una novità degna d'imitazione. Venticinque erano i giovani coscritti che dovevano partire per la milizia. Intervennero in gruppo alla Messa solenne con un contegno educato, religioso.

Il Commissario offrì a ciascuno una medaglia di San Martino, patrono dei soldati, con piccola catena per attaccarsi al polso sinistro. Tali medagline furono benedette in principio della Messa da Mons. Vescovo, ed alla fine dal medesimo con opportune parole furono consegnate ai coscritti, e dal Commissario e suoi dipendenti allacciate al loro polso. La cosa piacque tanto che non pochi, compresi i coscritti, ne furono commossi fino alle lacrime»³⁹.

in argento, prese il nome di questo papa; la 'crazia' era una moneta in lega d'argento e di rame del valore di cinque quattrini, coniato in Toscana da Cosimo I de' Medici.

³⁶ Preghiere continuate per tre giorni.

³⁷ Da «IL POPOLO DI VALDINIEVOLE», XLI (1936), luglio 5, n. 26. Alla statua di S. Pietro, acquistata nel 1907 a Roma, è legato un breve di Pio X per la concessione di un'indulgenza per coloro che baciano il piede di san Pietro (testo del breve papale, *infra*, in 'addenda').

³⁸ BICCI - ROYER, *Pieve a Nievole*. Considerando che il 'quaderno' è stato scritto nel 1929, si può supporre che questa sagra paesana sia terminata con gli anni coincidenti con quelli della prima guerra mondiale o immediatamente successivi.

³⁹ Da «IL POPOLO DI VALDINIEVOLE», XXXIV (1929), maggio 4, n. 18. Anche la tradizione di celebrare Cresima e Comunione nel giorno di san Marco è ormai decaduta, preferendo oggi altri tempi e forme per queste cerimonie.

E al patrono erano intitolate associazioni:

«Con un gruppetto di giovani si è costituita ufficialmente nella nostra Parrocchia l'Associazione Giov. Maschile di azione Cattolica intitolata al Patrono San Marco. L'entusiasmo iniziale dei 20 giovani speriamo continui in bene perenne»⁴⁰.

Nella seconda metà del XVII secolo,

«nel giorno di San Marco, mentre il Clero [di Montecatini castello] processionalmente scende alla festa della Pieve a Nievole, come giorno di libertà alla Terra, è permesso a tutte le donne di andarvi a suonare le campane»⁴¹.

E infine, in occasione di questa festa, ancora all'inizio del '700,

«Il curato o curati 'pro tempore' devono ogni anno (...) fare una refetione alli signori pievani di Monte Catino e di Monte Summano et al loro clero, perché vanno quivi pricissionalmente e dal signor pievano di Monte Summano si celebra solennemente e si canta la messa»⁴².

c) – IL SUFFRAGIO

«La terza domenica di Quaresima e i due giorni successivi ricorre il Suffragio. Oltre la festa religiosa che si celebra con solennità, ha luogo una fiera di 'ciottoli e dolci'⁴³ con grandissimo concorso di popolo dei paesi vicini. Tradizionale è la vendita della 'pina'.⁴⁴ Ogni ragazzo la compra o la riceve in dono da parenti ed amici. È una festa alla quale prendono viva parte i fanciulli che ne parlano con entusiasmo nei giorni precedenti a casa, a scuola, nell'ore ricreative, nei diari e nei componimenti»⁴⁵.

⁴⁰ Da «IL POPOLO DI VALDINIEVOLE», XLVII (1942), dicembre 19, n. 23. Ignoriamo la storia di quest'organizzazione.

⁴¹ *Descrizione di Montecatini*, tratta da un manoscritto e resa nota dal fiorentino ADELGAGI, «Iudicante in detto luogo di Valdinievole, e suoi annessi, dal dì 2 Aprile 1686 per mesi sei», in «Delizie degli Eruditi Toscani», T. XI, pp. 151-164, (p. 161). Ancora l'ADELGAGI, *Descrizione*, p. 161, annota con una certa curiosità: «Ho veduto ancora il costume di portarsi alcuna volta i morti dalle fanciulle».

⁴² FINOCCHI, *Memorie*, p. 18.

⁴³ In particolare, alcuni vecchi pievarini ricordano, come dolce, il *buccellato a ciambella*, tipico impasto lucchese (la Valdinievole fece parte della provincia di Lucca fino all'anno 1928), e come pacottiglia una campanella di coccio per la gioia dei bambini.

⁴⁴ Difficile risalire a questa tradizione. Gli anziani ricordano che i bambini infilavano una bulletta nella pina dalla parte del picciolo, vi avvolgevano una funicella e, tenendola in mano, la facevano andare su e giù in moto discendente e ascendente fino a esaurimento, quasi un moderno "yo-yo", oppure la trascinarono correndo in gara. Rifacendoci alla mitologia, ricordiamo che una pigna era posta alla sommità del tirso di Dionisio perché era simbolo di rinnovamento e perché il seme contenuto, morendo (*putrefatto*), generava la nuova pianta. (Dionisio, dio della fecondità e della vegetazione, aveva tra i suoi attributi il pino che simboleggia la permanenza della vita, perché sopporta il rigido inverno senza perdere i suoi aghi, e l'alternanza delle stagioni. Simbolo della potenza vitale, il pino allude all'immortalità. Il tirso era uno scettro lungo come una pertica, appuntito come un'arma la cui sommità culminava con una pigna; la pertica era invece ricoperta di tralci di edera e di vite). Mi pare che il collegamento tra elementi pagani e cristiani in questa festa sia evidente.

⁴⁵ BICCI - ROYER, *Pieve a Nievole*.

Il *suffragio* consiste in preghiere (o elemosine o buone azioni) per suffragare, cioè alleviare, le pene delle anime del Purgatorio. Questa festa fu celebrata a Pieve a Nievole nel 1847 dalla *Compagnia del Suffragio delle Anime del Purgatorio*, della quale abbiamo notizie fin dal 1759.⁴⁶ Nel recente passato questa ricorrenza, ora quasi dimenticata, era molto sentita dai pievarini.

Ricorro, per mancanza di altre fonti, alla stampa locale in diversi tempi, per rendere almeno un'idea di questa festa:

«L'importanza delle Sacre funzioni, la maestà del tempio adorno di lumi e di addobbi, la parola semplice, piana ma profonda del Predicatore Quaresimale, Sacerdote Giovacchino Paponi, che a questa festa antica in Val di Nievole, piena di ogni memorie per noi Pievarini, ha delineato il carattere insieme alla carità dei padri che la istituirono, richiamando nel primo giorno le menti al ricordo dei nostri cari defunti, sollevando nel mondo gli animi alle mistiche dolcezze della preghiera, innamorando tutti i cuori verso l'Eucaristia, trassero vera fiumana di gente intorno a Gesù in Sacramento in consolante adorazione e in intima preghiera di perdono e di pace. Si accostarono numerosi alla Comunione a conforto del nostro Parroco che nei giorni precedenti alla festa invitò in più modi il suo popolo alla celebrazione nel cuore e nella serenità della coscienza del nostro suffragio»⁴⁷.

E ancora:

«Le *Quarantore*. Nella nostra Chiesa parrocchiale si sono svolte nei giorni di Domenica Lunedì e Martedì scorsi le Quarantore che nella nostra parrocchia costituiscono una delle manifestazioni più solenni dell'anno e che vanno comunemente sotto il nome di 'Suffragio'. Sull'altar maggiore, riccamente addobbato e illuminato, è stato esposto Gesù in Sacramento per tutti i tre giorni suddetti e il popolo è accorso numerosissimo, specialmente Domenica e Martedì, alle solenni funzioni. Al mattino è stata cantata ogni giorno la Messa solenne; nel pomeriggio il Quaresimalista Don Celli ha tenuto la predica. Martedì mattina lo stesso predicatore celebrava la Messa per le Associazioni d'Azione Cattolica e, dopo, distribuiva agli uomini e alle giovani le pagelle per l'anno corrente. Alle 10 cantava la Messa Mons. Mori, Proposto di Monsummano, mentre il coro parrocchiale eseguiva molto bene la 'Te Deum laudamus' di S.E. Perosi. Nel pomeriggio, dopo la predica, si cantava l'Inno di ringraziamento e con la benedizione eucaristica si chiudevano le Quarantore»⁴⁸.

Si ha notizia di 'Fiori ricordo per il Suffragio', probabilmente venduti per ricavarne denaro per opere di beneficenza.⁴⁹

⁴⁶ Per informazioni su questa compagnia, vd. PARLANTI, *Pieve a Nievole*, pp. 121ss., nota n. 8 e IDEM, *Pieve a Nievole. Ricordi*. Uno dei compiti di questa compagnia era di accompagnare incappati i defunti in chiesa e al cimitero.

⁴⁷ LA VOCE DEL POPOLO, Anno IV (1919), maggio 5, n. 11.

⁴⁸ Da «IL POPOLO DI VALDINIEVOLE», XLV (1940), marzo 2, n. 9. Mons. Lorenzo Perosi (1872-1956) è stato un compositore di musica sacra.

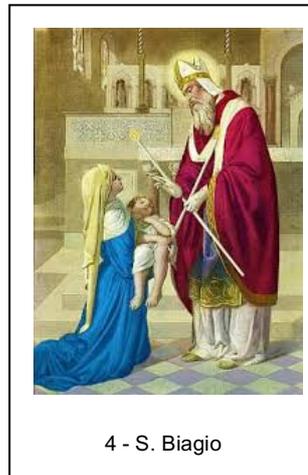
⁴⁹ Da «LA VOCE DELLA VALDINIEVOLE», I (1946), maggio 11, n. 12. Forse da questi 'fiori ricordo' nacque l'idea nella Comunità di Carità (un gruppo di giovani che si era scelto questo nome al tempo del parroco don Marino Mori, negli anni '65-80) del 'Crisantemo della carità', un cartoncino con la figura di un crisantemo che era venduto a offerta presso il cimitero il 1 e 2 novembre e il cui ricavato era destinato ai poveri della parrocchia.

c) – SAN BIAGIO (3 febbraio) e la ‘Fetta al Pitti’

(III secolo - Sebaste, 316). Vescovo e martire.

«Un'altra festa è la cosiddetta Fetta al Pitti ed ha questa origine. La villa di Momigliano, nel 1600, apparteneva alla famiglia Talenti e, verso la metà del detto secolo, vi fu in quella famiglia un sacerdote, monsignor Talenti Talento che fu proposto di Montepulciano.

Egli eresse un oratorio dedicato a tutti i santi. Poi istituì una cappellania e siccome monsignor Talenti aveva una particolare devozione per San Biagio protettore contro il mal di gola⁵⁰, volle che in perpetuo, il tre febbraio, se ne celebrasse la festa e venisse distribuito al popolo il pane benedetto. A tal fine ordinò che ogni anno si macinassero due staia di grano e se ne facessero dei pani grandi, di forma rotonda, e fossero distribuiti a fette, da ciò il nome di ‘fetta’. Alla fine del 600 la proprietà della villa passò alla famiglia Pitti di Firenze e il luogo, dove avvenne la festa, si chiamò ‘Pitti’⁵¹.



4 - S. Biagio

Nel 1940 la tradizionale festa assunse un carattere più ampio e le celebrazioni furono trasferite nella chiesa parrocchiale, per poi andare piano piano scomparendo con la guerra mondiale:

«San Biagio. La tradizionale festa di S. Biagio, trasferita dalla Cappella Amerighi nella nostra Pievania, è stata celebrata con gran concorso di popolo. Dopo la Messa Solenne delle 11 ebbe luogo la benedizione della gola con la preziosa Reliquia e subito dopo la distribuzione del pane. La ressa di persone di fede di avere la fetta benedetta speriamo sia auspicio per il nostro popolo di benedizioni più grandi»⁵².

d) – SANTA BARBARA. (4 dicembre - ‘secondo giorno di Pasqua’)

(Nicomedia, 273 - 306 ca.). Martire. La Chiesa non ritiene certi i dati sull'esistenza di questa santa.

⁵⁰ Cfr. DE LIGUORI, *Vittorie dei Martiri*, T. 1, § 47, *Di s. Biagio parimente vescovo, infra*, in ‘documentazione’. S. Biagio è protettore, tra gli altri, dei medici, degli scalpellini, dei pastori, degli agricoltori, dei caldatori di lana, dei musicisti di strumenti a fiato ed è invocato contro il mal di gola. Festa 3 febbraio.

⁵¹ BICCI - ROYER, *Pieve a Nievole*. Lo *staio* era un'antica unità di misura di capacità per cereali, che variava, secondo le località, da circa 20 a circa 84 litri.

⁵² Da «IL POPOLO DI VALDINIEVOLE», XLVI (1941), febbraio 15, n. 4. Nel XVIII secolo la proprietà Pitti passò alla famiglia Amerighi per il matrimonio tra Francesco e Artemisia Pitti: ed ecco perché in quest'articolo si parla di ‘cappella Amerighi’.

«È solito che la santa reliquia di santa Barbara due volte l'anno si porti a processione per questa nostra terra di Monte Catino e che stia esposta nella detta pieve, cioè il giorno quattro di dicembre, festa solenne nella detta terra e sua comunità, et in tal giorno viene collocata su l'altare maggiore per dare adito di potersi celebrare le messe basse e cantata all'altare di sua cappella, et il secondo giorno di Pasqua viene collocata all'altare proprio di detta santa et in tali giorni che si fa una solenne processione viene invitato tutto il clero secolare e regolare di questa terra e ne ricevono l'elemosina nel modo che danno li signori pievani per San Pietro. Anzi, la sera della vigilia di detta santa, quale tutti siamo tenuti ad osservarla 'sub praecepto', per la consuetudine inveterata di centinaia d'anni, si canta solennemente il mattutino nella cappella già detta e vi concorrono tutti della terra e con gran devotione»⁵³.



5 - Santa Barbara

Diverse sono le leggende che di santa Barbara si narrano nel nostro territorio: riporto le più interessanti.⁵⁴

«Santa Barbara, patrona di Montecatini Alto, è venerata anche a Pieve, perché il paese è legato storicamente alle vicende dell'antico Castello. Emidio Frati in 'Edenia', ci dà un'interessante versione della vita leggendaria di S. Barbara, che noi riassumiamo. Barbara nacque nell'Asia Minore, in Nicomedia, da nobili e ricchi genitori di religione pagana. Suo padre, Dioscoro, teneva la figlia custodita in un castello perché le massime della religione cristiana non giungessero fino a lei. Eludendo la sorveglianza dei suoi, Barbara parlò con

⁵³ FINOCCHI, *Memorie*, p. 19. Nel mio libro, PARLANTI, *Pieve a Nievole*, p. 90, già sostenevo, e tuttora ritengo, sia in base alle leggende dell' 'invenzione' della reliquia, sia perché ancora nel XVI secolo esisteva nella pieve di Pieve a Nievole una cappella intitolata alla santa, che il teschio presunto di s. Barbara, ora in S. Pietro ap. di Montecatini Alto, sia stato in origine nella citata cappella. Santa Barbara è protettrice, tra gli altri, degli architetti, dei muratori, dei pompieri, dei campanari, degli artiglieri, degli armaioli ecc. ed è invocata contro la morte improvvisa.

Annota l'ADELGAGI, *Descrizione*, p. 161: «È tenuta in venerazione la Reliquia, e Testa di Santa Barbara con alcuni Capelli senza il Cranio di sotto, che dicono essere a Venezia; per la qual devozione il detto popolo, e Comune avendoci edificata [nella chiesa del castello di Montecatini] un'onorevole Cappella con tutte pietre, e la soffitta intagliata, e dorata, gli hanno istituito un'entrata da' proventali della Comunità di scudi 115 l'anno, standovi sempre sette lampade d'argento, sei candellieri, e una Croce simile d'argento, ed altri arnesi riguardevoli, ed occorrenti a qualsivoglia Celebrante graduato, con più uno Ostensorio grande, ed un Reliquiario tutto d'argento, ascendente alla valuta di scudi trecento, conservandosi in questo la Testa predetta, essendovi ancora a detta Cappella l'Opera; la quale argenteria si giudica essere circa a scudi 2000. La detta Reliquia si scuopre due volte l'anno, il dì 4 Dicembre sua festa, ed il giorno immediate fatta la Pasqua di Resurrezione, conducendosi processionalmente per tutta la Terra, precedendo quattro Compagnie con i loro Rappresentanti, dipoi due Fraterie e ventidue Preti, de' quali però diciotto Sacerdoti, con il Pievano, che porta la Reliquia sotto nobilissimo baldacchino di broccato d'oro, e viene susseguentemente accompagnato da Podestà con il Magistrato, ed altri Ufficiali con torce alla veneziana accese».

⁵⁴ Per uno studio su santa Barbara, vedere PARLANTI, *Santa Barbara*, in «Quaderni Pievarini», 6 (2007), pp. 21-63.

Origene, maestro della nuova dottrina e si convertì. Quando Dioscoro ricevette la confessione della figlia ne provò tale ira che voleva ucciderla. Barbara fuggì in cerca di un luogo dove nascondersi, ma fu ritrovata e condotta innanzi al governatore Marciano il quale la sottopose ai più crudeli tormenti e la fece chiudere in una tetra prigione. Barbara non emise un lamento: una notte la prigione si rischiarò di un vivissimo bagliore e si presentò a lei il Dio dei cristiani. Fu stabilito che fosse decapitata e il padre, chiesto e ottenuto di essere il carnefice, recise, impassibile, il capo biondo di Barbara ‘bella e costumata’»⁵⁵.

In precedenza era stata riportata dalle maestre la seguente versione della vita della santa tratta da agiografie più o meno ufficiali:

«Il popolo di Pieve [...] per anacronismo, la ritiene vissuta nel Medio Evo e dà un'altra versione della vita di Barbara. Si racconta che nelle lotte fra Montecatini e Firenze i fiorentini, prima di dare l'assalto al castello, cinsero di larghi fossati tutta la strada di Serravalle e Buggiano facendo deviare la Nievole ed altri fiumi allo scopo d'impedire che gli assediati ricevessero vettovaglie e munizioni. Il dilagare delle acque costrinse anche Barbara ad abbandonare la pianura e a rifugiarsi a Montecatini Alto portando con sé le campane. Nell'ascesa faticosa essa cadde parecchie volte lasciando le impronte dei ginocchi sul terreno. Sulla strada mulattiera che conduce da Pieve a Montecatini, nei luoghi detti le ‘Saette’ e le ‘Due Vergini’, vi sono dei sassi stranamente incavati con macchie rossastre che il popolo chiama ‘le ginocchiate di S. Barbara’»⁵⁶.

Racconto simile è narrato da una tradizione montecatinese:

«Per la strada vicino a casa mia ci sono sulle pietre le orme di Santa Barbara, poi c'è tutto il ritratto di quando cascò con la campana che aveva preso alla Pieve; la voleva portare a Montecatini Alto, ma la gente della Pieve le correva dietro per ripigliargliela e lei cascò. La sua leggenda dice così. “Un giorno un uomo passò dalla Pieve a Nievole con un carro pieno di caratelli tirato da due bovi. Davanti alla Chiesa della Pieve a Nievole i bovi si fermarono e non andavano più avanti. Allora presero altri due bovi e ce li attaccarono ma non andavano più, avanti. Allora presero altri due bovi e ce li attaccarono ma non andavano neppure con quelli avanti. Il carratore pensò di scaricare i caratelli e difatti li scaricò, e mentre li scaricava vide scappare una testa fra i caratelli e questa testa andò in Chiesa. A questa visione vennero i Sacerdoti e la misero sull'altare per benedirlo e in quel momento suonavano le campane senza che nessuno le toccasse. I Sacerdoti dicevano: ‘È di una Santa!’ Eppoi seppero che era di Santa Barbara. Allora fecero la sua statua eppoi pensarono di portarla a Montecatini, perché la Pieve dipendeva da Montecatini, e ce la portarono ma lei tornò indietro alla Pieve, e suonava una campana senza che nessuno la toccasse. Poi la Santa tornò a Montecatini con la campana e per la strada cascò su un sasso e ci rimase la ginocchiata e il cerchio della campana. Quella ginocchiata e il cerchio sono ancora visibili alle pietre cavate sul sasso Vivo. Quassù

⁵⁵ BICCI - ROYER, *Pieve a Nievole*.

⁵⁶ *Ibidem*. Senza entrare nelle annose discussioni dell'antica dipendenza, ormai accertata, della chiesa di s. Pietro ap. di Montecatini da quella di Pieve a Nievole, ricordo i saggi di CECCHI, *L'archivio del monastero montecatinese* e CIVAI, *L'archivio del monastero montecatinese*, nonché *Appendice*, in «Fonti per la storia della valle della Nievole». Dalla descrizione parrebbe evidente il riferimento all'anno della cosiddetta ‘battaglia di Montecatini’ del 29 agosto 1315.

a Montecatini abbiamo per reliquia la sua testa che quella fu trovata sul carro»⁵⁷.

Forse questa leggenda deriva da quella riportata da padre Giulio Finocchi:

«Passando dalla Pieve a Nievole un viandante o vero pellegrino, quale avesse messo in una barletta la santa reliquia e quivi pervenuto posò la medesima in terra e volendo proseguire il suo viaggio andò per ripigliare la barletta, ma non ci fu modo che la potesse rimuovere, quando all'improvviso principiorono a sonare le campane da loro stesse della pieve suddetta, senza che alcuno le movesse, al suono delle quali concorsero i sacerdoti della medesima et il popolo, e trovarono come il pellegrino molto s'affaticava per alzare la barletta e per quanto egli facesse e s'adoperasse le sue forze non erano sufficienti. Alla fine manifestò il furto spirituale fatto della santa reliquia per portarla alla sua patria. Fu subito da i reverendi sacerdoti aperta la barletta e vi trovarono la parte superiore della testa della nostra santa Barbera, perché la parte inferiore della testa di detta santa è collocata tra le reliquie quali si ritrovano nel duomo della città di Pisa, come puole ciascheduno riscontrare e chiarirsi, quale presa la portarono in chiesa e decentemente la custodirono, e che doppo fusse portata in questa nostra terra, ma che appena quivi portata miracolosamente se ne partisse e col suono delle campane alla sopradetta chiesa se ne tornasse e che questo fatto succedesse fino a tre volte e sempre con il suono delle campane da loro stesse. Onde, per non restare privi i nostri di Monte Catino di questa santa reliquia, fecero condurre le campane e la santa reliquia nell'istesso tempo in questa terra e che ciò adempito ella si fermasse com'ancora a' tempi nostri si vede. In questa traditione ci è poco fondamento perché nel prendere la santa reliquia haverebbero preso ancora la barletta per eterna memoria del fatto come fusse successo, sì come haverebbero fatto altre diligenze necessarie per comprobare tutto quello che fusse occorso in questo fatto che per ciò non è da prestarli vera credenza.

Certa cosa è come fino nell'anno 1456 era e si ritrovava la santa reliquia in questa nostra terra di Monte Catino, mentre l'anno suddetto li ventisette del mese di dicembre, festa dell'apostolo et evangelista San Giovanni, fu fatta da' nostri antenati una solenne processione a questa nostra chiesa di Santa Margherita e pricissionalmente vi fu portata la suddetta reliquia e da uno de' nostri padri fu fatto un panegirico in lode della santa e vi fu tutto il Commune»⁵⁸.

⁵⁷ Cfr. PEPPOLINI, *Leggende*. Alunno classe V^a elementare, «Quaderno ms. anno 1929, n. 293/V, *La Scuola in Mostra*» (Scuole Elementari di Montecatini).

⁵⁸ FINOCCHI, *Memorie*, pp. 25-26.

e) – SANT'AGATA

(Palermo, 8 settembre 229 / 235 - Catania, 5 febbraio 251). Martire.

«Per S. Agata (5 febbraio)⁵⁹ è ancora in uso la benedizione delle Croci.

Le croci sono di cera e vengono appese in tre luoghi: alla casa di proprietà del Sig. Venturini, un tempo residenza dei canonici, presso le case dei Sig.ri Ammazzini e Gentili ove erano le due porte d'ingresso al paese»⁶⁰.

Già nel 1941, e forse ancora prima, i luoghi di apposizione delle crocette erano cambiati (oggi questa tradizione è definitivamente scomparsa):



«S. Agata. Il 5 Febbraio scorso ha avuto luogo la Funzione solenne della Santa liberatrice dagli incendi. Dopo essere state benedette le crocette di cera, processionalmente sono state apposte alla porta della Chiesa, del Campanile e della Compagnia del SS. Sacramento. Il canto del 'Te Deum' col bacio della Reliquia terminò la Festa»⁶¹.

g) – S. SEBASTIANO, S. STEFANO, S. PIETRO

Non dobbiamo poi dimenticare le altre feste o rappresentazioni religiose che si svolgevano a Montecatini castello riguardanti san Sebastiano, santo Stefano e san Pietro. Il Finocchi così le ricorda⁶²:

«Molto più era l'offerta suddetta che veniva fatta ne' tempi andati perché il secondo giorno della santa Pasqua, come sopra, le venerabili Compagnie di San Giovanni Battista, Sant'Antonio Abate e di San Sebastiano ciascheduna di loro facevano le loro rappresentazioni, quali dal volgo o popolo venivano chiamate con il nome di sante, per la qual cosa correva in questa nostra terra molta quantità di popolo dalle vicine castella e tutte le suddette confraternite andavano pricissionalmente ciascheduna con le rappresentazione di quei santi o sante che più a loro fusse piaciuto. Finite e terminate le processioni quasi tutt' il popolo si raunava alla piazza e vicino alla casa de' signori Finocchi in capo della piazza suddetta si fermava quello che rappresentava san Bastiano con altri due che rappresentavano quelli che li tiravano le frecce o vero dardi quando fu martirizzato, chiamati dal popolo farisei. Questi quando andavano



⁵⁹ Cfr. DE LIGUORI, *Vittorie dei Martiri*, T. 1, § 22. *Di s. Agata*. S. Agata è protettrice, tra gli altri, delle balie, delle nutrici, dei fonditori di campane ed è invocata contro gli incendi e le eruzioni vulcaniche.

⁶⁰ BICCI - ROYER, *Pieve a Nievole*, pp. 10-11. «Di queste porte nulla è rimasto, oggi, all'infuori di un troncone di torre dalle fondamenta solidissime e che, secondo un vecchio progetto, dovrebbe servire - ripristinato - all'erezione di un campanile» (*Ibidem*, p. 11).

⁶¹ Da «IL POPOLO DI VALDINIEVOLE», XLVI (1941), marzo 1, n. 4.

⁶² FINOCCHI, *Memorie*, pp. 21-22.

precissionalmente havevano un arco di ferro per ciascheduno et un carcasso nel quale mettevano le suddette frecce o dardi e pigliandone una per ciascheduno e camminando o vero andando a processione facevano l'atto di scaricare quei dardi, ma essendo ben fermi e stabiliti nell'arco suddetto, non potevano uscire e non potevano far danno alcuno.⁶³

Tutti tre i sudetti si spogliavano dell'abito rappresentativo e spogliati che erano con gran velocità correvano, partendosi di dove sopra, cioè dalla casa de' signori Finocchi suddetta, e quello che prima giungeva o perveniva alla chiesa de' padri del Carmine vinceva il palio, cioè. Si come la venerabile Compagnia di Sant'Antonio faceva tra l'altre la rappresentatione del martire santo Stefano con due di quelli che lo lapidorno e questi ancora loro erano chiamati farisei, quali tenevano in mano dui pietre per ciascheduno et andando precissionalmente battevano insieme le medesime, facendo con l'istesse un grande strepito e romore e tutti i suddetti, spogliati de' gli abiti rappresentativi, correvano dal luogo suddetto di capo di piazza e chi prima perveniva alla chiesa di Santa Margherita de' padri agostiniani restava vincitore del palio.

Il concorso del popolo rendeva più numerosa l'offerta e più pingue l'Opera dell'altare o cappella di Santa Barbera. Furono smesse le dette rappresentazioni circa l'anno 1692 per opera del molto reverendo signor don Anton Francesco Bertini da Pescia, in quel tempo pievano di questa nostra pieve di San Pietro, dal che ne nacquero molti susurri e mormorazioni tra gli abitatori di questa nostra terra mediante non solo per la devotione che rendevano ma ancora per causa dell'utile che ritraevano per la vendita di vino, pane, etc., perché in tal giorno v'era grandissimo concorso per causa del quale era maggiormente venerata la santa reliquia».

Per solennizzare la festa di S. Pietro il 29 giugno, invece, ancora ai primi del '700, il Finocchi ricorda che:

«devono i signori pievani 'pro tempore' di Monte Catino ... invitare a tal festa tutto il clero secolare e regolare ... quali devono intervenire alli primi vespri, messa cantata, secondi vespri e la mattina delli trenta detto, alla messa cantata e celebrare in tutti due li detti giorni, conforme l'intenzione di detti signori pievani, da' quali ne ritraono per elemosina due giuli per sacerdote, gli ordinari 'in sacris' sei crazie et i chierici, professi e laici tre crazie per ciascheduno. E perché anticamente li signori pievani 'pro tempore' facevano in tal giorno un pasto solenne a tutti i sacerdoti e chierici secolari, si come alli rappresentanti di questa comunità ... fu considerato com'era di grande incomodo e fastidio fare il pranzo ... [così] fu accordato [dai] Nove della città di Firenze che invece del pasto desse il signor pievano un piatto di stagno per ciascheduno, cioè a tutti i



8 - S. Stefano



9 - S. Pietro

⁶³ Annota l'ADELGAGI, *Descrittione*, p. 161: «invece di frecce con il ferro, pongonvi fichi secchi; devozione, che causa a molti popoli venire a vedere detta festa».

sacerdoti e cherici, potestà, dieci ufiziali del comune, cancellieri, medico, camarlingo de' luoghi pii, cerusico e donzello»⁶⁴.

2 – LE PROCESSIONI⁶⁵

Rifacendoci sempre al momento storico, e tralasciando le manifestazioni del mondo antico delle quali parleremo a proposito delle rogazioni, delle processioni abbiamo notizia sia dal Vecchio sia dal Nuovo Testamento: con papa Gregorio Magno, ma forse ancora prima, si stabilì un vero rituale per le processioni papali, delle Stazioni e dell'entrata in chiesa dalla sacrestia all'altare. Sull'esempio del Papa si svilupparono le processioni nelle singole pievi, chiese e parrocchie. In tempi successivi la liturgia stabilì alcune processioni obbligatorie (Presentazione del Signore, 2 febbraio - Le Palme - la solennità del *Corpo e sangue di Cristo*) delle quali oggi riveste particolare importanza proprio quest'ultima. Altre processioni locali, autorizzate dall'Ordinario, possono riferirsi alle feste patronali, alla richiesta di pioggia o di bel tempo, ad allontanare le tempeste oppure la fame, la peste, la guerra o qualsiasi altra calamità (*pro quacunque tribulatione*), alla traslazione d'importanti reliquie (*reliquiarum insignium*), ecc.

È difficile individuare in queste manifestazioni il confine tra religiosità popolare, tradizione o folklore: certo è che il popolo partecipa a questi riti con devozione mista talvolta a scaramanzia, per cui è arduo anche determinare quanto c'è di fede, di religione, di credenza antica o di arcane reminiscenze pagane.⁶⁶

Vediamo di analizzare, seppur brevemente, le origini delle processioni sopra richiamate, per cogliere meglio quel processo di cristianizzazione delle feste pagane del quale abbiamo parlato.

a) - *Presentazione del Signore*. (2 febbraio)

Conosciuta fino al 1969 come 'Purificazione di Maria', questa processione trae la sua origine cristiana da fatti biblici, in particolare dal Vangelo⁶⁷ che a

⁶⁴ FINOCCHI, *Memorie*, p. 18 e ADELGAGI, *Descrittione*, pp. 161-162.

⁶⁵ «Processione, dal latino procedo = marciare, camminare. Corteo ordinato da un luogo a un altro in una celebrazione religiosa. La processione è simbolo della Chiesa peregrinante per il mondo o lungo la storia verso la patria definitiva del cielo. Ai giorni nostri, hanno in gran parte perso senso le processioni per le strade, a causa dell'ambiente secolarizzato, ma hanno recuperato interesse quelle che si realizzano all'interno del tempio, come quella del presidente della celebrazione e dei suoi ministri all'inizio, quella della presentazione delle offerte, quella della comunione» (DIZIONARIO DI TERMINI RELIGIOSI E AFFINI). Cfr. anche MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, pp. 256-265.

⁶⁶ Cfr. inizialmente BO, *Cosa c'è di cristiano*, in AA.Vv., *Magia e Sacro*, pp. 71-74.

⁶⁷ SACRA BIBBIA, *Nuovo Testamento, Vangelo secondo Luca*, 2:22,24-39: «Quando venne il tempo della loro purificazione secondo la Legge di Mosè, [Giuseppe e Maria] portarono il

sua volta si rifà a una tradizione vetero-testamentaria secondo la quale una donna, dopo il parto, era impura per quaranta giorni dopo la nascita di un figlio maschio o per ottanta dopo la nascita di una femmina.⁶⁸ Poiché il primogenito era proprietà del Signore⁶⁹, questo doveva essergli presentato⁷⁰ e riscattato con un'offerta.⁷¹ Già in Gerusalemme questa festa era celebrata il 14 febbraio (quaranta giorni dopo Natale, ricordato il 6 gennaio) ed era conosciuta come la 'festa dell'incontro' alla quale fu associata, verso la metà del V secolo, una processione con lumi (ceri) che erano benedetti secondo il loro riferimento a Gesù, luce che illumina le genti (Luca, 2,32)⁷².

Nell'antica Roma, verso la metà del 400, sembra fosse già conosciuta la stessa festa con una 'processione dei lumi', in sostituzione di una processione pagana cittadina di carattere espiatorio, che avveniva ogni cinque anni (*Amburbale*). Per il suo riferimento ai ceri, questa festa è chiamata anche *candelora*.⁷³

bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore, come è scritto nella Legge del Signore: *ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore; e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o di giovani colombe, come prescrive la Legge del Signore*».

⁶⁸ SACRA BIBBIA, *Vecchio Testamento, Levitico*, 12:1,5-8: «Jahve parlò a Mosè dicendo: Parla ai figli d'Israele e di' loro: - Se una donna è incinta e dà alla luce un maschio, sarà impura durante sette giorni, impura come nei giorni del suo periodo mestruale. Nell'ottavo giorno, sarà circondata la carne del prepuzio del bambino, ma essa resterà ancora per trentatré giorni ritirata per purificarsi del suo sangue. Essa non toccherà niente di sacro, né andrà al santuario, finché i giorni della sua purificazione non siano compiuti. Se ella dà alla luce una bambina, sarà impura per due settimane come nel periodo della sua mestruazione, ella resterà ritirata ancora sessantasei giorni per purificarsi del suo sangue».

⁶⁹ SACRA BIBBIA, *Vecchio Testamento, Esodo*, 13,2: «Consacrami ogni primogenito: chiunque apre l'utero materno tra i figli d'Israele; sia che si tratti di uomini sia di bestie, esso mi appartiene».

⁷⁰ SACRA BIBBIA, *Vecchio Testamento, Esodo*, 13,12: «Dovrai consacrare per Jahve ogni essere che apre l'utero materno; e di ogni primo parto, generato dal tuo bestiame, i maschi appartengono a Jahve».

⁷¹ SACRA BIBBIA, *Vecchio Testamento, Numeri*, 18,16: «I riscatti li riceverai dall'età di un mese, secondo la tua stima, di cinque sicli d'argento secondo il siclo del santuario, cioè venti ghera». Un siclo equivale a circa g. 11,500. In un commento giudeo alla Bibbia si dà ragione del prezzo del riscatto di cinque sicli in questi termini: «Il riscatto del primogenito era per espiare il crimine contro Giuseppe, che era il primogenito di sua madre. Onde la somma di cinque sicli stabilita equivale ai venti pezzi d'argento per i quali Giuseppe fu venduto. La ghera equivale alla ventesima parte del siclo» (SACRA BIBBIA, *Vecchio Testamento, Numeri*, nota 47, p. 191).

⁷² SACRA BIBBIA, *Nuovo Testamento, Vangelo secondo Luca*, 2,32: «Luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele».

⁷³ Questa festa fu istituita da papa Gelasio I, forse nel 494, quando, con l'invettiva *Adversus Andromachum senatorem*, si scagliò contro Andromaco il quale volle (ri)celebrare i *Lupercali* (forse già sospesi da qualche tempo) in occasione di una pestilenza che si abbatté su Roma. In quella circostanza pare che Gelasio I sostituisse con la festa cristiana che fu poi la *candelora*, quella pagana. La *Candelora* - da *candelorum* per *candelarum* -, benedizione dei ceri, infatti, forse ebbe origine tra il IX e il X secolo in Francia. È interessante notare, ricordando la cristianizzazione di feste pagane, a proposito della candelora, che nel Lunario Toscano del 1805 di BACCELLI, s.v., si legge: «La mattina si fa la benedizione delle candele, che si distribuiscono ai fedeli, la qual funzione fu istituita dalla Chiesa per togliere un antico costume dei gentili, che

Gli anziani di Pieve a Nievole ricordano una tradizione dei loro antenati, per altro confermata da similari usanze della Chiesa, per la quale, durante la festa della candelora, era fatta una processione per il paese a ceri spenti (*nigredo*): poi, tutti i partecipanti, prima di entrare in chiesa, accendevano la candela (*albedo*) da un unico cero consacrato posto alla porta della chiesa o direttamente dal cero del vicino.⁷⁴ Infine si entrava in chiesa con le candele accese.

Al nome della candelora sono legate alcune saggezze popolari d'antica origine, ma che confermano un legame stretto tra superstizione e pietà popolare. Nella meteorologia la candelora, ad esempio, segna la fine dell'inverno. Proverbi pievarini, ma anche di altre località, recitano: «Per la candelora dall'inverno semo [siamo] fora; però se è sole o solicello ce n'è un altro mesarello», oppure, «Per la candelora dell'inverno semo fora, ma se piove o tira vento nell'inverno semo dentro». È poi una credenza, nei paesi del nord, che in questo giorno l'orsa esca dalla tana per osservare che tempo fa: se è nuvoloso con tre salti annuncia l'arrivo della primavera, se invece è sereno rientra nella tana prevedendo altri quaranta giorni di freddo.

b) - *Le Palme*

Sesta giornata di Quaresima: la processione ricorda l'ingresso di Gesù in Gerusalemme e la memoria della sua passione. A Gerusalemme abbiamo notizia di una processione in questo giorno con rami di palma o d'ulivo in mano alla folla fin dall'inizio del V secolo, mentre in Italia questa tradizione non è testimoniata fino all'VIII secolo: nei paesi del nord, in luogo delle palme o dell'ulivo, che si potevano trovare solo nel centro-meridione europeo, si benedivano rami verdi o fioriti di altre piante.

I rami d'ulivo, nella tradizione latina, avevano un significato simbolico come segno della vita, della speranza e della vittoria, ma ben presto la religiosità popolare attribuì agli stessi un significato più forte, magico e superstizioso. E questo perché, rifacendosi ad antiche credenze pagane, si pensava che i rami o i fiori di certi alberi avessero il potere di allontanare gli spiriti cattivi o di proteggere case, campi e messi (potere apotropaico).

Questa credenza si è protratta fino ad oggi anche nel nostro territorio: basta ricordare l'usanza d'appendere il ramo di ulivo benedetto al crocefisso di casa per allontanare ogni male dai suoi abitanti, o in cima a un filare di viti per salvare la vigna dalle tempeste, o nelle stalle o nei pollai per preservare il bestiame da malattie o da epidemie.⁷⁵ E questo in aperto contrasto con il significato della benedizione ecclesiastica, che è una preghiera rivolta a Dio per implorare il suo aiuto. Si pensava poi che le olive dei rami benedetti facessero

in questo giorno in onore della falsa dea Zebra con fiaccole accese andavano scorrendo per le città, mutando quella superstizione in religione e pietà cristiana».

⁷⁴ Il simbolismo di tenebra e quindi di luce proveniente da un'unica fonte è qui chiaro, facendosi i fedeli loro stessi portatori della nuova Luce di Cristo.

⁷⁵ Alcuni contadini, assieme all'ulivo facevano benedire ramoscelli di ginepro, e mettevano questo nelle stalle e nei pollai.

cessare il cosiddetto ‘dolore di corpo’ o che se, in occasione di una grande tempesta, si fosse gettato dalla finestra un ramoscello di ulivo benedetto, la tempesta sarebbe cessata o calmata. Si ha notizia della vendita di «Olivini dorati ed argentati» in occasione di questa ricorrenza.⁷⁶

c) - *Solennità del Corpo e Sangue di Cristo*

Questa festa, che si celebra il giovedì dopo la domenica della Trinità, è una solennità prettamente cristiana che trae origine dalle visioni avute dalla monaca agostiniana Giuliana di Liegi nel 1209 (*disco lunare con una zona oscura, fatto interpretato come mancanza di una festa eucaristica*). Introdotta nella liturgia nel 1246 dal vescovo Roberto di Liegi, fu prescritta per tutta la Chiesa da papa Urbano IV nel 1264, dopo il miracolo di Bolsena⁷⁷, con la bolla *Transiturus*. La processione del *Corpus Domini*, testimoniata per la prima volta a Colonia tra il 1274 e il 1279, non è oggi considerata come liturgica, ma è annoverata come un pio esercizio (*pia exercitia*) del quale è competente l’Ordinario diocesano.

È bene ricordare che questa processione, come altre, non si svolge più, specialmente nelle grandi città, nella consueta forma di corteo, bensì come una manifestazione religiosa ‘di piazza’, al modo delle antiche liturgie stazionali romane: cortei provenienti da chiese cittadine si concentrano cioè, per usare un termine sindacale, in una piazza centrale dove avviene poi il rito religioso (usanza, questa, sperimentata e già in disuso). Si ripeteva, quindi, con questo modo di procedere, a secoli di distanza, un certo intreccio tra costumi pagani e cristiani che niente ha in comune, a mio parere con la tradizione della Chiesa, alla quale sovente ci si richiama, e che invece è spesso disattesa.

Nella chiesa di Pieve a Nievole esisteva già nel 1731 una *Confraternitas SS. Corporis Christi* che si occupava delle celebrazioni religiose e laiche. Nel 1775 abbiamo notizia di una ‘società SS.mi Sacramenti’, ma probabilmente si tratta della stessa compagnia/confraternita in precedenza citata. Non è dato sapere come si svolgesse il rito, ma doveva avere una certa solennità, se la compagnia era abbastanza forte da poter eleggere cappellani in aiuto del parroco titolare.⁷⁸

Oltre alla processione del *Corpus Domini*, era effettuata almeno fino all’anno 1936, ma forse questo pio esercizio continuò per qualche anno ancora, la processione della *Ritornata del Corpus Domini*⁷⁹, cioè la processione effettuata dopo l’ottavario, cioè otto giorni di preghiere per l’unità dei cristiani

⁷⁶ Da «LA VOCE DELLA VALDINIEVOLE», I (1946), maggio 11, n. 12. A Pieve a Nievole erano le suore dell’asilo parrocchiale che preparavano questi mazzetti.

⁷⁷ In un giorno dell’anno 1263, il sacerdote boemo Pietro da Praga, che dubitava sulla verità della transustanziazione, in viaggio verso Roma, mentre celebrava la Messa presso la tomba di santa Cristina di Bolsena, vide delle gocce di sangue cadere dall’ostia consacrata e posarsi sul Corporale e sul pavimento. Avvisato di ciò papa Urbano IV, l’anno successivo il pontefice istituì la festa del *Corpus Domini*.

⁷⁸ PARLANTI, *Pieve a Nievole*, p. 120ss., in particolare le note nn. 7- 8.

⁷⁹ Da «IL POPOLO DI VALDINIEVOLE», XLI (1936), luglio 12, n. 27.

incoraggiato da papa Leone XIII col Breve ‘Provida Matris’ del 5 maggio 1895: per coloro che avessero seguito tale pratica religiosa era concesso il «premio delle sacre indulgenze»⁸⁰.

Nacque poi, nel 1941, sempre a Pieve a Nievole, una pia unione di fedeli, in modo particolare di donne, chiamata *Lampade viventi*, che si dedicava all’adorazione del SS.mo Sacramento all’interno della chiesa.

Quest’associazione di fedeli, alla quale pare fossero legate indulgenze, probabilmente era una ricostituzione di simile associazione già conosciuta all’inizio del 1900, e forse decaduta, conosciuta come *Lampade ardenti*, e fu attiva nella nostra parrocchia per alcuni anni, almeno fino alla fine della seconda guerra mondiale.⁸¹

Particolare importanza ebbero poi anche nel nostro territorio le *processioni penitenziali*, promosse per invocare grazie o allontanare calamità. Possiamo ricordare, come esempio antico di questa forma di religiosità, la processione tenutasi nel borgo di Montecatini il 22 giugno 1631 per la liberazione dal flagello della peste:

«Quivi si rimeravano tutti i reverendi sacerdoti e religiosi camminare a piedi nudi, battersi con severi e rigorosi flagelli, che all’esempio di questi, lasciato il fasto e le pompe mondane e coperti di cenere e sacco e cilicio, tanto i signori rappresentanti come i ministri di questa nostra terra e tutto il secolo, non furono dissimili le verginelle, vedove e maritate cintesi le tempie di pungentissime spine, unitamente tutti genuflessi a’ piedi del crocifisso Signore con voci flebili e lagrimanti facevano eco al cielo esclamando misericordia et pax, misericordia et pax!, e ripieni d’una perfetta contritione accompagnoro il santissimo crocifisso pricissionalmente, quale fu portato prima alla chiesa di queste nostre pie e devote religiose monache, di poi alla chiesa de’ reverendi padri del Carmine e doppo alla nostra pieve, dove pervenuti dal nostro padre maestro fra Spirito fu fatto breve ma fervoroso discorso e lo portò con tanto spirito che di nuovo commosse tutt’il popolo a i gemiti, lagrime e pianti. Terminato il discorso fu riportato il santissimo crocifisso alla nostra chiesa, riposto nell’altare a suo luogo dov’adesso si ritrova, e per lo spatio di tre giorni continui stette scoperto, che in tal tempo non desisteva il popolo di concorrere alla devotone del medesimo, supplicandolo sempre a muoversi a pietà e porgerli aiuto in questo loro tempo calamitoso. Non solamente fu fatta la detta processione con

⁸⁰ «Concediamo per ciascun giorno l’indulgenza di sette anni ed altrettante quarantene; ed indulgenza plenaria per una volta sola in qualsivoglia dei detti giorni o nel giorno stesso di Pentecoste o in uno degli otto giorni seguenti, purché confessati e comunicati».

⁸¹ Da «IL POPOLO DI VALDINIEVOLE», XLVI (1941), marzo 15, n. 6: «L’iniziativa accolta con entusiasmo conta già più di cinque ore quotidiane d’Adorazione, con visibili frutti di bene. L’opera - che non ha bisogno di raccomandazioni - è una bellissima Istituzione strettamente Parrocchiale che s’impone specialmente in questi terribili tempi per riparare la dissipazione del mondo. Alle nostre *Lampade* comuniciamo che prima di compire il loro turno leggano in fondo di Chiesa la Tabella “orate pro invicem” dove sono scritte oltre le intenzioni generali quelle particolari di tutta la famiglia parrocchiale». L’iniziativa, ancora viva nel 1946, durò ancora pochi anni, con preghiere in famiglia anziché in chiesa: non conosco l’anno della definitiva scomparsa. Le ‘Lampade ardenti/viventi’ furono ideate dalla venerabile Marianna Amico Roxas (San Cataldo, 21 dicembre 1883 - 24 giugno 1947). Vd. anche PARLANTI, *Pieve a Nievole. Ricordi*, p. 52.

ogni umiltà e penitenza, ma fu accompagnato il santissimo crocifisso con gran numero di torcie a vento e cera venetiana, e benché fusse di sera restavano le strade di modo illuminate che pareva che rilucesse il sole e particolarmente la nostra piazza, quale era da per tutto illuminata, sì come tutte le case di dove passava havevano le loro finestre illuminate con molta quantità di lumini e questa processione fu fatta nella sera di domenica»⁸².

3 – LE ROGAZIONI

Processioni particolari accompagnate da litanie furono le *rogazioni*, antiche funzioni propiziatorie di origine pagana, per un buon raccolto.

Le rogazioni furono prerogativa iniziale delle pievi fino all'800, quando furono estese a tutte le parrocchie.

Dal punto di vista etimologico, la parola 'rogazione' deriva dal latino *rogatio* 'richiesta, preghiera' e corrisponde ai tre giorni precedenti l'Ascensione (le cosiddette *Litaniae minores*). La processione e litania più antica (*Litania maior*) del 25 aprile fu abolita dal culto cattolico nel 1969 giacché aveva «lo stesso oggetto delle litanie minori o Rogazioni»⁸³.

È in ogni caso interessante, ai nostri fini, ricordare che la rogazione maggiore sostituiva le *Robigalia*, feste celebrate in onore del dio Robigus, o della dea Robigo, affinché questi Dei tenessero lontane le malattie dalle messi, in modo particolare dalla 'golpe dei cereali', allora molto diffusa.⁸⁴

Assistiamo così, ancora una volta, alla cristianizzazione di una festa pagana, avvenuta nel IV secolo, forse con papa Liberio, che sostituì con una processione campestre cristiana l'*ambarvalia* pagana del 25 aprile: alla fine del VI secolo, comunque, con il papato di san Gregorio Magno, queste processioni erano definitivamente cristianizzate. Nessun riferimento quindi alla festa cristiana di s. Marco, testimoniata nella Chiesa molto più tardi (X-XI secolo).

Le Rogazioni minori si fanno risalire, invece, a Mamerto, vescovo di Vienne, che nel 469/70, per invocare aiuto presso Dio per il cattivo raccolto, ordinò processioni penitenziali nei tre giorni precedenti l'Ascensione; altri danno loro un'origine più antica, facendole risalire a san Lazzaro.⁸⁵ In ogni caso, le rogazioni furono menzionate solo nel 511 col quinto concilio di

⁸² FINOCCHI, *Memorie*, p. 44.

⁸³ *Calendarium Romanum*, p. 121, aprile 25.

⁸⁴ Ovidio ne descrisse una che si svolse a Roma il 25 aprile dalla via Flaminia fino a Ponte Milvio, dove, in un boschetto dedicato al dio Robigo (*Ruggine*), furono sacrificati una cagna e una pecora: OVIDIO, *Fastis*, Lib. IV, Aprile 25, *Robigalia*.

⁸⁵ Si dice che le rogazioni (litanie minori) furono istituite da questo santo nell'anno 441, quando Attila, re degli Unni, minacciava di invadere l'Italia, «per impetrare dal cielo quel soccorso che dagli umani sperare non si potea» (LABUS et alii, *I fasti della Chiesa*, vol. 8, nota n. 1, pp. 513-517). Vd. anche IDEM, vol. II, p. 309.

Orleans⁸⁶: nella Chiesa furono introdotte ufficialmente molto più tardi da papa Leone III.

Queste rogazioni minori, stando alle testimonianze dei contadini più anziani, erano effettuate anche a Pieve a Nievole: il sacerdote, accompagnato dai chierichetti, seguiva percorsi di confine con le altre parrocchie, si fermava alle *marginine*, che erano infiorate per l'occasione, benediva i raccolti, pregava Dio di allontanare dagli stessi ogni cattivo evento ("A fulgure et tempestate, libera nos, Domine; a flagello terraemotus, libera nos, domine; a peste, fame, et bello, libera nos, Domine; ut fructus terrae, et conservare digneris, te rogamus. Audi nos"). Purtroppo non ci sono stati tramandati i percorsi rogazionali precisi della nostra parrocchia: tuttavia è interessante il ricordo di Mario Biagini:

«La processione delle Rogazioni partiva la mattina molto presto (5–6 del mattino) dalla chiesa parrocchiale e seguiva un percorso che, a tappe giornaliere, ricopriva tutto il territorio del paese»⁸⁷. «Questo - ricorda Mario Biagini - era il percorso seguito nelle Rogazioni del periodo dell'Ascensione:

1. Aia del Mazzoncini
2. Marginina del Vergaiolo
3. La Colonna
4. Casone del Gentili
5. Casa di Sandro Giovannini (corso Matteotti)

Dove non c'era una marginina, le famiglie preparavano un altarino, con fiori e candele; la partecipazione era numerosa e sentita da tutti.

In testa alla processione stavano le Confraternite con le loro insegne, poi il sacerdote con i paramenti viola, con i chierichetti e il sacrestano. Dietro le donne, i bambini, e in fondo gli uomini. Durante la processione si recitavano le litanie dei Santi. Quando si giungeva in punti prestabiliti la processione si fermava, il sacerdote alzava la croce e rivolgendosi ai punti cardinali recitava le invocazioni: "a folgore et tempestate; a peste, fame et bello" e i fedeli rispondevano: "libera nos Domine". La cerimonia si concludeva con la proclamazione delle solenni preghiere finali»⁸⁸.

Scomparse nella nostra zona con la modernità e con la rarefazione del mondo contadino, le rogazioni si mantengono, in parte, principalmente nel meridione d'Italia. Gli orientamenti pastorali, tuttavia, ancora oggi danno importanza alle rogazioni, sempre più espresse in forma di litania anziché come processione, poiché rappresentano sempre un comune sentire di devozione

⁸⁶ Papa Simmaco. Vd. MANSI, *Sacrorum Conciliorum*, vol. VIII, col. 366 (Lib. 13, cap. 7, Ex conc. Aurelianense, cap. 6, *De jejunis Rogationum*).

⁸⁷ «Quaderno dei Ricordi Pievarini», 1 (dicembre 2015).

⁸⁸ *Ibidem*. Le Confraternite rammentate nel racconto erano quella della Misericordia, che vestiva con tonaca e cappa nera e che, riunita dal suono di una campana, accompagnava anche i defunti al cimitero, e quella del SS.mo Sacramento, con tonaca bianca e mantello celeste (*Ibidem*, pp. 13-14). I percorsi citati riguardano la parte nord del paese: non conosciamo quelli della parte sud, della campagna: da ricordi frammentari di alcuni anziani, parrebbe che il sacerdote, iniziando il percorso dal Ponte alle Tavole, percorresse l'argine del torrente Nievole fino al Ponte del Terzo, quindi via Ponte Monsummano per riprendere il percorso verso il paese da via G. Marconi. Altro itinerario avrebbe interessato la zona del Porrione.

popolare, e ne ampliano il campo da quello agrario alle veglie di preghiera, alle suppliche per le vocazioni, in occasione di pellegrinaggi e altro.⁸⁹

4 – LE VISIONI E LE APPARIZIONI

Un discorso importante, per i fenomeni cui danno seguito, specialmente nelle campagne, sono poi le *visioni* / *apparizioni* della Madonna⁹⁰ (come pure di Gesù o dei santi), spesso coincidenti con *rivelazioni* o *miracoli*.

Le visioni / apparizioni, al pari d'*immagini*, ritrovate numerosissime in modo miracoloso nei boschi, vicino a sorgenti o fontane, grotte o cappelle abbandonate, davano origine, attraverso l'intervento del parroco o del vescovo (unici gestori di ogni forma di soprannaturale, o presunta tale) a un *santuario* o a quelle forme minori di architettura povera conosciute come quelle che volgarmente chiamiamo, secondo i luoghi, *margini* (Toscana nord-occidentale), *maestà* (aretino), *creziolee* (Italia meridionale), *madonnelle* (Roma), *madonnini* (campagne fiorentine), ecc.

Talvolta la margine si trasforma in santuario: è il caso, nella nostra zona, del noto santuario di Maria SS.ma della Fontenuova di Monsummano, consacrato nel 1616 e sorto in seguito alla richiesta fatta dalla Madonna stessa, il 9 giugno 1573, a Jacopina Mariotti⁹¹, una pastorella di Monsummano.

⁸⁹ Cfr. NARDINI - LUCCHESI, *Le margini e la religiosità popolare*.

⁹⁰ La Chiesa ha ritenuto degne di essere credute solo poche apparizioni di Maria. Tra queste ricordiamo quella a Gregorio taumaturgo nel 270; a Maria egiziana nel V secolo; a san Giovanni Damasceno nell'VIII secolo; quelle (5 volte) al beato Juan Diego, un contadino azteco, a Guadalupe, in Messico (1531); a santa Caterina Labouré (3 volte), Parigi (1830); ai due pastori Melania Calvat e Massimino Giraud (1 volta) a La Salette, Francia (1846); a Bernardetta Soubirous (18 volte) a Lourdes, Francia (1858); a Eugene e Joseph Barbadette (1 volta) a Pontmain, Francia (1871); a Lucia Santos, Francesco e Giacinta Marto (6 volte) a Fatima, Portogallo (1917); a cinque bambini (33 volte) a Beauraing (Belgio) (1932/1933); a Mariette Beco (9 volte) a Banneux, Belgio (1933). Dubbiose, e non ancora riconosciute (mi risulta solo la Madonna delle Lacrime di Siracusa, 1953) sono le recenti apparizioni di Medjugorje (Bosnia-Herzegovina) e le lacrimazioni di Civitavecchia (Italia), senza contare similari fenomeni apparentemente inspiegabili. La letteratura sulle apparizioni mariane è sconfinata. Si può iniziare con DE MARCHI, *Era una Signora*; BORTOLOTTI - MANTERO, *Guida alle apparizioni mariane*; BESUTTI, *Facciamo il punto sulle apparizioni*. Una cronologia completa delle apparizioni mariane si può trovare in diversi siti internet.

⁹¹ «Un prodigioso successo abbiamo in quest'anno occorso alle radici del Monte Summano al principio della pianura, mentre una fanciulla pastorella quivi si tratteneva pascolando le pecorelle d'intorno ad un tabernacolo situato in luogo inculto, nel quale era dipinta la beatissima vergine Maria, senti il pianto d'un piccolo fanciullo d'intorno a dett'immagine e non poteva vederlo, ben che facesse gran diligenze, per causa della gran quantità delle spine che circondavano il suddetto tabernacolo. Fu dalla suddetta fanciulla raccontato quant'aveva sentito a più persone, onde si sparse la voce per tutt'il paese, Val di Nievole e fuori ancora e la gente et il popolo in gran quantità concorrevano alla venerazione di questa sant'immagine e ciascheduno faceva ogni sforzo per non essere il secondo a venerarla. Il molto reverendo signor pievano di Monte Summano, vedendo tanto concorso a questa santissima immagine, ricorse al signor Tommaso di Francesco Finocchi da Monte Catino et al signor Marini di Pescia ne' beni de' quali come fidecommissari era situato il suddetto tabernacolo, acciò volessero contentarsi di far levare tutte quelle spine e macchie, quali erano d'intorno al medesimo, e questi non solo ne prestorono il consenso, ma comandarono a' loro lavoratori che prontamente tagliassero quelle

Al santuario⁹², contatto religioso tra città e campagna, fu legata immediatamente la processione, specialmente quella dal santuario alla città in momenti di crisi cittadina, per chiedere grazie o ringraziare la Madonna per favori ottenuti, e il pellegrinaggio. Interessante, a questo proposito, è il ricordo di un pellegrinaggio della nostra parrocchia a Pescia alla fine dell'800:

«Nella nobile gara di queste commoventi e pacifiche dimostrazioni di fede cattolica constatiamo con vivo piacere un aumento consolante di numero e di devozione. In questo il primo pensiero che ci corse alla mente e alla vista del bellissimo pellegrinaggio che il buon popolo di Pieve a Nievole compì domenica 16 di singolare pietà. Un piccolo cherico portava un magnifico labaro di seta gialla cola scritta: *Pellegrinaggio di Pieve a Nievole*. Altri due cherici recavano un bacino d'argento dorato ed un graziosissimo calice cesellato con artistica finezza, sul cui gambo si leggevano incise le parole: *Parrocchia di Pieve a Nievole - Pellegrinaggio 1899*. Due piccole bambine semplici ed eleganti nei loro candidi vestitini mostravano al popolo affollato due mazzi di fiori da cui pendevano appese molte monete d'argento. Ora ecco l'ordine in

spine e sterpi, quali adombravano quella santa immagine, il che fu esattamente eseguito e fu ridotto in modo che il giorno nove del mese di giugno, ottenuta però la licenza da monsignor preposto di Pescia, al quale come nostro ordinario s'aspettava et aspetta, avendo ricoperto il tabernacolo e ripulito con ogni diligenza, appresso il medesimo vi fu celebrata la santa messa e tutto l'apparato e coperta consisteva in rami d'alberi per difendere il popolo da' raggi solari che in grandissima quantità quivi era concorso e ritrovandosi questo in grandissima sete e non potendola estinguere non essendovi modo, ricorse all'intercessione della beatissima Vergine. Veddesi all'improvviso un fonte quale mandava scintilli d'acqua sopra della terra, alla di cui veduta tutt'il popolo si prostò a terra e con tenerezza di lagrime rese innumerabili grazie alla regina de' cieli dell'operato miracolo, che maggiormente s'accrebbe la devotioe verso la gran madre di Dio, onde il popolo rimase a pieno sodisfatto et estinse la sete et arsura, dalla quale veniva travagliato. Questo fonte si rimira ancora in questi tempi et i fedeli bevono dell'acqua del medesimo, con gran devotioe ne ricevono continue grazie, operando miracoli con sanare i febricitanti e risanare da tutte l'infermità» (FINOCCHI, *Memorie*, pp. 281-282). Una versione con più dettagli si può leggere in NUCCI, *La Madonna della Fonte Nuova*, e nel più recente NATALI, *Il santuario di Maria SS. della Fontenuova*, che trascrive parte dei ricordi di don Simone Casciani, rettore della chiesa di S. Niccolao di Monsummano Alto dall'11 maggio 1602 al 30 maggio 1604.

⁹² L'origine dei santuari è antichissima. Nell'Antico Testamento i santuari erano luoghi dedicati alla divinità o ai falsi dei per altre religioni: più tardi in Israele, in una strenua difesa di preservazione del monoteismo, si giunse a esigere l'unicità del santuario, che fu prima lo spazio chiuso all'interno del quale si trovava l'Arca dell'Alleanza e poi il Tempio di Gerusalemme. Riconoscere un altro santuario, o costruirne uno, era un'infedeltà. 'Santuario' si definisce oggi, nella comune accezione del termine, una chiesa molto frequentata dal popolo nella quale si venera con particolare devozione il Signore in uno dei suoi misteri o un'apparizione della Madonna o un santo. L'ANNUARIO CATTOLICO D'ITALIA, Roma 1981, pp. 705-754, riporta che, su un totale di 1763 santuari italiani, ben 1539 hanno un titolo mariano. Al santuario è legato il *pellegrinaggio*, fenomeno impossibile da analizzare in questa sede se non per ricordare che i maggiori pellegrinaggi avvenivano (e avvengono) verso i centri della cristianità come Campostella, Gerusalemme, Roma e verso i santuari che possono vantare reliquie insigni o, come diremo oggi, 'di richiamo'. Spesso nelle sacrestie dei santuari o i locali collegati è possibile acquistare santini e medagliette, e assistere a certe pratiche liturgiche, dove il confine tra superstizione e religiosità è veramente labile. Si possono consultare, BERTINETTI, *L'uomo pellegrino*; BO, *Il valore di santini* e IDEM, *Sono gesti di fede*, in AA.VV., *Magia e Sacro*, pp. 63-70. Solo per notazione storica possiamo ricordare la cosiddetta 'lotta iconoclasta' contro le immagini sacre e il culto dei santi di cui il contestato concilio di Hiera, anno 754, e quello di Nicea del 787 rappresentarono la massima espressione.

cui era disposto il grosso, per così dire, del lungo e devoto corteo: alcune coppie di bambini accompagnate dalle brave ed ottime religiose di S. Giuseppe, un gran numero di donne, moltissimi uomini, la numerosa Compagnia di S. Antonio da Padova e quella del SS. Sacramento, alcuni cherici e lo zelantissimo signore Don Eugenio Barontini Pievano, circondato dagli egregi sacerdoti Don Giuseppe Paponi e Don Aristodemo Scheggi. Ultima veniva una larga rappresentanza del Comitato. Erano circa 800 pellegrini che avevano ascoltato la voce del loro degnissimo parroco e che pieni d'entusiasmo e di fede si erano mossi dal loro paese e a piedi, pregando e giubilando, erano venuti a genuflettersi al prodigioso Crocifisso della Maddalena. L'immagine taumaturga fu scoperta, prima della Messa, secondo il consueto, e rimase esposta alla pubblica venerazione fino alle ore 10. Avanti la Comunione il prelodato signor Pievano rivolse a' suoi popolani, che meritamente lo stimano e l'amano tanto, poche ma belle e commoventi parole. Moltissimi si accostarono a ricevere la SS. Eucarestia. Terminata la S. Messa e dopo che tutti i pellegrini ebbero baciato l'altare, il pellegrinaggio si sciolse.

Allo zelantissimo pievano e agli ottimi sacerdoti che lo coadiuvarono efficacemente per la splendida riuscita di così bella manifestazione di fede i nostri più vivi rallegramenti e l'augurio sincero che la benedizione del cielo discenda copiosa sopra di loro e sopra i fedeli alle loro cure affidati, affinché compito felicemente il pellegrinaggio qui in terra possano tutti ritrovarsi uniti per sempre nella patria beata del cielo»⁹³.

Alle *margini*⁹⁴ furono associate invece le rogazioni e le manifestazioni religiose collegate, come ad esempio il *cantare il maggio*, che erano serate di preghiere e canti religiosi che si svolgevano davanti alle margini nel mese di maggio, tradizionalmente dedicato alla Madonna.

Nel nostro territorio si conservano ancora margini, piccoli tabernacoli, edicole, o immagini sacre sulla facciata o nelle loggette di alcune case: purtroppo sono scomparse le manifestazioni di pietà popolare a esse collegate; ed è certamente la mancanza di consapevolezza delle nostre tradizioni se pure la manutenzione di questi piccoli manufatti sta scomparendo, e forse, tra qualche decennio, di alcune margini rimarrà solo un ricordo storico.

⁹³ Da «LA CROCE», I (1899), luglio 22, n. 10: «Pellegrinaggio di Pieve a Nievole».

⁹⁴ L'origine del termine 'margine' non è ben chiaro: ma sia che il loro nome derivi dal fatto di essere poste sui margini delle strade o in prossimità d'incroci, sia derivi da una concezione civile quale termine di confine ('margine di proprietà') o semplicemente dal latino 'images', 'immagine', la loro importanza è rilevante nella credenza religiosa popolare.

Fin dai tempi pagani i *sacella*, le *aediculae* (antenate delle nostre margini) hanno rappresentato uno spazio sacro: il manufatto, separato dal territorio circostante da una cinta o un muretto, di forma rettangolare, circolare, a capanna con o senza tetto, custodiva un'immagine, un altare o una stele a indicare la presenza del Dio al quale era dovuto rispetto e devozione. Il cristianesimo ereditò questa forma di cultura religiosa pagana e, al solito, la cristianizzò: distrusse i simboli pagani in esse contenuti e collocò al loro posto immagini sacre.

Questo in termini generali. In tempi più recenti la costruzione di nuove margini era da mettere in relazione allo sviluppo agrario, specialmente nel Rinascimento, quando la necessità di definire i confini del podere, il desiderio di avere vicino a qualche santo protettore per la casa, per il bestiame o per le messi, indusse i contadini a una costruzione di decine di luoghi sacri vicini alla propria abitazione.

5 – LE RELIQUIE DEI SANTI E DEI MARTIRI

Altra forma di religiosità è il culto delle *reliquie dei santi e dei martiri*⁹⁵, al quale abbiamo accennato in precedenza. Per reliquia intendiamo i resti del corpo dei santi, generalmente delle loro ossa⁹⁶, e per estensione, di oggetti

⁹⁵ Sulle torture alle quali furono sottoposti i martiri all'inizio dell'era cristiana, cfr. LIGUORI, *Vittorie dei Martiri. Riflessioni utilissime*, T. I, § 3: *De' diversi tormenti coi quali furono cruciati i santi martiri*. Per gli atti dei martiri sono indispensabili l'opera di JACOPO DA VARAGINE, *Leggenda aurea*, fine sec. XIII; gli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti, e i vari *martirologi* della Chiesa cattolica. Utile è poi il saggio di LESSI - ARIOSTO, *Il culto dei martiri* oltre all'importante sessione XXV del CONCILIO DI TRENTO (1545-1563).

Il culto delle reliquie è comunque molto antico, tanto che alcuni studiosi lo fanno risalire ai riti cannibalici dell'uomo di Neanderthal con i quali si tentava di perpetuare le qualità del defunto: in seguito si sviluppò così la tradizione che chiunque portasse una reliquia, la toccasse o la invocasse, avrebbe ottenuto doni potenti e magici. Tuttavia è certo che le religioni più antiche della cristiana conoscevano già la venerazione per le reliquie: la tradizione afferma, ad esempio, che i resti cremati di Buddha fossero divisi alla sua morte (483 a.C.) tra le otto tribù indiane e pare che, nonostante la proibizione ufficiale, i maomettani venerino reliquie del profeta e dei primi santi. La religione cristiana ha la prima testimonianza di culto verso martiri e reliquie nella *Depositio martyrum* del 354 (MOMMSEN (a cura di), *Chronica Minora*, IX, I (1892), *Depositiones episcoporum Romanorum*, p. 70): in essa si risale, prescindendo dagli Apostoli, al tempo di Papa Callisto e al gruppo dei sette diaconi martiri con Papa Sisto II, durante la persecuzione del 258.

La Chiesa ortodossa ammise la venerazione delle reliquie per decreto del Concilio di Costantinopoli, anno 1084. Occorre però ricordare che martiri (miracoli ecc.) non sono propri della religione cristiana, ma che si trovano in quasi tutte le religioni.

⁹⁶ La venerazione delle reliquie si diffuse immediatamente nei primi tempi cristiani: e in questo i cristiani, che consideravano i resti dei martiri più preziosi dell'oro e delle gemme (vd. *Martirio di Policarpo* (ca. 69-155), lettera enciclica della comunità di Smirne, XVIII, 2, in QUACQUARELLI, *I padri apostolici*), si differenziarono immediatamente e nettamente dagli Ebrei, per i quali, in base alla legge mosaica, era considerato impuro tutto quanto toccasse o avesse toccato un defunto. Le reliquie si distinguono in *reliquiae insignes* se comprendono almeno testa, braccia, gambe e altre parti importanti del corpo (Così si esprimesse a questo proposito il vecchio CODEX IURIS CANONICI promulgato da Benedetto XV il 27 maggio 1917 al § 2 del can. 1281: «Insignes Sanctorum vel Beatorum reliquiae sunt corpus, caput, brachium, antibrachium, cor, lingua, manus, crus aut illa pars corporis in qua passus est martyr, dummodo sit integra et non parva»); *reliquiae non insignes* sono ritenute le altre parti del corpo, sebbene alcuni suddividono ulteriormente le reliquie in *notabiles* (mani, piedi), in *exiguæ* (dita, denti), o *ex ossibus* (frammenti di ossa). A queste reliquie 'primarie' perché parti del *corpus* del santo o del beato, vanno aggiunte le reliquie 'secondarie', cioè quegli oggetti o abiti che vennero in contatto con il santo o beato: si parla così di *brandea*, *memoriae*, *nomina*, *sanctuarium* ecc. (un primo accenno a questo tipo di reliquie possiamo trovarlo nella SACRA BIBBIA, *Nuovo Testamento*, *Atti degli Apostoli*, 19,11-12). Bisogna inoltre ricordare che la prima fonte scritta che si riferisce alla parola *reliquia* risale a un'iscrizione tombale (un locale san Lorenzo martire) a Sitifis (odierna Sétif, in Algeria) del 452 e che proprio le iscrizioni tombali, assieme a scritti della Chiesa orientale, furono le prime forme di autentica delle reliquie dei martiri e in seguito dei santi. A questo proposito occorre anche tenere presente che le varie concezioni del termine di *santità*, diverse da regione a regione, portarono alla proclamazione di santi da parte del popolo o del basso clero senza intervento decisionale, per moltissimi anni, nella Chiesa romana, il cui ruolo, nell'ipotesi migliore, fu solo quello di riconoscere, attraverso i vescovi, le istanze popolari: vescovi ai quali già Carlo Magno impose di vigilare «ut falsa nomina martyrum et incerte sanctorum memoriae non venerentur» (BORETIUS (a cura di), *Capitularia Regum Francorum*, I (1883), n. 22, *Admonitio Generalis*, 23 marzo 789, pp. 52-62, p. 56, n. 42, in «MGH, *Leges*»). Il primo processo di *canonizzazione* che conosciamo risale, infatti, al 1185 (dal 4 al 7

appartenuti a un determinato santo (reliquie *ex-contactu*)⁹⁷. La Chiesa autorizza la venerazione religiosa dei santi sotto forma di culto relativo, vale a dire non diretto alle reliquie, ma alla persona del santo e prescrive di non consacrare una chiesa senza reliquie⁹⁸: il Codice di Diritto Canonico dispone poi che le reliquie dei martiri o di altri santi debbano essere collocate sotto l'altare.⁹⁹

agosto) nei confronti di san Galgano († 1181), *inquisitio* del cardinale / vescovo Conrad von Wittelsbach, sotto papa Lucio III. In effetti, la prima *bolla* di canonizzazione papale della quale abbiamo notizia, fu emessa da papa Giovanni XV il 31 gennaio 993 o il 3 febbraio 993, durante la sinodo lateranense, a favore di s. Uldarico o Ulrico (890-973) in base ad una raccolta di miracoli operati dallo stesso santo e presentata al papa da Liutolfo, vescovo di Augusta (il termine *canonizare* appare comunque per la prima volta nel 1016, usato da Benedetto VIII, nel riconoscere il culto all'eremita Simeone da Polirone). Oggi è solo la Chiesa romana che innalza beati e santi agli onori degli altari (cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Divinus perfectionis Magister*, costituzione apostolica del 25 gennaio 1983, che abroga ogni disposizione precedente, IDEM, *Decretum generale de servorum Dei causis* del 7 febbraio 1983 che detta le regole ora in vigore). Il riconoscimento di santi e beati avviene quindi solo dietro un lungo e severo processo sulla vita del candidato, e accertamento di miracoli allo stesso attribuibili dopo la morte: d'altra parte il Concilio Lateranense IV (11-30 novembre 1215), canone LXII, aveva già prescritto che la venerazione di nuove reliquie poteva essere autorizzata solo dal papa (Cfr. VAUCHEZ, *La santità*, sez. prima, pp. 25-84); BIHLMAYER-TÜECHLE, *Storia della Chiesa*, II, pp. 145-146; BOESCH GAJANO, *La santità*, pp. 80-95). Va ricordato poi che già nel 1634 papa Urbano VIII, con la costituzione *Caelestis Hierusalem Cives* del 5 luglio, riservò alla Sede Apostolica il riconoscimento e l'approvazione del culto dei santi, formatosi già dal pontificato di Alessandro III e definitosi con Gregorio IX nel 1234 (*Decretali*). Altri importanti interventi papali furono di papa Alessandro VII col *Decretum super cultu beatis non canonizatis praestando* del 1659, di papa Clemente IX col decreto *Ad omnem haesitationem* del 1668, citati nell'opera del cardinale LAMBERTINI (futuro papa Benedetto XIV, 1740-1758), *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*, alla quale seguirono, dello stesso papa, il decreto *Cum in Congregatione generali* del 1741 e il decreto *Cum ex relatione* del 1754. Comunque, le procedure e i termini per le canonizzazioni sono in continua modificazione: le ultime norme risalgono, come ho già detto, a papa Giovanni Paolo II. Per un aggiornamento progressivo delle variazioni, si possono seguire i lavori della *Congregazione delle Cause dei Santi* anche sul relativo sito internet.

⁹⁷ Si parla di questo tipo di reliquie già nella sacra Bibbia: «Dio operava mediante Paolo portenti eccezionali, tanto che persino pezzuole e grembiali venivano portati via di dosso a lui per porli sopra gli ammalati e sparivano da questi le malattie, e anche gli spiriti maligni se ne andavano» (SACRA BIBBIA, *Nuovo Testamento, Atti degli apostoli*, 19,11-12). Alla venerazione di questo tipo di reliquie dettero particolare impulso san Giovanni Crisostomo (ca. 344/347-407) e papa Stefano III nella sinodo lateranense del 769 (reliquie, indumenti, immagini).

⁹⁸ «Comandiamo che nelle chiese che sono state consacrate senza le reliquie dei santi martiri, venga fatta la deposizione delle reliquie, naturalmente con la consueta preghiera. Da oggi in poi un vescovo che consacrasse una chiesa senza reliquie, sia depresso per aver trasgredito le tradizioni ecclesiastiche (Quaecumque ergo templa consecrata sunt abique sacris reliquiis martyrum, in iis fieri statuimus reliquiarum depositionem cum consuetis precibus. Episcopus autem posthac templum consecrans sine sanctis reliquiis, deponatur, ut qui ecclesiasticas traditiones transgressus sit)» (Canone VII, Concilio di Nicea II, anno 787, Papa Adriano I, in «MANSI, *Sacrorum Conciliorum*», vol. XIII, p. 758). Per inciso ricordiamo che nel canone XIV del Concilio di Cartagine V, circa l'anno 400, fu introdotta la disposizione secondo la quale si prescriveva che tutti gli altari consacrati contenessero reliquie.

⁹⁹ CODEX IURIS CANONICI, Liber IV, *De Ecclesiae Munere Sanctificandi*, caput IV, *De Altaribus*, n. 1237: «§ 1. Altaria fixa dedicanda sunt, mobilia vero dedicanda aut benedicenda, iuxta ritus in liturgicis libris praescriptos. § 2. Antiqua traditio Martyrum aliorumve Sanctorum reliquias sub altari fixo condendi servetur, iuxta normas in libris liturgicis traditas» (1- Gli altari fissi devono essere dedicati; quelli mobili invece dedicati o benedetti secondo i riti presenti nei

Il paganesimo, ancora vivo nell'VIII-X secolo¹⁰⁰, ebbe un influsso notevole sulla religiosità popolare del Medio Evo, *misto di cristianesimo fanatico e mentalità pagana*, che si rivolse in modo squilibrato ai santi e alle reliquie dando spesso origine a quelle falsificazioni¹⁰¹, perpetrate spesso anche da gente di Chiesa, e delle quali ancora oggi sopportiamo le conseguenze.¹⁰²

D'altra parte già nel 1215 papa Innocenzo III era ben consapevole di falsificazioni e abusi circa l'uso delle reliquie da parte di ecclesiastici, tanto da dettare norme e minacciare provvedimenti nei loro confronti.¹⁰³

libri liturgici. 2- Secondo le norme prescritte nei libri liturgici, si mantenga l'antica tradizione di riporre sotto l'altare fisso le reliquie dei martiri o di altri santi).

¹⁰⁰ Ancora nei *Capitularia* di Carlo Magno (vd. MIGNE, *Patrologia Latina*, vol. 97) troviamo, ad esempio, il divieto di inventare angeli sconosciuti, di metter fine al culto degli alberi, di pietre o di fonti, la condanna agli stregoni, ai maghi, agli incantatori ecc. (IDEM, *Capitulare ecclesiasticum*, anno 789, col. 158, e 172-173), la proibizione ai preti di vendere l'olio santo sia come medicina o come lotta alla stregoneria (IDEM, *Capitulare Aquisgranense*, anno 813, col. 363). Carlo Magno era convinto che le reliquie fossero un modo per combattere i superstiziosi e la superstizione: e questo ruolo, affidato dall'imperatore alle reliquie, dobbiamo sempre tenere presente nelle nostre valutazioni complessive circa la falsificazione delle stesse reliquie per tutto il medioevo. Ricordiamo poi che nacque nel tardoantico il 'santo patrono', concezione derivata dal *patronus* romano, il quale, per il rango sociale superiore, assicurava ai suoi protetti, i *clientes*, protezione in cambio di favori. Quando da questa concezione popolare privata si passò a quella pubblica, nacque il santo patrono: si scelse cioè il santo (spesso un martire) legato il più possibile al territorio e gli si affidò la protezione della comunità, insieme al ruolo di 'avvocato' presso Dio per aiuti personali, molto spesso legati a guarigioni, intercessioni ecc.

¹⁰¹ Inutile qui ricordare le varie falsificazioni, tra corpi di santi che si moltiplicano (in Francia, ad esempio, esistono tre corpi di s. Maria Maddalena; in Italia, a Pavia esistono i corpi di s. Marino e di s. Leone: nella città di San Marino pure), spine dell'originaria corona di spine di Gesù disseminate in tutta Europa, chiodi della santa croce (ne conosciamo ben 32), innumerevoli pezzi della stessa croce (è stato calcolato che mettendo insieme tutti i pezzi di legno venerati nelle varie chiese europee si farebbero tre o quattro croci di Gesù), latte, capelli, pantofole e scarpe della Madonna, 922 denti, 10 teste e undici diti mignoli di s. Giovanni; 5 gambe di s. Matteo; 26 teste di santa Giuliana; 3 teste di s. Valentino nella sola Vicenza; 5 corpi, 6 teste, 17 braccia di sant'Andrea Apostolo; 3 corpi e 5 teste di s. Clemente; 3 corpi, 6 teste e 7 braccia di sant'Ignazio (divorato dalle belve); 4 corpi, 10 teste e 12 braccia di s. Giacomo il Minore; prepuzio e pannolini di Gesù; reliquie dell'asino della domenica delle palme, della manna nel deserto, e centinaia di altre. Cfr. ad esempio, COLLIN DE PLANCY, *Dictionnaire critique*; BENTLEY, *Ossa senza pace*; GEARY, *Furta sacra*; DE SANCTIS, *Roma Papale*; CORTESI, *Il libro nero del Medioevo*, nonché una vasta letteratura relativa ad ogni singola reliquia.

¹⁰² È noto, tanto per fare un esempio, che certo Deusdona, diacono appartenente al titolo di S. Pietro *in vinculis*, che operò a Roma nella prima metà del secolo VIII come responsabile dei cimiteri cittadini, abbia fatto passare per corpi d'insigni martiri romani anche ossa comuni prelevate nei cimiteri dell'Urbe inventandosi miracoli e fatti prodigiosi (riuscì addirittura a vendere a Eginardo, biografo di Carlo Magno, presunti resti di s. Pietro e s. Marcello). Il 'vero' prepuzio di Gesù, quello ritrovato da sant'Elena, madre di Costantino, era conservato fino al 1970 nella chiesa di Calcata (Viterbo) alle porte di Roma. Dopo l'esposizione del 1° gennaio di quell'anno, tale reliquia fu misteriosamente rubata, ma nessuno ne fece un dramma: piuttosto, risulta, suscitò stravaganti commenti. Nessuno ormai credeva più all'autenticità di quella reliquia.

¹⁰³ Concilio Lateranense IV, canone LXII: «Le reliquie dei santi devono essere esposte in un reliquiario, le nuove non possono essere venerate senza autorizzazione della chiesa Romana. Poiché dal fatto che alcuni espongono le reliquie dei santi per venderle, si è spesso presa occasione per detrarre la religione cristiana, perché ciò non avvenga in futuro, col presente decreto stabiliamo che le reliquie antiche da ora in poi non siano messe in mostra fuori del reliquiario,

Anche a Pieve a Nievole abbiamo diverse reliquie, non insigni, con autentiche del XVIII-XIX-XX secolo¹⁰⁴, ma chi può onestamente giurare sulla loro autenticità? Raccolti in una teca, i reliquiari sono oggi esposti alla venerazione dei pievani: un patrimonio, anche artistico, oltre che religioso, che non può restare celato.

Si tratta di centotrentatrè reliquie, raccolte in reliquiari plurimi e singoli, recentemente catalogate dal ricercatore locale Leo Bertocci.¹⁰⁵

Di esse, hanno l'autenticazione, qualche volta come minimo dubbia, dell'autorità ecclesiastica:

- 1 - S. Antonio da Padova (aut. 7 giugno 1830).
- 2 - S. Giusta (aut. XIX secolo).
- 3 - S. Paolo della Croce (n. 2 reliquie: aut. 20 ottobre 1905 e 23 giugno 1906).
- 4 - S. Allucio (aut. 1 ottobre 1885).
- 5 - S. Marco Evangelista (aut. XIX secolo). 1803.
- 6 - SS. Bartolomeo, Simone, Taddeo apostoli (aut. XIX secolo).
- 7 - S. Eugenio (aut. 16 marzo 1890).
- 8 - S. Rita da Cascia (aut. 20 settembre 1900).
- 9 - S. Agostino vescovo, confessore e dottore della Chiesa (aut. 11 gennaio 1901).
- 10 - S. Giovanni Battista (aut. 13 gennaio 1901).
- 11 - S. Anna (aut. 5 marzo 1903).
- 12 - Legno della santa croce. aut. 1754?
- 13 - Pallio di S. Giuseppe (aut. 1900).
- 14 - Colonna della decollazione di S. Paolo (aut. 1902).

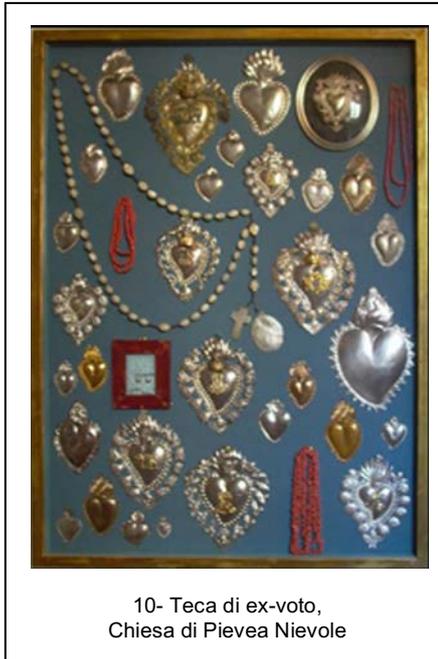
né siano poste in vendita. Quelle nuove nessuno si azzardi a venerarle, prima che siano state approvate dall'autorità del Romano pontefice. Per l'avvenire i prelati non permettano che chi va nelle loro chiese per venerare le reliquie sia ingannato con discorsi fantastici o falsi documenti, come si usa fare in moltissimi luoghi per lucro» (traduzione dal latino in Internet: digi-lander.iol.it/concili/home.htm). Occorre tenere presente (*supra*) che la canonizzazione dei santi tra il VI e il XII sec. era promulgata dai vescovi (*canonizzazione episcopale*), e che solo con la lettera *Aeterna et incommutabilis* inviata da papa Alessandro III a Kanutum, re di Svezia, verso il 1171 o 1172 (*Epistolae et privilegia*, MCDXLVII bis, coll. 1259a-1261d in MIGNE, *Patrologia Latina*, vol. 200), missiva che conteneva il paragrafo iniziante con «*Denique quiddam Audivimus*», poi decretale, si può iniziare a parlare di una canonizzazione di santi riservata al papa (*canonizzazione papale*). Tuttavia, ancora nel XVI secolo, il Concilio di Trento tornò a occuparsi dei santi (sessione XXV del 3-4 dicembre 1563) nonché della falsificazione delle reliquie e papa Clemente IX, dopo un decreto del 1668 (*supra*, nota n. 90), istituì il 6 luglio 1669 la congregazione *indulgentiis sacrisque reliquiis praeposita* per combattere un fenomeno che era lungi dal considerarsi estinto (CHERUBINI, *Bullarium sive Collectio*, V, ff. 417-477, f. 473).

¹⁰⁴ Nel passato, anche recente, è bene ricordare che per autenticare una reliquia era sufficiente citare un miracolo avvenuto per sua intercessione o richiamarsi a una tradizione antichissima anche se non più verificabile.

¹⁰⁵ BERTOCCI, *Le reliquie della chiesa parrocchiale*, in «Quaderni Pievarini», 3 (2003), pp. 57-62. L'elenco, talvolta, pone problemi interpretativi.

Altre reliquie, senza autentica, rientrano quasi totalmente nel discorso generale della venerazione delle reliquie della quale abbiamo parlato, non essendo supportata la loro esistenza da appropriata documentazione storica.

Legato alla venerazione dei santi è il fenomeno degli *ex voto* (*suscito*), di quegli oggetti cioè che sciolgono l'impegno del credente nei confronti del santo o della divinità per una grazia esaudita.¹⁰⁶ L'*ex voto* può essere rappresentato da qualsiasi cosa: di norma un oggetto in latta o in argento che riproduce la parte del corpo miracolata, una mano, un piede: ma molto spesso è un cuore, oppure un quadro o un disegno fino a giungere a doni più consistenti, come collane, orecchini ecc. In ogni caso, tranne rare eccezioni, quasi tutti oggetti di 'arte povera', donati con immenso sacrificio e devozione da povera gente.



10- Teca di ex-voto,
Chiesa di Pievea Nievole

Oggi possiamo sorridere o guardare questi oggetti con scettica superficialità, ma forse, se pensiamo al substrato di profonda *religiosità*, che possiamo certo definire *popolare*, col quale questi oggetti sono stati donati, certamente siamo indotti a pensare con nostalgia a un mondo, ormai quasi perduto, nel quale anche dal dolore era possibile trovare un conforto con un contatto 'diretto', direi amichevole, con il protettore.

Nella pieve di Pieve a Nievole, grazie all'interessamento degli attuali sacerdoti, gli *ex voto*, custoditi amorosamente dai precedenti pievani, sono ora stati raccolti in tre teche (vd. immagine n. 17): si tratta di oggetti, come ho detto sopra, di 'arte povera' e di qualche oggetto solo artisticamente più interessante: ognuno rappresenta comunque una storia diversa, una stessa devozione, una pari dignità religiosa.

6 – IL ROSARIO

Così definiva ufficialmente il rosario papa Pio V nella bolla *Consueveunt romani Pontifices* del 17 settembre 1569:

¹⁰⁶ Per comprendere appieno l'importanza religiosa dell'*ex voto* è necessario ricondursi a credenze e rituali molto antichi: a quando cioè l'uomo viveva in condizioni di grande precarietà il pericolo, e il dolore era il compagno della sua vita. Dobbiamo, tuttavia, tenere ben presente da un punto di vista teologico, che non è il santo che concede la grazia, ma può essere attraverso la sua intercessione che la divinità operi il miracolo.

«Il rosario, o salterio della beata vergine Maria, è un mondo pietosissimo di preghiera e d'invocazione a Dio, modo facile, alla portata di tutti, che consiste nel rendere lode alla santissima Vergine ripetendo il saluto angelico per 150 volte, tante quanti sono i salmi del salterio di Davide, frapponendo, tra ogni decina, la preghiera del Signore, con determinate meditazioni che illustrano l'intera vita di Nostro Signore Gesù Cristo».

Di recente il rosario è stato insistentemente raccomandato dagli ultimi papi, in modo particolare da papa Paolo VI nell'esortazione apostolica *Marialis cultus* del 2 febbraio 1974 (nn. 42-55) e da papa Giovanni Paolo II con la lettera apostolica *Rosarium virginis Mariae* del 16 ottobre 2002, con la quale sono stati introdotti i *misteri della luce* accanto a quelli *gaudiosi, dolorosi e gloriosi*.¹⁰⁷

¹⁰⁷ I *misteri della luce* si recitano il giovedì e sono: 1 – battesimo di Gesù; 2 – le nozze di Cana; 3 – la proclamazione del regno; 4 – la trasfigurazione; 5 – l'istituzione dell'eucarestia). *Misteri gaudiosi* (lunedì, sabato: 1 – annunciazione dell'angelo a Maria; 2 – la visita di Maria a sant'Elisabetta; 3 – nascita di Gesù a Betlemme; 4 – la presentazione di Gesù al tempio; 5 – il ritrovamento di Gesù nel tempio), *dolorosi* (martedì, venerdì: 1 – l'agonia di Gesù nell'orto del Getsemani, 2 – la flagellazione di Gesù alla colonna, 3 – la corona di spine, 4 – la salita di Gesù al Calvario carico della croce; 5 – la crocifissione e morte di Gesù), *gloriosi* (mercoledì, domenica: 1 – la resurrezione di Gesù; 2 – l'ascensione di Gesù al cielo; 3 – la discesa dello Spirito Santo sugli apostoli e Maria nel cenacolo; 4 – l'assunzione di Maria al cielo; 5 – l'incoronazione di Maria regina del cielo).

La storia del rosario¹⁰⁸ è molto antica¹⁰⁹, anche se la sua importante diffusione iniziò quando questa fu affidata alle *Confraternite del Rosario* nate nella seconda parte del XV secolo.¹¹⁰

Tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo, nella parrocchia della chiesa di Montecatini castello,

«Fu sempre grande, come credo che al presente sia, la devotone che havevano alla santissima Vergine del Rosario ne i tempi andati i nostri antenati e ciò lo posso asserire perché quando ero di minor età, tutti della terra andavamo a recitare il santissimo rosario, tanto huomini che donne, grandi e piccoli, vecchi e giovani tutte le domeniche, feste, mercoledì e venerdì dell'anno, quale si recitava con grand'attentione, devotone, decoro e riverenza. Sì come nel tempo dell'Avvento e della Quaresima nella pieve suddetta da' reverendi sacerdoti si cantava ogni sera nel coro della medesima la compieta e doppo si recitava il santissimo rosario, che tale devotone durò fin a tanto che non morì il molto reverendo signor don Pietro Broccardi pievano di questa nostra pieve, che

¹⁰⁸ Rosario, dal latino *Rosarium*, 'antologia, raccolta di sentenze'. Dobbiamo subito ricordare che il rosario è stato contestato nel passato, e ancora lo è, per la sua ripetitività: in difesa della sua recita e a confutazione di quest'obiezione rispose nel 1937 papa Pio XI, il quale nell'*Ingravescentibus malis* del 20 settembre, affermò che il rosario, «pur rinnovando tante e tante volte le stesse parole, non per questo ripetono sempre la stessa cosa, ma sempre esprimono qualcosa di nuovo». Papa Leone XIII l'1 settembre 1883, con la lettera enciclica *supremi apostolatus*, dedicò il mese di ottobre alla 'celeste Regina del Rosario'.

¹⁰⁹ Nessun studioso dubita ormai dell'esistenza di stringhe o di cordicelle utilizzate per preghiere ripetitive fin dal III-IV secolo: è, infatti certo, che catenelle simili furono utilizzate da Gertrude, figlia di Pipino I di Francia, morta nel 659 e, dopo circa quattrocento anni, da Lady Godiva di Coventry, morta nel 1041. Comunque, fino alla fine del XIX secolo si attribuiva la nascita del rosario meditato a san Domenico (1170-1221): in seguito, dal 1880 al 1977, seguendo gli studi di Thomas Esser, si ritenne che l'inventore del rosario meditato fosse un certosino di Treviri, certo Domenico di Prussia (1384-1460). Nel 1977 fu poi scoperto, per opera di Andreas Heinz, che il rosario era già recitato dalle suore di san Tommaso sulla Kyll, a pochi chilometri da Treviri, intorno al 1300, riportandoci così a san Domenico e all'anno 1214, quando il santo lo codificò e lo predicò. Comunque sia, possiamo affermare che il rosario nasce sia con la formazione dell'Ave Maria (semplificandone la genesi, troviamo la prima parte di questa preghiera nel VII secolo (*Ave Maria gratia piena. Benedicta tu in mulieribus et benedictus fructus ventris tui*), modificata nel XIV con l'aggiunta del *Dominus tecum* e del *Jesus* e infine la seconda parte e la preghiera completa 'codificata' nel 1568 da Pio V) sia dalla fusione dei salteri del *Pater noster*, delle *dichiarazioni di fede su Gesù*, e delle *lodi alla Beata Vergine Maria*, sia con l'aggiunta definitiva dei *misteri* del Rosario nel 1716, ai quali papa Clemente XI legò un'indulgenza. In origine composto di 150 *Ave Maria* e 15 *Pater noster*, il rosario è stato poi ridotto di un terzo.

Per una storia del rosario, cfr. WILLAM, *Storia del rosario*; MASINI *Rilanciamo il Rosario*; STAID, *Rosario*, in DE FIORES - MEO (a cura di), *Nuovo Dizionario di Mariologia*, pp. 1207-1215; BARILE, *Il Rosario nella storia*, in *L'Osservatore Romano*, 11 gennaio 2003; *Breve storia del rosario*, e *Breve storia del Santo Rosario della Vergine Maria*, in internet.

¹¹⁰ La prima confraternita nacque l'8 settembre 1475 a Colonia per opera del domenicano Jakobi Sprenger: tuttavia, l'incremento decisivo fu dato da papa Pio V il quale, dopo la battaglia di Lepanto del 7 ottobre 1571 contro i Turchi vinta dai cristiani, secondo una tradizione, per merito della recita del rosario, istituì per quella data la festa della Beata Vergine Maria della Vittoria. Papa Gregorio XIII nel 1573 stabilì la festa alla Beata Vergine Maria del Santo Rosario nella prima domenica di ottobre; papa Clemente XI nel 1716 rese la festa del rosario universale e infine papa Leone XIII nel 1883 la solennizzò (enciclica *Supremi apostolatus*, settembre 1). Nel 1913, infine, papa Pio X ricondusse la festa del rosario alla data storica del 7 ottobre.

doppo la di lui morte andò a poco a poco mancando questa devotione, e ciò lo dico perché mi sono trovato presente e non ho bisogno d'altri che me lo dichino o me lo rappresentino»¹¹¹.

A Pieve a Nievole il rosario ha una solida tradizione: abbiamo notizia, infatti, di una *Confraternita del Rosario* nel 1637, ma già esistente in precedenza: soppressa da Pietro Leopoldo, fu ricostituita nel 1805. Di questa compagnia ora rimane nella chiesa pievana un altare dedicato alla Madonna del Rosario e nei documenti d'archivio gli ultimi statuti.¹¹²

La devozione dei pievarini alla Madonna del Rosario è dimostrata anche dall'incoronazione della sua statua avvenuta il 1° settembre 1946 con una magnifica corona creata da orefici fiorentini con pietre preziose e con oro donato dal popolo. Si ha notizia di un presunto miracolo, datato febbraio 1938, riguardante una guarigione.¹¹³

7 – LA VIA CRUCIS

Con questo nome è ricordato il percorso, la *via dolorosa*, che Gesù compì sotto il peso della croce, o forse del solo *patibulum*, il braccio orizzontale della croce, dal pretorio di Pilato al luogo della crocifissione, il Golgota.¹¹⁴

La 'via crucis' è una pratica di pietà e di devozione popolare durante la quale il fedele medita su alcuni episodi della Passione di Cristo. Ogni fermata di meditazione è chiamata stazione.¹¹⁵

Dal XVIII secolo l'autorità ecclesiastica stabilì in quattordici le stazioni, ma in precedenza queste variavano (sette o dodici), anche perché frutto di

¹¹¹ FINOCCHI, *Memorie*, pp. 28-29.

¹¹² Questi statuti sono stati pubblicati da PARLANTI, *Pieve a Nievole*, appendice.

¹¹³ Cfr. PARLANTI, *Pieve a Nievole. Ricordi*. La corona fu rubata nel 1986 dalla cassaforte della canonica nella quale era custodita.

¹¹⁴ Insieme alla *via crucis* possiamo menzionare il pio esercizio della *via matris* in sette stazioni, osservato in modo particolare dai frati Servi di Maria (I, Maria accoglie nella fede la profezia di Simeone; II, Maria fugge in Egitto con Gesù e Giuseppe; III, Maria cerca Gesù rimasto in Gerusalemme; IV, Maria incontra Gesù sulla via del Calvario; V, Maria sta presso la Croce del Figlio; VI, Maria accoglie nel suo grembo Gesù deposto dalla Croce; VII, Maria affida al sepolcro il corpo di Gesù, in attesa della Risurrezione) e la *via lucis* in 14 stazioni (I, Gesù risorge da morte; II, I discepoli trovano il sepolcro vuoto; III, Il risorto si manifesta alla Maddalena; IV, Il risorto sulla strada di Emmaus; V, Il Risorto si manifesta allo spezzare del pane; VI, Il Risorto si mostra vivo ai discepoli; VII, Il Risorto dà il potere di rimettere i peccati; VIII, Il Risorto conferma la fede di Tommaso; IX, Il Risorto incontra i suoi al lago di Tiberiade; X, Il Risorto conferisce il primato a Pietro; XI, Il Risorto affida ai discepoli la missione universale; XII, Il Risorto sale al cielo; XIII, Con Maria, in attesa dello Spirito; XIV, Il Risorto manda ai discepoli lo Spirito promesso). Questi pii esercizi, nati in tempi più recenti rispetto alla *via crucis*, non hanno tradizioni a Pieve a Nievole.

¹¹⁵ Latino *Stationes*, luogo di sosta. «Adscendentes autem per viam per quam adscendit Christus baiulans sibi crucem» (RICCOLDO DA MONTE CROCE, *Liber peregrinationis*, composto a Firenze nel 1299-1300): prima testimonianza di 'via crucis' (Vd. l'edizione a cura di CAPPI, Genova 2005).

devozione privata.¹¹⁶ È tuttavia importante tenere presente che non tutti gli episodi della via crucis tradizionale sono tratti dai vangeli canonici: alcuni, come le cadute sotto la croce, gli incontri con la madre e la Veronica¹¹⁷, sono tratti da scritti e vangeli ritenuti apocrifi.¹¹⁸

L'origine della devozione alla Via Crucis non si conosce. Forse un primo accenno al suo nascere può farsi risalire alle notazioni di EGERIA (IV secolo) che nel suo *Peregrinatio Egeriae* riferisce di pratiche religiose del giovedì e venerdì a Gerusalemme. Certo è che già nel 1228 certo ERNOUL (XII sec. sm) nel libro *L'estat de la cité de Hièrusalem* accennò al cammino di Cristo verso il Golgota e che nel 1294 il domenicano RICCOLDO DI MONTE CROCE (XIII-XIV sec), nel trattato *Liber peregrinationis*, parlò esplicitamente di un itinerario di pellegrini sulla via di Cristo verso il luogo del supplizio. Nel 1332, stabilitisi i francescani a Gerusalemme, abbiamo notizia di un itinerario chiamato *santo circolo* o *le cerchie*, percorso ogni giorno.¹¹⁹ L'esercizio della Via Crucis ricevette comunque un forte impulso nei secoli che vanno dal XII al XIV, sotto l'influsso delle crociate, quando fu possibile ricostruire il percorso di Cristo lungo la via dolorosa attraverso le stradine della vecchia Gerusalemme. Quando crociati e pellegrini tornarono alle proprie terre eressero nei loro paesi memorie del Calvario, del Santo Sepolcro e degli altri luoghi della Passione. I frati diffusero ovunque questo pio esercizio ed eressero stazioni della Via Crucis nelle loro chiese e presso i loro conventi. Un francescano particolarmente devoto alla Via Crucis fu San Leonardo da Porto Maurizio (1676-1751) il quale, durante le sue missioni condotte in giro per l'Italia, fece realizzare ben 572 Via Crucis; e fu dietro sua proposta che il 3 aprile 1731 papa Clemente XII, tramite la Congregazione delle Indulgenze, emanò speciali *Monita ad recte ordinandum devotum exercitium Viae Crucis*, che ancor oggi - con alcune modifiche compiute dalla Penitenzieria Apostolica e datate 13 marzo 1938 - costituiscono la norma fondamentale che regola l'allestimento della Via Crucis e le annesse indulgenze, e «fu Benedetto XIV che nel 1750 dispose l'erezione delle 14 *stazioni* nel Colosseo in Roma»¹²⁰.

¹¹⁶ In origine le stazioni erano normalmente sette (sette è un numero simbolico della ricerca mistica).

¹¹⁷ «Questo personaggio è il risultato di una lunga serie di leggende sovrapposte legate alla devozione medievale verso il volto di Gesù dipinto su un lino giunto a Roma dall'Oriente nell'VIII secolo e qui venerato come 'vera icona', cioè vera immagine del Salvatore. Questa immagine era circondata da diverse leggende, una delle quali faceva dell'emorroissa del Vangelo, di nome Berenice, la destinataria di questo lino da parte di Gesù stesso. L'espressione 'santa vera icona' per indicare quell'antico e prezioso dipinto, per quel noto fenomeno popolare di alterazione del linguaggio, si trasformò in santa Veronica e, sulla base delle antiche leggende, nacque nel XIV secolo il racconto della coraggiosa donna che asciugò il volto di Gesù» (SIRBONI, *Via Crucis*, in AA.VV., *Magia e Sacro*, p. 85).

¹¹⁸ Per l'influenza degli scritti apocrifi sulla religiosità popolare, vd. LENZUNI (a cura di), *Apocrifi del nuovo testamento*.

¹¹⁹ Vd. CRIMELLO, *Studium Biblicum*, p. 26.

¹²⁰ SIRBONI, *Via Crucis*, p. 84. Cfr. anche AMÉDÉE (TEETAERT) DA ZEDELGEM (a cura di BARBERO - MAGRO), *Saggio storico sulla devozione*.

Secondo tali regole la Via Crucis può essere realizzata anche nei cimiteri e nei viali, ma le croci che sovrastano le stazioni devono (dovrebbero) essere rigorosamente in legno. I fedeli che praticano il pio esercizio della Via Crucis lucrano ogni volta l'indulgenza plenaria o parziale di dieci anni per ogni singola stazione qualora non possano compierle tutte.¹²¹

Nella nostra parrocchia l'esercizio della *via crucis* ha avuto una certa rilevanza fino a qualche anno addietro. Dobbiamo rifarci alla memoria dei nostri anziani per ritrovarne le tracce più antiche poiché niente è conservato negli archivi parrocchiali. Dalle testimonianze che abbiamo potuto raccogliere risulta che le ultime 'via crucis' di una certa importanza (e, se possiamo dire, suggestive), furono quelle che erano fatte davanti a stazioni erette su un percorso attorno all'ex asilo infantile don Pietro Pacini dal compianto parroco e pievano Don Marino Mori: oggi possiamo solo augurarci che questa manifestazione di religiosità popolare possa essere ripresa, e magari attualizzata, per venire incontro alle esigenze dei fedeli.

Si nota, oggi, in molte città, la tendenza ad aggiungere una quindicesima stazione dedicata alla resurrezione, completando così l'intera prospettiva del mistero pasquale.

STAZIONI DELLA VIA CRUCIS

N. STAZIONI	STAZIONI TRADIZIONALI	STAZIONI DI GIOVANNI PAOLO II (Venerdì Santo 1994 al Colosseo) ¹²²
I	Gesù condannato a morte	Gesù nell'orto degli ulivi (<i>Marco</i>)
II	Gesù caricato della croce	Gesù tradito (<i>Marco</i>)
III	Gesù cade per la prima volta (<i>non nei vangeli canonici</i>)	Gesù condannato a morte (<i>Marco</i>)
IV	Gesù incontra sua madre (<i>non nei vangeli canonici</i>)	Gesù rinnegato da Pietro (<i>Marco</i>)
V	Gesù aiutato da Simone il Cireneo	Gesù giudicato da Pilato (<i>Marco</i>)
VI	Gesù asciugato dalla Veronica (<i>non nei vangeli canonici</i>)	Gesù flagellato e incoronato di spine (<i>Marco</i>)
VII	Gesù cade per la seconda volta (<i>non nei vangeli canonici</i>)	Gesù caricato della croce (<i>Marco</i>)
VIII	Gesù consola le pie donne (<i>non nei vangeli canonici</i>)	Gesù aiutato da Simone il Cireneo (<i>Marco</i>)
IX	Gesù cade la terza volta (<i>non nei vangeli canonici</i>)	Gesù avvicinato dalle donne di Gerusalemme (<i>Luca</i>)

¹²¹ SACRA PAENITENTIARIA APOSTOLICA (a cura di), *Manuale delle Indulgenze*.

¹²² L'uso di fare la 'via crucis' al Colosseo fu introdotto nel 1965 da papa Paolo VI.

X	Gesù spogliato e abbeverato di fiele	Gesù crocefisso (<i>Marco</i>)
XI	Gesù crocifisso	Gesù promette il regno al buon ladrone (<i>Luca</i>)
XII	Gesù muore	Gesù si rivolge alla madre e al discepolo ai piedi della croce (<i>Giovanni</i>)
XIII	Gesù deposto dalla croce	Gesù muore (<i>Marco</i>)
XIV	Gesù deposto nel sepolcro	Gesù deposto nel sepolcro (<i>Marco</i>)

8 – IL MAGGIO

Non possiamo, infine, dimenticare il cosiddetto *maggio*, cioè le serate di preghiera e di processioni che nel recente passato coinvolgevano molti fedeli pievarini. Diversi anni addietro, nella nostra parrocchia, il *maggio* si teneva o nelle aie, dove erano allestiti ‘altarini’ ricoperti di fiori, o davanti alle ‘margini’, che per l’occasione erano infiorate e illuminate da decine di lumini: con il passare degli anni, con il cambiamento della società che da agricola si è trasformata sempre più in industriale, in una società sempre più frenetica e meno attenta a queste forme di religiosità che soddisfacevano comunque un sincero desiderio del sacro della popolazione, questa tradizione non è più osservata, ma si manifestano, comunque, e si sperimentano, nuove forme celebrative del ‘maggio’, cercando di attualizzare l’antica forma.

Nel mese di maggio, al termine del mese mariano, era effettuata, e ancora lo è, una solenne processione dalla cappella dedicata a Maria Mater Ecclesia di ‘Via Nova’ alla chiesa parrocchiale.

Il *maggio* ha una storia abbastanza recente, anche se possiamo pensare alle antiche feste propiziatorie romane primaverili, quando in un tripudio di fiori si celebravano i *ludi floreales*, le feste in onore della dea della vegetazione, *Flora Mater*. Dobbiamo però giungere verso la fine del XIII secolo per trovare un esplicito collegamento tra il mese di maggio e la Madonna.

In quegli anni, infatti, Alfonso X, nei *Cantigas de Santa Maria*¹²³, tentò quest’unione¹²⁴, sebbene non nelle forme oggi conosciute.

Dell’accostamento del mese di maggio a Maria abbiamo poi, dal XIV secolo, un esempio in Francia, quando, il primo del mese, la corporazione degli orefici donava a Nôtre Dame una pianta con pietre preziose: fu comunque solo nel 1549 che a Monaco di Baviera il benedettino Wolfgang Seidl, col suo *Maggio spirituale*¹²⁵, delineò il mese mariano.

¹²³ Alfonso X detto ‘Il saggio’ (1221-1284), re di Castiglia e León dal 1252.

¹²⁴ Le *Cantigas* sono oltre 400 canti spirituali composti e/o raccolti nella seconda metà del XIII sec. da re Alfonso X il Saggio e dai trovatori della sua corte. Vd. METTMANN, *Afonso X, o Sabio. Cantigas de Santa Maria*.

¹²⁵ Vd. edizione in internet: www.etheca.net/emiliopanela/riccoldo/liber11.htm

In Italia, alla fine del XVI secolo, san Filippo Neri (1515-1595) introdusse l'uso di ornare le immagini della Madonna con fiori e di cantare lodi in onore di Maria: ma solo nel 1677 la 'Comunella', una confraternita fiesolana, dedicò il mese di maggio a Maria, iniziando una serie di devozioni che furono piano piano estese a tutte le domeniche di maggio, e infine, nel 1701, a tutti i giorni del mese.

Pure a Napoli, verso la fine del XVII secolo, nella chiesa di Santa Chiara, tutte le sere del mese di maggio, si onorava la Madonna e s'impartiva la benedizione eucaristica.

Oramai il mese di maggio stava per essere dedicato ufficialmente alla Vergine: a ciò contribuirono in modo quasi decisivo i gesuiti con Annibale Dionisi¹²⁶ e in modo particolare con Alfonso Muzzarelli¹²⁷, il quale, facendo leva sui vescovi, diffuse questa pratica di pietà popolare in quasi tutti i paesi.¹²⁸

Numerosi sono stati i papi che hanno raccomandato la devozione mariana per il mese di maggio con lettere ed encicliche: ricordiamo, solo come parziale esempio, papa Leone XIII (*Augustissimae Virginis*, 12 settembre 1897), papa Pio XII (*Ad caeli reginam*, 11 ottobre 1954, che istituisce per il 31 maggio la festa di Maria regina), papa Paolo VI (*Mense Maio*, 29 aprile 1965), nonché i numerosi interventi di papa Giovanni Paolo II.

9 – NUOVE TRADIZIONI

Dall'anno 2014, per iniziativa della parrocchia pievarina, si tiene durante le feste natalizie, per le strade del centro del paese e in forma processionale, il 'presepe vivente'. Nato quasi in sordina, giunge quest'anno, 2015, alla seconda edizione trovando notevole consenso tra la popolazione pievarina e non solo. Alla realizzazione del presepe offrono il sostegno e la collaborazione, oltre all'Ente comunale, diverse associazioni di Pieve a Nievole e molti cittadini.

L'augurio è che questa iniziativa possa sempre migliorarsi, diventare un appuntamento fisso e che rappresenti la nascita di una nuova tradizione.

¹²⁶ DIONISI, *Il mese di Maria*.

¹²⁷ MUZZARELLI, *Mese di Maria o sia di Maggio*.

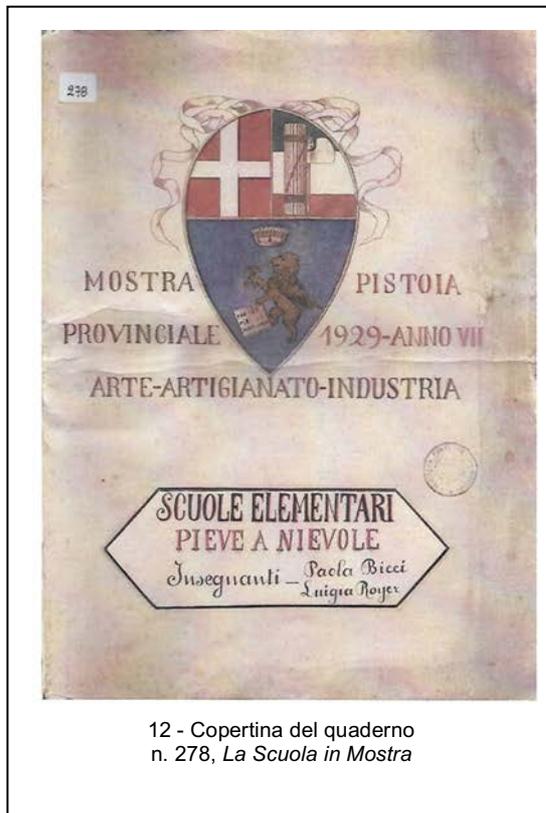
¹²⁸ Per la processione mariana a Pieve a Nievole, vd. *supra*.



ADDENDA

ELEMENTI DI POESIA POPOLARE RELIGIOSA A PIEVE A NIEVOLE

Da: PAOLA BICCI - LUGIA ROYER, *Pieve a Nievole. Tradizioni Feste Leggende*.
Maestre della scuola elementare. Quaderno ms. n. 278, anno 1929, *La Scuola in mostra*, pp. 36-42, (Scuole Elementari di Pieve a Nievole), originale conservato nella Biblioteca 'N. Forteguerra' di Pistoia.



I

Quando Sant' Alessio prese moglie
in casa se ne stava a sospirare.

- Alesso, Alesso, voi di che piangete?
Vi pentite d'aver preso mee?
Menatemi da mio padre e da mia madre
hann'oro e argento rimaritarmi.

- Mari' Savina, non piango di codesto,
piango d'un voto che a Dio ho promesso
se nun lo fo, un mi posso salvare.

- Se voi mi promettete di tornare,
io volentieri allor vi lascio andare,
e finché non vi vedrò tornare,
starò sempre in camera a adorare.

Alessio piglia la via e se e va via
e per la strada lo scontrò un ber giovane:

- Alesso, pazzo, sei per queste strade,
la tua moglie è alle finestre a ridere e burlare.
Se non ci credi questo gli è il grembiale.

Alesso, piglia la via e se ne ritorna indreto,
e ne va a chiamare Mari' Savina.

- Mari' Savina mi promettete di fare e di fare
e state alle finestre a ridere e a burlare?

- Alesso, andate via e non date retta più a nissuno,
che gli è il demonio ci vole tentare,
farebbe per aver l'anime nostre,
l'anime nostre non le pole avere,
e se non mi stimate capace
pigliate l'anello che pigliaste mene.

Alesso piglia l'anello e ne ritorna via
e per la strada scontra un vecchierello
con capo rifasciato con un pannello.

- Alesso, pazzo, sei per queste strade
guaggiù c'è l'assassin, ti vogliano assassinare!
Hanno assassino me, povero vecchierello,

bada, se un assassinan te, mio bel donzello.

- Nun go altro che mi possin togliè'
altro l'anello della sposa mia
se sapessi per chi rimandallo
io volentieri glielo rimanderei.

Dammelo a me, glielo riporto io.

Se lo levò di tasca lucente e bello
e come un farsolino scappò quello.
Nel tempo che lui glielo porgeva
e le fiamme der foco gli faceva;
è segno che pigliar un lo poteva.

Allora Alesso s'avvedde ch'eran tutte tentazione,
ande' via non de' retta più a nissuno.

In capo a sett'anni su' pa' n'ande' a cercare,
n'ande' a cercare sulla riva del mare,
e vedde una barchetta a lui venire,
su questa barchetta c'era un pellegrino.

- O pellegrin che vien dall'alto mare,
lungo viaggio per servire Dio,
l'aresti visto Alesso, figlio mio?

- Io si, che l'ho ben visto e l'ho ben conosciuto,
e con Alessio mi son riposato,
e con Alessio ho mangio e bevuto,
altro c'è sett'anni che nun l'ho veduto.

Allora Alesso s'avvicina alla su' casa
e gli chiede un po' d'alloggio.

- O pellegrin non ti posso alloggiare.

- Mi contento che mi mettete sotto le vostre scale,
un bicchier d'acqua e una fetta di pane,
e poi un sasso per mio capezzale.

- Allora disse: - Lassalo passare.

O chi sonan le campane di Roma?
Nun le sonan nè preti nè frati,
le sonan Gesù e Vergine Maria.

Disse il Papa santo:

- Non è altro che sia qualche corpo santo
che voglia spirare,
oppur tutto il mondo voglia rovinare.

- Disse su' padre: - Ho un pellegrin sotto le mi' scale
con un bicchier d'acqua e una fetta di pane,
e poi un sasso per suo capezzale.

Disse 'l Papa santo:

- Andiamolo a vedere.

Arrivò 'l Papa con una gran corsa
e davanti a' su' piedi s'inginocchia

- O pellegrin che vien dall'alto mare,
lungo viaggio per servire Dio,
codesto libriccino a me lo vorra' dare
io lo farò ben legge' e ben guardare:
tutto 'l che ci dirrà lo farò fare.

Stringe la mano e nun glielo vol dare.

Arrivò su' madre con una gran corsa,
e davanti a' su' pie' gli s'inginocchia.

Disse il Papa santo:

- Nun è altro che ci si' quarche verginella
che a lei lo voglia dare.

- Più verginella della nora mia?
È quattordi anni ch'è in camera a adorare.

Disse il Papa santo:

- Andiamola a chiamare.

Mari' Savina è Alesso che vuole spirare.

Disse Mari' Savina:

- Queste scale e' scendo col nome di Dio
se almeno fusse Alesso, sposo mio!

Riva Mari' Savina con una gran corsa,
e davanti a' su' pie' gli s'inginocchia

- O pellegrin che vien dall'alto mare,
lungo viaggio per servire Dio,
l'avresti visto Alesso, sposo mio?
Codesto libriccino a me lo vorra' dare.

Nel tempo che il libro lei leggeva
quattro letti in paradiso rifacevan
Un per su' padre, un per su' madre,
un per lo sposo, un per la cara sposa,
e un altro per la serva vostra
il diavolo la porti via in carne e ossa.

Nun è altro che di me nun ha avuto punta cura,
Addosso mi buttava la spazzatura.

Badate se Alessio nun ha pensato
levar quattr'angeli da quel casato
e domattina in verso quest'otta
quattr'angioli usciranno da casa vostra.

Può essere interessante collegare quest'esempio di poesia religiosa alla storia dalla quale è stata tratta, la leggenda cristiana di Sant'Alessio, per cercare di capirne i legami. Invece della versione che di sant'Alessio ci fornisce Jacopo da Varagine nella sua *Leggenda aurea*, abbiamo preferito quella di un anonimo del trecento, meno conosciuta e divulgata, ma altrettanto scorrevole e comprensibile (dato il racconto leggendario, queste versioni differiscono leggermente tra di loro): ANONIMO, *Leggenda di sant'Alessio* (sec. XIV), ed. Giuseppe De Luca, *Leggende cristiane del Trecento*, Torino 1977, pp. 27ss, reperibile anche in internet, [www.sestoacuto.it \(spicilegium\)](http://www.sestoacuto.it/spicilegium), tratta dal manoscritto vaticano segnato Chigiano L, v 175 (2509), membranaceo del secolo XIV, ff. 133-134. (Vd. anche la versione della vita del santo scritta da Norberto CAIMI, *Sant'Alessio, patrizio romano*, Roma 1822).

Per quanto riguarda la diffusione romanzata della vita di sant'Alessio nella nostra zona, è pensabile che questo fatto sia dovuto al dramma musicale *Il Sant'Alessio* di Stefano Landi su libretto del grande intellettuale toscano, Giulio Rospigliosi, futuro papa Clemente IX, in quanto quest'opera, dalla sua prima rappresentazione a Roma (forse l'8 marzo 1631 a palazzo Giubbonari), ebbe grande diffusione popolare, tanto da inaugurare una serie di spettacoli di storia sacra che ebbero al tempo notevole successo.

«Alesso [fu] di Eufemiano, uomo nobile romano et era il primo ne la corte de lo 'mparadore⁽¹⁾, aveva tremilia servi; e gran parte avevano corregge⁽²⁾ d'oro, e vestiti di vestimenti di seta. Era el detto Eufemiano, padre d'Alessio, uomo molto misericordioso e piatoso; e ogni dì tre volte tre tavole a' pòvari, orfani e pellegrini e vedove s'apparacchiavano ne la casa sua; a' quagli tutti serviva. Poi a ora nona egli, con certi religiosi, mangiava nel timore di Dio. El quale aveva una sua donna, che aveva nome Aglaes, la quale era di quella medesima buona volontà e religione. E non avendo figliuolo, fecero orazione a Dio, et ebbero un figliuolo; e quali poi si posero in cuore di vivere in continenzia. Avuto ch'ebbero el detto figliuolo, e crescendo, li fecero imparare l'arti liberagli⁽³⁾ e filosofia; dètteli per moglie una fanciulla de la casa de lo 'mparadore. E avendo menata la moglie, la sera inanzi che si cognognessero insieme, udiro una boce la quale a lui e alla sua donna disse cose secrete. Allora, el santo giovane cominciò a maestrare la sposa sua nel timor di Dio, e a inducerla all'onore della virginità. Poi le dé a serbare el suo anello d'oro, e 'l cingo⁽⁴⁾ con che era cinto, e disselli: "Tolle⁽⁵⁾ e serba questo, infin che piacerà a Dio che esso sia tra noi". Dopo questo, tolse del suo avere, e andòne al mare, e occultamente salì in su una nave, e gionse a Lode⁽⁶⁾; e partendosi inde, pervenne in Siria a una città che si chiama Medessa⁽⁷⁾, là dove era la imagine del nostro signore Iesù Cristo, che non era



13 - S. Alessio Pellegrino
1510 ca.
(Andrea da Salerno?)
Rheinisches Landesmuseum
Bonn

fatta per mano d' uomo in niuno zondado⁽⁸⁾. E gionto che fu ine⁽⁹⁾, ogne cosa che seco aveva portato diede a' pòvare; e vestissi di vestimenti vili⁽¹⁰⁾, e posesi a sedere, cogli altri pòvari, ne la piazza de la Virgine Maria. E di tutte le limosine che aveva, solamente riteneva el suo bisogno, e tutto l' avanzo dava a' pòvari. Unde⁽¹¹⁾, el padre molto de la partita del figliuolo si dolse, e piangeva; e mandò per molte parte del mondo messi a cercare per lui. De' quali, alcuni ne capitaro a la detta città, e quali fuorono conosciuti da lui, ma essi non conobbero lui, e dero a lui limosina come agli altri pòvari. La quale limosina ricevette, e rendé grazie a Dio, dicendo "Signor mio, io ti rendo grazia che m'hai fatto ricévere limosina da' miei servi". Ritornaro e servi e' messi suoi, e rapportaro al padre che non l'avevano saputo trovare. La madre sua sempre stava in pianto, e dal dì che si parti pose el sacco nel letto suo⁽¹²⁾, dove piangeva con grandi lamenti, e diceva: Sempre starà qui in pianto, infino a tanto che i' ho ritrovato el mio figliuolo. La sposa sua disse a la suocera: "Infino a tanto che io odirà novelle del mio dolcissimo sposo, come la tortora starò sola con teco". Essendo stato Alesso, nel detto luogo, dicessette anni nel servizio di Dio, la imagine de la Vergine Maria, che era ine dipenta, parlò, e disse a la guardia che era ine, ne la chiesa: "Fa che tu metta dentro el uomo di Dio, el quale è degno del regno del cielo, e lo Spirito di Dio è sopra di lui, però che l'orazione sua saglie come oncenso nel cospetto di Dio". La detta guardia non sapeva di cui si diceva. Un'altra volta udì egli: "Colui che siede di fuore". Allora subito escì fuore, e trovàllo, e menàllo ne la chiesa. La qual cosa udendo e vedendo di lui, da tutti era tenuto uomo buono e santo, e tenuto in reverenzia. Fuggendo inde la gloria umana, si parti et entrò in una nave. E volendo andare in Cicilia, per la divina dispensazione, la nave, menata da' venti, capitò nel porto di Roma. La qual cosa vedendo Alesso, disse fra sé medesimo: "Poi che Idio m'ha qui fatto capitare, io andarò sconosciutamente, e starò ne la casa del mio padre, e non darò gravezza ad altrui". Unde, egli andando si scontrò col padre che tornava dal palazzo, circondato da molta gente. Cominciò a gridarli dietro, e a dire: "Servo di Dio, io ti prego che me pellegrino tu riceva in casa tua, e che tu mi faccia nutricare de le briciole de la mensa tua, a ciò che Dio abbia misericordia del tuo pellegrino". La qual cosa udendo, el padre, per l'amore del suo figliuolo, comandò che fusse ricevuto, e che gli fusse assegnato un proprio luogo ne la sua casa. E ordenò che de la mensa sua gli fusse arrecato el cibo, e commisse a uno che gli portasse, e così fu fatto. Egli sempre stava in orazione e in digiuni, macerando el corpo suo. E fanti⁽¹³⁾ de la casa per molti modi lo straziavano, e spesso gli gittavano in capo l'acqua de la lavatura de le scudelle e de' vasi de la cucina, e facévanli molte vilanie. Et egli era a ogni così paziente. Unde, così sconosciuto stetti dicessetti anni ne la casa del padre suo. E vedendo per spirito che s'appressimava el tempo de la sua morte, chiese carta e calamaio, e scrisse tutto l'ordine de la vita sua. Una domenica, doppo la messa, ne la chiesa venne una boce da cielo, e disse: "Venite a me, tutti voi che v'affadigati e sete gravati, e io vi darò refezione". La qual boce udendo ognuno, sbigotiro e caddero sopra la facce loro. Et ecco la secunda volta un'altra boce da cielo, che disse: "Cercàti per l'uomo di Dio, a ciò che preghi per Roma". Unde, subito si diero a cercare, e non trovando cavelle⁽¹⁴⁾, udiro la boce che disse: "Egli è in casa di Eufemiano". Unde, egli ne fu dimandato: disse che non ne sapeva covelte. Allora gli imperadori Arcadio e Onorio andarò insieme col Santo Padre a casa del detto uomo. Et ecco el ministro⁽¹⁵⁾ d'Alesso venne al suo signore, e disse: "Vedi, signor mio, che non sia quel pellegrino nostro, el quale è uomo di bonissima vita e di grande pazienza". Unde Eufemiano corse a vedere,

e trovàllo morto. E vidde el volto suo risplendente, come d'un angelo. E vedendogli una scritta in mano, la volse tòllere e non poté. E uscendo fuore, rapportò al Santo Padre e agl'imperadori di quella scritta, come non gli potè trar di mano. Unde, essi intraro a lui, e dissero: "Benché noi siamo peccatori, nientemeno - disse el Santo Padre - noi indegni abbiamo la cura e lo reggimento dell'universale Pastore. Addunque, dacci la carta che hai in mano, a ciò che noi sappiamo quello che v'è scritto". E accostandosi el pontefice, gli tolse la carta, et egli subito gli la lassò tòllere e fécela leggere dinanzi a tutto 'l populo e al padre suo. La quale conteneva che egli era, e la vita sua. Udendola leggere, el padre tutto fu commosso, e tanto si maravigliava quanto più poteva, e quasi diventò fuor di sé, e cadde in terra. Poi, ritornato a sé medesimo, si stracciò e suoi vestimenti⁽¹⁶⁾, e cominciò a divellere⁽¹⁷⁾ e cavare e crini del capo suo, e pellarsi la barba, e tutto si stracciava e consumava. E gittandosi sopra 'l capo del figliuolo, gridava e diceva: "Oimè, figliuol mio, perché m'hai così contristato, e tanto tempo m'hai dati tanti dolori e pianti? Oimè, misero me, che io ti veggio, guardia de la mia vecchiezza, iacere morto, e non mi parli! Oimè, che consolazioni oggimai potrò io avere?". La madre sua, udendo questo, uscì fuore, e stracciò e suoi vestimenti, con tanto pianto che non si potrebbe narrare, e per la grande moltitudine non si poteva accostare al santo corpo. Gridava, e diceva: "Fattemi la via, ch'io veggia el mio figliuolo e la consolazione dell'anima mia, el quale suxe l'ubere mie"⁽¹⁸⁾. Fulle fatto luogo da la turba, e gionse al detto santo corpo, e gittòssi sopra esso, e gridava, e diceva: "Oimè, figliuol mio, lume degli occhi mei, perché ci hai fatto così, perché sì crudelmente ti se' portato con noi? Tu vedevi el padre tuo e [me] misera piangere e lagrimare per te, e mai non ti ci dimostrasti, né ti ci desti a conòsciare". E daccapo molte volte si gli gittava adosso, e ora gittava le braccia sopra 'l detto corpo, ora co' le mani toccava quello volto angelico. Bacciandolo, gridava, e diceva: "Piangete meco tutti voi che sete qui presenti, che dicessetti anni l'ho tenuto in casa, e non l'ho cognosciuto che fusse el mio figliuolo. E suoi e nostri servi gli dicevano quanta villania potevano, istracciandolo, e alcuna volta el percotevano, e dàvanglie le boccate. Oimè, chi darà agli occhi mei fonte di lagrime, a ciò che io pianga el dì e la notte el dolore dell'anima mia?" E queste e molte altre parole di pianto grande diceva. Poi la donna sua, vestita di bruno, corse giù a vedere el corpo del suo dolce sposo, e con grandissimo pianto diceva: "Oimè, che oggi so' disolata, e so' rimasa vedova. Ora non ho più cui ragguardare, né a cui io lievi gli occhi. Ora è rotto lo specchio mio, et è perita la mia speranza. Ora è cominciato el dolore che non ha fine". E tutta si struggeva e consumava di pianto e di dolore. Tutta la gente e 'l populo circostanti, udendo queste parole, piangevano e lagrimavano. Unde el pontefice e gli imperadori, con grandissima reverenzia, presero quello santo corpo in una onorevole barra, e portarlo nel mezzo della città e fecero annunziare al populo come era trovato l'uomo di Dio, el quale tutta la città andava cercando. E ogni gente traeva per vedere quello santo corpo; e qualunque infermo toccava quello santissimo corpo, subito era liberato: e ciechi ricevevano el vedere; gl'indemoniati erano



14 - S. Alessio
(santino)
Ricordato il 17 luglio

liberati; e tutti gli infermi di qualunque infermità avessero toccato el santo corpo, erano curati. Vedendo gl'imperadori tanti miracoli, volsero insieme col Santo Padre portare la barra del detto santo corpo, a ciò che essi fussero santificati dal detto santo corpo. E portando questo santo corpo, tanta v'era la gente che nol potevano portare. Allora gl'imperadori comandaro che copia⁽¹⁹⁾ d'oro e d'argento fusse gitata per le vie, a ciò che, attendendo a cagliare la pecunia⁽²⁰⁾, potessero el santo corpo portare a la chiesa; ma la moltitudine, lassando stare la pecunia, corrivano pure a toccare el santo corpo. E così con grande fadiga el portaro al tempio di Santo Bonifacio martire. E iné sté sette dì, nel quale fecero grandi officii e laude di Dio, e fecero fare uno monimento⁽²¹⁾ d'oro e di gemme e d'altre pietre preziose, nel quale misero el santissimo corpo con grande reverenzia e onore, a' dodici di luglio. Del quale monimento sì grande odore n'esciva, che a ognuno pareva balsamo e aromatiche molto odorifere. Morì negli anni del Signore trecento novanta e otto».

Note

- (1) 'mparadore - imperatore.
- (2) Corregge - strisce di stoffa simili a cinture.
- (3) "L'arti liberagli" - arti liberali: studi per apprendere grammatica, dialettica, retorica (Arti del Trivio) e aritmetica geometria astronomia musica (Arti del Quadrivio).
- (4) Cingo - cintura.
- (5) Tolle - nel senso di 'prendi'.
- (6) Lode - Laodicea, importante città portuale della Siria, ai confini con la Turchia.
- (7) Medessa - Edessa, attuale città di Urfa, Turchia.
- (8) Zondado - zendado - tessuto, quindi, 'in nessuna parte del testo' sul quale era raffigurata l'immagine'.
- (9) Ine - là, in quel posto.
- (10) Vili - nel senso di poveri stracci da mendicante.
- (11) Unde - onde, per cui.
- (12) "Pose el sacco nel letto suo" - fece una ripiegatura del lenzuolo di sotto che impedisse di entrare nel letto.
- (13) Fanti - servi.
- (14) "Non trovando cavelle" - non trovando niente, nessuno, alcunché.
- (15) "El ministro d'Alesso" - l'accuditore, il sorvegliante d'Alessio.
- (16) "Stracciò e suoi vestimenti" - stracciò le sue vesti per il cordoglio del figlio defunto. Usanza dei popoli antichi (Babilonesi, Greci, Romani, Ebrei) che ha resistito fino a pochi anni fa nel meridione d'Italia.
- (17) Divellere - strappare con forza, staccare.
- (18) "Suxe l'ubere mie" - succhiò il latte dal mio seno.
- (19) Copia - grande quantità, molto.
- (20) "Cagliare la pecunia" - raccogliere il denaro.
- (21) Monimento - sarcofago, sepolcro, tomba.

II

Per il giovedì santo

la Madonna fece un gran pianto,
un gran pianto e un gran lamento
per la via di santa Croce.

Abbracciò questa croce e disse:

Su questo duro legno c'è inchiodato il mi' figlio degno:
Se passasse una verginella, oppure una fantinella
che recitasse per trentatre volte
a ginocchi nudi, in terra sagrata,
una grazia da mio figlio gli sarà data.

III

Per la morte di Gesù Maria s'affanna;
Gesù che fu legato alla colonna
e fu battuto da gente tiranna.

Giuda che lo tradì nun se lo sogna,
il gran pianto che faceva la Madonna.

Vieni, Giovanni, a consolar Maria: -
disse Maria: - Quant'amor vi porto,
dite se 'l mi' figliolo è vivo o morto: -

O vivo o morto lo ritroveremo,
la strada che s'è fatto rifaremo.

Alla prima città che arriveremo
la getteremo una strillante voce: -

E lui era i piedi che si lavava,
in casa di Simone e Maddalena.

Gran pianti e gran sospir che lei gettava
ognuno sopportava la sua pena.

Era rinchiuso e più parla' un poteva.

Passan le lance e la cavalleria,
chiodi e martelli son già preparati.

Passa Gesù e disse: - O Madre mia,
vado alla morte e voi, pazienza abbiate,
vado alla morte e son così innocente
tutti mi piangono pietosamente.

IV

Dove andate Madre Maria,
sola sola per questa via?

Vo a cercar del mi' figliolo
ch'è tre dì che un lo trovo.

Quando rivò a quelle due porte
prese tre pietre e le battè su forte,
e disse: - Aprite a me che son Madre Maria,
son la donna più dolente che nel mondo sia.

Allor rispose Giuda: - Maledetta!
Questo dispetto a lei glielo faremo,
tre libbre di ferro noi gli accresceremo,
il vostro caro figliolo inchiederemo.

Lo trovai su quel monte,
con le mani legate aggiunte,
con la croce che lui aveva,
la portava e un la poteva.

Chi gli dava le lanciate e chi le spintate.

Sangue rosso lui versava,
lo rasciugava con gran dolore
e gli è morto il Redentore.

SONETTO PER LA FESTA DI S. ANTONIO A PIEVE A NIEVOLE

Celebrandosi Feste solenni
in
PIEVE A NIEVOLE
dal 5 all' 8 Settembre 1931
ad onore di
S. Antonio da Padova
nel VII.º Centenario della Sua morte
ai meriti dell' Ill.mo Signor Podestà
Cav. Cap. Riccardo Rossetti
il Comitato
O. D. C.

❁ ❁

❁ **Sonetto** ❁

Qui se humiliaverit, exaltabitur (Matt. 23, 12)

Dall'alto tempio, al sole sfavillanti
le cupole rovescian fiumi d'oro
su la tomba del SANTO, ove giganti
s'adergon gli archi ad intrecciare alloro.

Spiriti celesti intessono fiammanti
serti di gloria in giubilo canoro,
mentre s'alza qual'eco dei lor canti
di settecento primavera il coro.

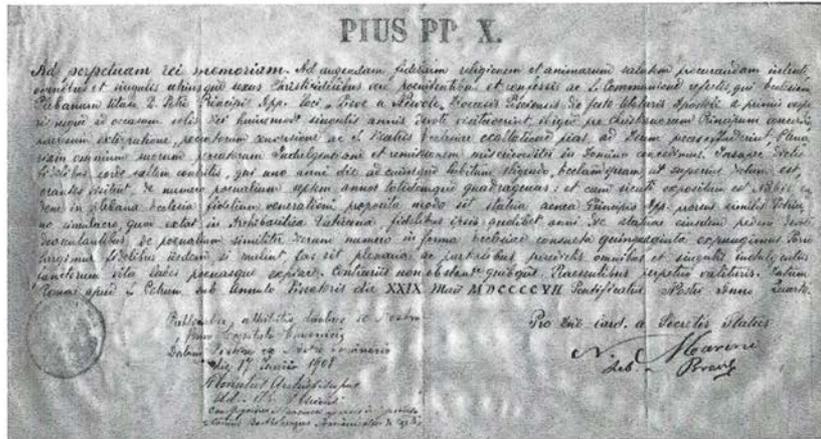
E PADOVA, che vide un dì l'esempio
dell'umil fraticello oscuro al mondo,
or vede il mondo prono nel Suo tempio ;

e al mondo insegna e predica il mandato
che il Maestro dettò, alto e profondo :
" S'esalta sol chi si sarà umiliato,„

D. GUIDO BARNI

15 - Sonetto (arch. privato)

BREVE DI PAPA PIUS PP. X.



n. 16 - Breve di Pio X (Arch. privato)

AD PERPETUAM REI MEMORIAM. Ad augendam fidelium religionem et animarum salutem procurandam intenti, omnibus et singulis utriusque sexus Christifidelibus vere poenitentibus et confessis ac S. Communione refectis, qui Ecclesiam Plebanam titulo B. Petri Principis App. loci ‘Pieve a Nievole’ Dioecesis Pisciensis die festo titularis Apostoli a primi vespers usque ad occasum solis diei huiusmodi singulis annis devote visitaverint, ibique pro Christianorum Principum concordia, haeresum extirpatione, peccatorum conversione ac S. Matris Ecclesiae exaltatione pias ad Deum preces effuderint, Plenariam omnium suorum peccatorum Indulgentiam et remissionem misericorditer in Domino concedimus. Insuper dictis fidelibus corde saltem contritis, qui uno anni die ad cuiusque lubitum elegendo, Ecclesiam ipsam, ut superius dictum est, orantes visitent, de numero poenaliu[m] septem annos totidemque quadragenus: et cum sicuti expositum est Nobis, eadem in plebana Ecclesia fidelium venerationi proposita modo sit statua aenea Principis App. prorsus similis Petriano simulacro, quod extat in Archibasilica Vaticana, fidelibusu[m] ipsis quolibet anni die statu[ae] eiusdem pedem devote deosculantibus de poenaliu[m] similiter dierum numero in forma Ecclesiae consueta quinquaginta expungimus. Porro largimur fidelibus iisdem, si maliut, fas sit plenaria ac partialibus praedictis omnibus et singulis indulgentiis functorum vita labes poenasque expiare. Contrariis non obstantibus quibuscumque. Praesentibus perpetuo valituris. Datum Romae apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris die XXIX Maii MDCCCXVII Pontificatus Nostri Anno Quarto.

FESTE E TRADIZIONI LOCALI A PIEVE A NIEVOLE

Da: DELIA GIANNINI - FRANCESCA PRIN ABELLE, *Pieve a Nievole. Tradizioni Feste Leggende.*

Maestre della scuola elementare. Quaderno ms. n. 279, *La Scuola in mostra*, anno 1929, pp. 4-5 (Scuole Elementari di Via Nova, Pieve a Nievole), originale conservato nella Biblioteca 'N. Forteguerri' di Pistoia.

«La vita della campagna sarebbe troppo monotona se di tratto in tratto non fosse allietata dalle feste Nazionali e da quelle più frequenti di sapore locale. Nelle nostre campagne per Natale, che si chiama anche Pasqua di Ceppo, dal tradizionale ciocco d'albero che arde la vigilia e i giorni seguenti in molti focolari, i contadini sono in festa.

Ardono qua e là fuochi detti baldorie, si veglia nelle case la notte di Natale, cenando con maggiore abbondanza del solito e con qualche vivanda di consuetudine e con dolci speciali, scambiando doni tra parenti ed amici e conversando in allegria. A mezzanotte si va alla Parrocchia o alla chiesa più vicina per ascoltare la messa. In molte case l'albero di Natale ha sostituito la nostra poetica e vecchia usanza del Presepe preparato con muschio, sabbia fina, sassolini e con figurine di gesso rappresentanti Gesù, la Madonna, San Giuseppe, i pastori, ecc.

In tale festività i bambini recitano poesie e pongono, sotto la scodella del babbo e della mamma, le letterine d'augurio, in cui sono tante belle e buone promesse.



17 - Una pagina del manoscritto

Il contadino pulisce in modo particolare la stalla dei buoi, perché c'è la credenza che le bestie, se non sono ben pasciute, parlino; si fa preparare una camicia nuova da indossare il giorno di Natale; mangia un po' d'uva, mantenuta fresca, per avere denari tutto l'anno; sparge del vino sul fuoco, perché il raccolto sia abbondante e conserva le ceneri del tradizionale 'Ceppo' che serviranno a scongiurare la grandine.

A Capo d'anno si scambiano doni ed auguri. L'uomo ha bisogno di augurare e di sentirsi augurare cose buone per l'annata che comincia. Il suo animo è pieno di speranza: l'anno nuovo non sarà migliore del vecchio? Non porterà un po' più gioia, un po' meno di dolore?

Le superstizioni sono moltissime e grottesche: una donna non deve per prima entrare in casa di un'altra famiglia perché porta sfortuna; appena alzati, se si vede per istrada un uomo si sarà felici tutto l'anno, se si vede una donna, infelici.

Le ultime ore dell'anno vecchio trascorrono generalmente in feste, cene, danze. L'uomo vuole seppellire i suoi dolori, i suoi tormenti, le sue preoccupazioni con la mezzanotte dell'anno che muore, e aprire l'animo alle più dolci speranze con l'anno che sopravviene.

Il 6 Gennaio viene l'Epifania. La Chiesa festeggia con solennità tal giorno, in ricordo dell'omaggio che i Re Magi, guidati da una miracolosa stella, fecero a Gesù Bambino. Per i fanciulli è il giorno di grande allegrezza. E la Befana, così divenne il nome di quella solennità sulla bocca del popolo, che ne fece, colla sua fantasia, una vecchia che porta i regali ai fanciulli è, come dappertutto, una gran festa anche nelle nostre campagne. Si accendono fuochi di gioia, si espone a qualche finestra o a qualche porta o in qualche bottega un fantoccio in figura ed in vesti da vecchia con la sua rocca in mano e circondata di dolciumi e balocchi. I bambini appendono, alla vigilia della festa, sotto il camino del focolare una calza e la trovano la mattina piena dei misteriosi doni della vecchia fata. Chicche, doni, frutta secche, aranci, gingilli, se sono stati buoni, cenere, carboni e stracci, se furono cattivi.

Alla sera, usa ancora oggi che i giovanotti, buontemponi, si uniscano in brigata e travestiti o no, da seguaci della Befana o da personaggi d'altro genere, cantino la Befanate, accattando di solito a loro profitto.

Ai primi di Febbraio od alla sua metà o alla fine, secondoché la Pasqua viene gli ultimi di marzo od in Aprile, suol essere il colmo del Carnevale, nel quale anche ancora oggi nelle campagne, la gente si diverte più che può con mascherate e rappresentazioni, ritrovi, cene e balli.

I Testamenti, parodie o contraffazioni burlesche d'atti d'ultima volontà o di contratti di nozze, sono le sole rappresentazioni popolari che, recitate nei paesi da giovani mascherati, o declamati, di sera, nelle case private, siano rimasti a ricordarci i canti carnascialeschi, che una volta erano in voga per tutta la Toscana.

Compaiono, è vero, negli ultimi giorni di Carnevale Arlecchini, Brighella, Pulcinella, Balanzoni, con gran gioia dei bimbi; ma in realtà la loro falsa gaiezza contrasta con la serietà della vita.

I giovani hanno ora ben altri e più sani giuochi; è molto meglio passare un pomeriggio sui campi di calcio e sulle piste ciclistiche, che nelle polverose sale di ballo, fra i falsi Pierrots e gli sguaiati Brighella. L'ultimo giorno di Carnevale si accendono falò di pruni e di stipa in segno di gioia.

A metà di Quaresima poi vi è l'usanza di bruciare una immensa vecchia di carta o di stoppa, fra l'esultanza dei bambini e dei grandi. L'origine di questa strana usanza è oscura; pare tuttavia, che in tempi lontanissimi, una povera donna creduta una strega, fosse stata condannata al supplizio. Ma chi pensa più alle streghe, quando fra scoppi di razzi e di mortaretti, la mostruosa statua di cartapesta brucia davanti alla folla chiassosa, che è contenta e dimentica per un poco il rude lavoro dei campi e dell'officina, e forse anche i suoi rancori, le sue lotte; ritornano bambini tutti e tutti si sentono buoni, giocondamente buoni.

E siamo alla Pasqua, la più grande festa dell'anno. Una gentile usanza è quella di portare, la domenica che precede la Pasqua, l'ulivo benedetto in tutte le case. Le massaie tengono l'ulivo dietro i quadri religiosi e, quando in primavera o estate, il cielo si farà nero, temporalesco e minaccia la grandine, lo espongono sul davanzale e ne bruciano qualche foglia, perché Dio protegga i raccolti, frutto di tante fatiche. Il sacerdote, quando si reca per la benedizione

nelle case, trova anche una certa quantità di ova da benedire; sono le uova che le famiglie consumeranno nella settimana pasquale.

Nella settimana santa e precisamente dal giovedì al sabato, quando le campane non possono suonare, un ragazzo va in giro, scotendo uno strano apparecchio di legno e di ferro chiamato 'traccole' per avvertire i fedeli dell'ora delle funzioni religiose.

Il sabato, quando verso mezzogiorno, si slegano le campane, mentre risuonano nell'aria i lieti scampanii pasquali, i ragazzi sparano mortaretti e gli adulti fucili e rivoltelle in segno di giubilo. Le donne intanto si bagnano gli occhi recitando qualche preghiera. Nelle strade i bambini giocano a cocchetta, ogni fanciullo à un uovo, lo batte contro quello dell'avversario e vince se riesce a romperlo. Un'altra usanza è quella di giocare fuori verde; i giocatori debbono mostrare ad ogni richiesta una fogliolina di sempre verde sulla lingua; chi non l'à, perde.

Il lunedì di Pasqua si fanno grandi scampagnate, è un concorso di persone d'ogni età e d'ogni condizione nel vicino padule, dove le brigate mangiano del pesce in barca o nella baracca del popolare Gostuccio.

Altra cara abitudine è quella di andare in Maggio, per festeggiare il risveglio della buona stagione, di casa in casa, a cantare delle canzoni religiose ed a questuare per la Chiesa. Qualche volta uno dei cantori si veste da Signore, un altro da Angelo, un terzo da Diavolo e così via.

Il giorno di S. Giovanni Battista giovani e vecchi vanno a prendere la rugiada negli orti e nei prati e le massaie raccolgono le erbe medicinali, perché credono che raccolte quel giorno abbiano efficacia maggiore contro i vari malanni.

Nell'occasione della solennità dell'Ascensione si celebra la festa del grillo mangiando e bevendo all'aperto.

A queste feste principali si debbono aggiungere altre che chiameremo feste dei raccolti e che si festeggiano con minore pompa in occasione della vendemmia, della svinatura, dell'uccisione del maiale, della trebbiatura e della spannocchiatura».

CREDENZE, SUPERSTIZIONI E USANZE
RELATIVE AI PAESI DELLA VALDINIEVOLE

Dai quaderni della *Scuola in Mostra*, Pistoia, anno 1929, riporto alcune delle manifestazioni di religiosità popolare e di superstizione della Valdinievole che ritengo tra le più indicative, tramandateci dai ragazzi delle scuole elementari e dai loro maestri.

Si tratta di piccole 'annotazioni' dove il sacro s'intreccia col profano in un'armonica complicità di riti, gestualità e superstizioni.

È stata rispettata il più possibile sia la grafia sia la punteggiatura.

SCUOLE ELEMENTARI DI CASTELLARE

Da: ADA BARTOLINI, *Superstizioni raccolte dagli alunni della classe IV del Castellare di Pescia*, pp. 2-23v.

Maestra della scuola elementare. Quaderno de *La Scuola in mostra*, cit., anno 1929.

➤ COME SI MANDANO VIA I PORRI*

* Piccole escrescenze dure, rotonde, che nascono per lo più nelle mani.

«I porri si mandano via in diversi modi. Bisogna rubare tre fagioli dall'occhio, o tre chicchi di grano o tre di granturco, strofinarli sui porri, poi buttarli in un pozzo e davanti a quel pozzo non passarci più finché i porri non siano spariti. Quando i fagioli o l'altra roba buttata nel pozzo è marcita i porri cascano».

«Chi ha i porri se li buca con una spilla, poi quella spilla la mette su un pozzo. Se dopo qualcuno va a prendere la spilla gli vengano anche i porri e vanno via a quello che li aveva prima».

«Chi ha i porri viene bendato e portato in un campo. Lì deve agguantare una pianta e svergerla. Se ci riesce i porri vanno via, se no, no».

«Il giorno di San Giovanni^[a] all'alba si strofinino i porri sull'erba molle di rugiada».

^[a] S. Giovanni Battista, 24 giugno. La rugiada della notte di San Giovanni è ritenuta dotata di poteri particolari.

«Quando la luna è in quintadecima^[a] si deve andare fuori e guardando sempre la luna si deve prendere un po' di terra e strofinarla sui porri dicendo: Gesù, Giuseppe e Maria fate che questi porri vadano via».

^[a] Si dice della luna quando è luna piena.

«Bisogna prendere un filo di paglia, tagliarlo ai diversi nodi secondo quanti porri si vogliono mandar via, toccare con questi pezzi di filo i diversi porri, poi avvolgere i diversi pezzi in un cencino e buttarli nella latrina^[a]. Quando quella paglia marcisce i porri spariscono».

^[a] Gabinetto.

«C'è anche una donna che li sa scontradire^[a]. Fa così: dà a quello che ha i porri un filo di paglia e gli fa fare con la mano sinistra tanti nodi quanti porri ha, poi fa avvolgere il filo di paglia a un sasso e buttare tutto in un pozzo. Finché i porri non gli sono andati via quello non deve più passare davanti a quel pozzo».

^[a] Nel senso di cacciare via, togliere.

➤ COME SI MANDANO VIA GLI ORZAIOLI*

* Infiammazione della palpebra, spesso causata da infezione.

«Per mandare via gli orzaioli degli occhi si fa così. Si prende un ago, si passa in croce tre volte davanti all'occhio, dicendo:

Orzaiolo va via
se no ti foro».

«Si fanno con la mano mancina^[a] per tre volte tre nodi a un nastro o al fazzoletto. Dopo un po' gli orzaioli spariscono».

^[a] Mano sinistra.

«Ci sono quelli che li sanno scontradire. Prendono un anello matrimoniale e lo passano per tre volte in croce davanti all'occhio e per tre volte fanno l'atto di buttar l'anello nel fuoco dicendo delle parole magiche che non voglion far sapere».

«Per scontradire le maglie (macchie rosse nel bianco dell'occhio) fanno così: Prendono una ciocca^[a] di ruta e la passano in croce davanti all'occhio quindici volte in senso orizzontale e per altre quindici in senso verticale dicendo parole magiche».

^[a] Ciocca, piccolo insieme di frutta, di fiori, o di foglie e comunque di cose dello stesso genere. In questo caso una 'ciocca di ruta', cioè un fascetto di un'erba con proprietà antiemorragiche, stimolanti e digestive.

➤ COME SI MANDANO VIA I GELONI*

* Irritazione cutanea delle mani o dei piedi causata dal freddo.

«Per mandare via i geloni dalle mani o dai piedi, si fa così: si va di sera a picchiare a una porta, colle mani se i geloni l'abbiamo alle mani, coi piedi se l'abbiamo ai piedi.

- tun - tun - tun!

La massaia dice. Chi è?

- Il gelonaio

E si scappa senza farci vedere.

Se ci facciamo vedere, i geloni non vanno via».

➤ COME GUARIRE LA TOSSE CANINA*

* È la pertosse, che nel linguaggio popolare è conosciuta come 'tosse canina, asinina o ferina': è un'infezione acuta delle vie respiratorie che si manifesta con catarrhi e tosse secca violenta che causa rumori alti e stridenti.

«Un bimbo ha la tosse cattiva (canina). Per mandargliela via si fa così: si prende un pezzetto di pane, si fa biasciare questo pezzetto al bimbo malato poi si va a una marginina verso Santa Lucia^[a] e lì si fa tossire il bimbo tre volte poi gli si fa dire un pater nostro e un avemaria, gli si fa baciare tre volte il pezzetto del pane biasciato, poi quel pane si lascia lì. Se viene dopo un cane e mangia quel pane il bimbo guarisce e la tosse viene alla bestia».

^[a] Un borgo vicino alla città di Pescia. Probabilmente, quindi, si andava a una margine votiva ritenuta miracolosa.

«Si fa anche in un altro modo: si prende un gomitollo di refe^[a] e questo refe si avvolge torno torno a una siepe e intanto si fa passare fra le ditina del bimbo malato. Dopo qualche giorno il bimbo è guarito».

^[a] Filo resistente.

«Si porta il bimbo a passeggiare sull'argine di un fiume o di un fosso, ma si deve andare controcorrente».

➤ COME GUARIRE I VERMI*

* Ossiuri, o vermi dei bambini: si tratta di vermi piccoli, filiformi o a spillo che colpiscono solitamente i bambini e che le mamme riscontrano nelle feci dei loro piccoli.

«Quando un bimbo ha i vermi (noi diciamo i bai) mandano a chiamare quello che li scontradisce. E quello fa così: segna tre volte il bimbo dalla fronte al billoro (all'ombelico) dicendo:

San Giobbo^[a] andando per via
incontrò Vergin Maria
Disse: Giobbo dove vai?
Questo bimbo ha il mal de' bai
Stasera morto, domattina getti
Ave Maria ecc.».

^[a] Si tratta di San Giobbe, un personaggio biblico che sopportò in estrema rassegnazione e con straordinaria pazienza sofferenze e malattie. Nel Martirologio Romano è ricordato il 10 maggio.

- COME SI FA A GUARIRE DALLA RISIPELA*
* Erisipela, 'pelle rossa', è un'infezione acuta della pelle.

«Anche la risipela la fanno scontradire da quello addetto. Hanno la facoltà di poter scontradire questa malattia, come i vermi ecc. i settimini nati (se maschi debbono essere nati dopo sei maschi, se femmine dopo sei femmine) o anche i nati di coppia ma di sesso diverso.

- COME SI GUARISCE DALL'INSOLAZIONE

«Si prende un asciugamano e si ripiega in quattro, poi ci si mette sopra un bicchiere d'acqua capovolto e si mette tutto sulla testa del malato. Dopo un po' se si vede l'acqua del bicchiere fare le bollicine come quando sta per bollire, il male passava, perché il calore della testa passa all'acqua. Altrimenti non si tratta di colpo di sole».

- STREGHE, STREGONI, STREGONERIE

«Le streghe e gli stregoni nascono nei giorni che vanno da San Giovanni a San Pietro la notte al tocco»^[a].

^[a] Cioè dal 24 al 29 giugno all'una di notte.

«Nascono anche i venerdì di maggio a mezzogiorno».

«La bimba o il bimbo nati in questi giorni compiono i tredici anni. Ecco che quella notte a mezzanotte si sentono chiamare per nome e invitare: Vieni! ..Vieni! Sono le streghe e gli stregoni sotto le loro finestre.

Se essi rispondono è fatta: diventano subito streghe o stregoni.

Per non diventare bisogna che non rispondano mai e che qualche persona di casa s'affacci alla finestra e butti giù una moneta d'argento. Allora le streghe e gli stregoni spariscono e ritorna il silenzio».

- COME SI TRASFORMANO LE STREGHE

«Le streghe ci hanno un pentolino d'unguento che tengono nascosto sotto le pietre del focolare. Quando si vogliono trasformare s'ungono tutto il corpo con

quella roba. Subito il loro spirito esce dal corpo che però rimane lì come impietrito e entra nel corpo dell'animale in cui si vogliono trasformare. Si trasformano volentieri in gatti e specialmente in gatti neri».

➤ QUANDO E COME VIAGGIANO

«Le streghe viaggiano la notte, da mezzanotte al tocco».

«Viaggiano sospese in aria a cavalluccio di una granata».

«La notte, dal venerdì, al sabato fanno la processione».

«Le streghe in Sibolla^[a], la notte ridono e cantano. Molti assicurano d'averle viste e sentite. La nostra maestra dice: Quanti fiaschi di vino hanno bevuto quelli che le vedono?».

^[a] Territorio del comune di Altopascio.

«Si ritrovano a branchi sui noci e anche lì ridono cantano e zirlano^[a]».

^[a] Zirlare, cioè emettere un verso sottile e acuto, simile a un fischio, un sibilo. Canto del tordo.

«Se qualcuno allora le vede e pianta un coltello nel tronco del noce, le streghe non possono più scendere. E come si raccomandano e come pregano perché quello levi il coltello!!! Gli promettono di non stregonare quelli della sua famiglia fino alla settima generazione».

«Se il coltello resta nel noce le streghe patiscono, perché si sentono ardere e bollire le ossa, poi tutto il corpo brucia a poco a poco. La mattina su quel noce si vedono sventolare dei cenci bruciacchiati».

«Per riconoscere se una è strega si sta a vedere quando cammina e si contano i suoi passi. Se al tredicesimo passo svolta, è strega».

«Quando il prete dice messa e si volta all'orate fratres, vede le streghe che sono in chiesa alte alte fino al soffitto».

«Se si mettono due spille in croce nella porta della Chiesa, le streghe che sono dentro non possono più uscire».

«Se chi serve la messa, lascia nel piattino l'acqua benedetta dove il prete s'è lavato le mani, le streghe che sono in chiesa non possono più uscire fuori».

«Stregonano facendo una carezza, buttando delle polveri, ecc. sempre però con segni e parole magiche; oppure dando a odorare un fiore, o facendo prendere qualche cibo o bevanda dove però hanno prima messo la malia. La malia la possono dare anche servendosi di una ciocca di capelli della persona che vogliono ammaliare. Per questo i capelli che cascano o che si tagliano vanno buttati nel fuoco».

➤ PER NON ESSERE STREGATI

«Per non essere stregati bisogna non prendere cibi, bevande da chi non si conosce bene, o si prendono, bisogna buttarne prima via un pezzetto, se è roba da mangiare, versarne un po' se è roba da bere».

«Chi vede una strega fa gli scongiuri mettendo il dito pollice fra l'indice e il medio piegati, oppure facendo le corna, tenendo la mano in tasca o sotto il braccio, perché non bisogna che la strega se ne accorga».

«Se c'è in casa la granata messa col manico in terra e la spazzola in aria, le streghe non possono entrare».

«Con due granate messe in croce attraverso all'uscio, le streghe che sono in casa non possono più uscire».

➤ PER GUARIRE GLI STREGATI

«Per far guarire uno stregonato debbono bollire i suoi panni la notte a mezzanotte. Quando i panni bollono, la strega che ha dato la malia patisce, perché si sente bollire le ossa, non può più star ferma, va a quella casa picchia e si raccomanda: "che fate! Smettete! smettete! Lo guarisco io". Se in quel mentre i panni smettono di bollire lo stregato more e diventa una strega trasformato in un gatto che sta sempre per la casa. Se invece i panni continuano a bollire lo stregato guarisce. Qualche volta durante questa funzione la strega patisce tanto che muore».

«Molti stregonati vanno a farsi guarire dai capo stregoni, i quali prima di tutto guardano se quello veramente è stregonato. Fanno così: prendono un piatto con dell'acqua e lo mettono sulla testa di quello che crede d'essere stregonato, poi prendono una foglia d'olivo benedetto zuppata nell'olio, la mettono sopra al piatto e le danno fuoco con una candela. Se l'olio della foglia cade nell'acqua mantenendosi limpido, la stregoneria non c'è. Se invece l'olio dalla foglia gocciola scuro e intorbida l'acqua del piatto, la stregoneria c'è davvero. Anzi a poco a poco nell'acqua si formano due macchie scure che sono gli occhi di quella che ha stregato».

«Ogni capo stregone ha i suoi rimedi, ma quasi tutti lavano per tre volte lo stregato dalla fronte alla punta dei piedi con acqua di mortella^[a] oppure ungono la fronte o tutto il corpo con olio bollito facendo grandi segni e dicendo parole magiche».

^[a] Con questo nome sono conosciute alcune specie di piante del mirto e, in alcune regioni d'Italia, del bosso.

«Un capo stregone invece dette un sacchettino magico, poi ordinò che venisse bollito nell'acqua e con quell'acqua ci fosse lavato lo stregato dalla fronte ai piedi. E così per tre sere. Poi il sacchettino doveva essere buttato sul fuoco».

➤ QUANDO UNA STREGA MORE*
* muore

«Quando una strega sta per morire deve lasciare in eredità il suo potere magico e urla: A chi lascio? A chi lascio? Se qualcuno risponde: A me diventa strega o stregone. Ma se invece le porgono la granata il potere passa a questa. Morta la strega la granata la buttano sul fuoco e lì schiocciola schiocciola^[a]».

^[a] Schiocchetta, cioè manda degli schiocchi.

➤ IL MALDOCCHIO*

* Superstizione per la quale si crede che lo sguardo abbia il potere di produrre effetti negativi sulla persona osservata.

«Quando un ragazzo è sempre inquieto, non trova dove stare e va a male^[a], le mamme superstiziose dicono che ha il maldocchio».

^[a] 'Andare a male', cioè peggiorare di salute.

«Il maldocchio non è sempre effetto di cattiveria, perché anche una madre può darlo involontariamente al suo figlio guardandolo e facendogli dei complimenti».

«Una persona guardando fissamente un'altra può farle il maldocchio».

«Liberano dal maldocchio i nastri rossi e tutta l'altra stoffa di questo colore. Vediamo spesso passare le vacche con un cintolo rosso alla coda, perché anche le bestie sono soggette al maldocchio».

«I bimbi piccoli tengono al braccio un braccialettino di corallo rosso».

«Quando fanno i complimenti a un bimbo piccolo dicono anche: Dio lo benedica o Dio lo salvi».

«Prima d'entrare in una stalla dicono Sant'Antonio vi salvi».

«Per levare il maldocchio fanno così: Prendono un piatto con un po' d'acqua lo mettono sulla testa del maldocchiato poi passano l'ampolla in croce sul piatto facendoci colare tre gocce d'olio dicendo: Gesù Giuseppe e Maria fate che il maldocchio vada via. Se l'olio si spande nell'acqua il maldocchio non è andato via allora continuano a versare altre tre gocce e così via, finché le gocce nell'acqua non restino intere».

➤ USI SUPERSTIZIOSI NELL'ALLEVAMENTO DEL BACO DA SETA

«Chi entra nelle stanze dove sono i filugelli^[a] deve dire: San Giobbe li benedica. Non bisogna fare entrare nelle stanze dei filugelli donne che non vi siano addette. Non bisogna portare in casa né lucciole né erba di Santa Maria^[b]. Non bruciare in casa i costoli^[c] del cavolo. Non chioccare in casa come fruste le vette^[d] di gelso. Non toccarli dopo aver toccato erba o fiori. Non dir loro mai poverini ma piccinini».

^[a] Baco da seta.

^[b] È la *Tanacetum balsamita*, conosciuta anche come menta romana, erba amara, erba buona, erba della Madonna, erba di san Pietro, fritola o menta greca. Erba medicinale.

^[c] La parte più dura del cavolo che è nel mezzo delle foglie e tiene il tenero di queste.

^[d] I rami più sottili di una pianta.

➤ QUANDO SEMINANO

«I contadini e gli ortolani seminano a luna calante oppure lo stesso giorno in cui è caduto il Natale di quell'anno le radici, l'insalata, gli spinaci, il radicchio o le carote, i sedani ecc. perché a seminare in altro momento questa roba viene male (tallisce)».

«Per la stessa ragione si seminano invece a luna calante pomodori, fagioli, granturgo, baccelli, piselli, cocomeri, zucche».

«Il vino lo imbottano^[a] a luna calante, perché non intorbidi».

^[a] Da imbottare, cioè mettere nelle botti.

«Se si mettono le uova da covare di sera invece che di mattina nascono più galletti che pollastre».

«I capelli vanno scorciati a luna crescente se si vuole che crescano belli. Meglio ancora è tagliarli il primo venerdì di marzo».

«Quando a un bimbo gli casca un dentino, quel dentino va messo in un buchino del muro in modo che le galline non lo possano beccare. Se lo becca una gallina a quel bimbo gli spunta un dente lungo lungo come un becco».

➤ CHI SPOSEREMO?

«Dopo aver contato cento cavalli bianchi, la notte sogniamo il giovanotto che sposeremo».

«A contare per tredici sere tredici stelle la tredicesima sera sogniamo il giovanotto che sposeremo».

«Se incontriamo una persona con un anello con la pietra, guardiamo l'anello e lo giriamo. E così a venti persone. Se l'ultimo anello girato ha la pietra turchina, il primo giovanotto che incontriamo con la cravatta turchina sarà il nostro sposo; se invece la pietra è rossa, sarà il primo giovanotto con la cravatta rossa ecc.».

«Quando sposa una nostra amica e ci dà i confetti se ne serba uno. E così quando ne sposa un'altra e un'altra. Quando abbiamo tre confetti si mettono sotto il guanciale e dice:

San Giovacchino^[a]
dal manto turchino
fatemi vedere chi m'è destinato
senza paura
e senza difetto
fatemelo apparire
al capo del letto.

La notte ci sognamo lo sposo».

^[a] Padre della Madonna.

«La vigilia di Santa Caterina^[a] le ragazze buttano sotto il letto tre fagioli: uno colla buccia, uno tutto sbucciato, uno mezzo sbucciato. La mattina di Santa Caterina a occhi chiusi cercano sotto il letto colla mano e prendono un fagiolo. Se prendono il fagiolo colla buccia il loro sposo sarà ricco, se prendono quello senza buccia il loro sposo sarà povero in canna, se prendono quello mezzo sbucciato il loro sposo sarà così e così, né povero né ricco».

^[a] S. Caterina da Siena, 25 marzo 1347 - 29 aprile 1380.

«Gli alberi da legname li buttano giù di venerdì. Li appezzano di venerdì e a luna calante, perché altrimenti dicono che quel legno intarmolisce^[a] e scricchiola. Pure di venerdì devono essere incollati i pezzi dei mobili».

^[a] Cioè legno che sarà roso dalle tarme. *Tàrmola*, variante toscano di tarma.

➤ SUPERSTIZIONI VARIE

«Se non fiorisce l'erba colta e ammazzettata nel giorno dell'Ascensione, muore qualcuno della casa».

«A rifare i letti in tre muore la più piccina».

«A aprire l'ombrello in casa ci viene la Comunione^[a]».

^[a] Cioè muore qualcuno.

«Quando la gallina canta a gallo muore il capo di casa».

«Quando il carro funebre viene nell'aia di venerdì ci ritorna tre volte nell'anno».

«Incontrare un trasporto funebre di sera porta male».

«Quando nel seminare i campi di grano o di granturco dimentichiamo di seminare una porca^[a] o due muore qualcuno della casa».

^[a] Spazio di terra rialzata tra solco e solco.

«Tante volte si sente un rumorino tic tic tic nel muro o nei mobili. È l'orologio di San Pasquale^[a]. La superstizione dice che è il segnale che presto morirà qualche persona di famiglia».

^[a] Si dice che s. Pasquale (forse s. Pasquale Baylon, 1540-1592) aveva la facoltà di avvertire la vicinanza della morte bussando alla porta a intervalli regolari. La credenza è che si tratti tuttavia di una figura misteriosa. In realtà il fenomeno dell'orologio è dovuto a un coleottero, non più lungo di un centimetro, che scava gallerie nel legno vecchio e che nel periodo dell'accoppiamento emette un richiamo ritmico con un suono ottenuto percuotendo le pareti della galleria con la corazza o le mandibole.

«Incontrare un prete – consolazione. Incontrarne due – disperazione. Incontrarne tre – dichiarazione. Incontrarne quattro – tomba».

«Incontrare un frate porta pazienza. Incontrare una monaca porta rabbia».

«Incontrare carri di fieno è di buon augurio. Incontrare carri di paglia è di cattivo augurio».

«Quando viene dintorno un moscone: novità o persone».

«Quando ci fischiano gli orecchi qualcuno ci rammenta:

Se fischia l'orecchio manco^[a]
il core è franco
Se fischia l'orecchio diritto^[b]
il core è afflitto».

^[a] *Manco* per mancino, sinistro.

^[b] *Diritto* per dritta, parte destra.

«Porta fortuna il toccare tre pecore bianche e il passare in mezzo a due carabinieri».

QUADERNO N. 274

SCUOLE ELEMENTARI DI CINTOLESE (Monsummano)

Da: AMELIA CARAMELLI, *Cintolese, Comune di Monsummano*, pp. 3-4.

Maestra della scuola elementare. Quaderno de *La Scuola in mostra*, cit., anno 1929.

«Ora sono pochi i popolani che credono alle streghe, ma credono al malocchio e lo fanno levare da persona adatta. Questa prende un piattino con acqua, una foglia d'ulivo benedetto e un lume a olio, butta delle gocce d'olio nel piattino e se l'olio si sparge il malocchio è venuto via».

«Un'altra operazione importante fatta da donne speciali è quella di curare la 'mignatta', malattia della bocca molto frequente nei bambini più piccoli e dovuta a cattive digestioni. L'operazione consiste in questo: la donna prende sette piante di vimini con tre foglie e un piattino con acqua. Prende 2 o tre vimini, l'incrocia e li introduce nella gola del bambino, dopo averli bagnati nell'acqua: intanto dice le parole:

viminum, vinimissum sei posto e non sei nato
e dammi la virtù che Dio t'ha dato.
Col nome di Gesù e di Maria,
se è fungo o se è mignatta, vada via.

La donna muta il piattino e ripete l'operazione tre volte. La gente dice che l'effetto dell'operazione è sicuro e che il bambino in pochi giorni guarisce».

«Se una persona ha un orzaiolo a un occhio lo cuciono per guarirlo: con un ago infilato fanno l'atto di cucire le palpebre e l'orzaiolo 'torna indietro'».

«Le Settime cioè le donne nate dopo altre 6 hanno il potere di 'segnare' le resipole per farle guarire».

«Le popolane curano che la biancheria e gli abiti dei bambini, non rimangano fuori la notte, quando sono tesi ad asciugare, perché porterebbe disgrazia al bambino».

«Quando due giovani sono fidanzati tra loro il babbo dello sposo e un amico vanno a casa della donna a chiedere la sposa e quivi avvengono le trattative d'interessi, che a volte sono molto laboriose: le difficoltà vengono appianate per opera del sensale^[a], che riceve una percentuale sulla dote. Quando il matrimonio è combinato^[b] viene fatto un gran pranzo e questo si chiama 'fare la sposa'. Prima i matrimoni venivano fatti modestamente, ma oggi viene fatto sfoggio di carrozze e anche di automobili. La ragazza prima delle nozze porta i confetti ai parenti e alle amiche e questi li contraccambiano con doni o con denaro. Al pranzo degli sponsali gli invitati maschi, fanno un regalo in danaro agli sposi. Dopo otto giorni dalle nozze, la sposa torna dalla sua famiglia per una settimana e questo viene detto: 'fare gli otto giorni'. Lo stesso fa un mese dopo ogni parto: torna otto giorni dalla mamma e viene tenuta a vita scelta^[c]. Se uno degli sposi è vedovo, usa la 'scampanata' cioè una musica formata da strumenti da suoni più svariati e strani: latte da petrolio, vanghe, zufoli, campanacci, corni etc. Tale gazzarra dura almeno tre sere e se lo sposo o la sposa si mostra indispettito continua ancora. L'unico modo di far cessare la noia è quello di mostrarsi spiritosi ed offrire subito da bere abbondantemente agli

strani musicanti: questi allora soddisfatti dell'opera compiuta se ne tornano lieti alle loro case».

[a] Mediatore.

[b] Deciso.

[c] A vita agiata.

QUADERNO N. 249

SCUOLE ELEMENTARI DI LAMPORECCHIO

Da: MARIA BIAGIONI GIANNINI, *Lamporecchio. Notizie varie*, pp. 5-5v.

Maestra della scuola elementare. Quaderno de *La Scuola in mostra*, cit., anno 1929.

«Nel pomeriggio del giovedì Santo mentre nell'interno della Pieve si prega al Cristo morto, sulla piazza della chiesa, dove si sono dati convegno molti venditori ambulanti, in prevalenza di dolciumi, i genitori portano tutti i loro bimbi agghindati^[a] a festa dalle più remote case della parrocchia e fanno di questa data di dolore per la cristianità, la festa più baccanale^[b] dell'anno, principalmente per i bambini. (Da un po' di tempo però, sembra che questa usanza tenda a scomparire). Il popolo ha battezzato questa festa col nome di 'festa dei lumicini', forse per la grande quantità dei lumi che per l'occasione si accendono nel Sepolcro. La stranezza di questa festa, non si conoscono le origini».

[a] Vestiti bene.

[b] Chiassosa, vivace.

«La processione del venerdì santo. La mattina del venerdì Santo, una processione, rappresentante l'ascesa di Cristo al Calvario, si parte dalla Pieve di Lamporecchio e si reca alla chiesa di S. Baronto, per fare poi ritorno al punto di partenza. Anche a questa processione intervengono, in gran numero, i bimbi, con cappe bianche e nere, portanti gli emblemi della passione, accompagnati dagli adulti, tutti in cappa bianca. Gesù in cappa rossa, scalzo, sale l'erta faticosa, con una grande croce sulle spalle, e con la faccia coperta. In paese, è da tutti tenuto in grande onore poter rappresentare la parte del Cristo, parte che viene assegnata per estrazione a sorte fra i fratelli della Congrega^[a]».

[a] Compagnia religiosa.

QUADERNO N. 273/II

SCUOLE ELEMENTARI DI MONSUMMANO

Da: MARIA DEL BINO, *Monsummano Alto. Cenni storici e folkrore*, pp. 2-17.

Maestra della scuola elementare. Quaderno de *La Scuola in mostra*, cit., anno 1929.

«Nelle chiare mattine di calendimaggio^[a] vi si fermavano [alla Vergine] le forosette^[b] cantando alla Madonna del carmine^[c] dipinta nel muro della cap-pelletta, la prima strofa della maggiolata.

Siam venute a cantar maggio
non per noi, per la Madonna:
la Madonna è una gran donna;
S. Giuseppe in compagnia
è lo sposo di Maria.

Di poi toglievano dalla ghirlanda, fatta per la maggior parte di fiori campestri, e appesa a due bastoni incrociati, un mazzo di rose fragranti destinato all'uopo e lo deponevano sul piccolo altare, come a propiziarsi la Vergine per il buon esito del loro peregrinare da una casa all'altra».

^[a] Il primo giorno di maggio.

^[b] Contadinella, ragazzina bella e piacente.

^[c] Madonna del Carmine o del Monte Carmelo. La festa liturgica ricorda l'apparizione mariana del 16 luglio 1251 a Simone Stock (1165-1265), che fu poi proclamato il santo protettore dell'Ordine Carmelitano.

QUADERNO N. 264

SCUOLE ELEMENTARI DI SAN ROCCO

Da: GINETTA GROSSI ET ALII, *Notizie sul Paese di S. Rocco*, p. 4.

Maestra della scuola elementare. Quaderno de *La Scuola in mostra*, cit., anno 1929.

«Il 15 ed il 16 Agosto fanno due belle feste: una di santa maria^[a] e un'altra di S. Rocco^[b]. Il giorno di Santa maria ci sono quattro messe e il giorno di S. Rocco sei. La sera c'è la funzione e dopo fanno la processione. Illuminano tutta la chiesa dentro e fuori e anche il campanile. La festa di S. Rocco e quella di santa maria sono belle. Tutti gli an[n]i si festeggiano. Ci sono tanti venditori di chicchi, gingilli, bibite, tanti divertimenti, suona la musica. C'è perfino la fiera».

^[a] Così nel testo. La festa ricorda il dogma dell'assunzione di S. Maria al cielo, anima e corpo, proclamato da papa Pio XII il 1° novembre 1950.

^[b] Rocco di Montpellier, sec. XIV, protettore contro la peste e le malattie gravi in generale.

QUADERNO N. 265

SCUOLE ELEMENTARI DI SERRAVALLE PISTOIESE

Da: GIULIA DEL ROSSO BUSCIONI - ESTER MARCUCCI, *Scuole del Castello di Serravalle Pistoiese*, pp. 7-8.

Maestre della scuola elementare. Quaderno de *La Scuola in mostra*, cit., anno 1929.

«Le principali feste religiose sono quelle del SS. Crocifisso^[a] e di S. Lodovico^[b]. Ogni tre anni ha luogo la festa grossa del Crocifisso. La chiesa è adobbata di seta rossa e bene illuminata che pare un paradiso. Alla processione alcuni bambini sono vestiti da chierici e altri da angioli. Il crocifisso viene portato a processione da quattro uomini, perché è molto pesante. Il paese è in festa; la sera c'è l'illuminazione, suona la banda e vengono fatti i fuochi artificiali. Ogni anno viene fatta la festa di S. Lodovico, Patrono del paese. Viene portata a processione la bella statua del Santo, che è nella chiesa di Santo Stefano».

^[a] Ci si riferisce alla processione del venerdì santo.

^[b] S. *Ludovico* di Tolosa o d'Angiò (1274-1297) si festeggia il 19 agosto. È venerato a Serravalle per la sua intercessione nel miracolo della liberazione del castello durante l'assedio delle truppe lucchesi del 1306. La leggenda, infatti, narra che Serravalle si salvò grazie all'apparizione di San Ludovico sulle mura castellane il quale, impugnando una spada infuocata, fece fuggire i lucchesi che volevano conquistare il castello.

«Con processione sono solennizzate le feste di Santo Stefano^[a], dell'Addolorata^[b] e delle Quarant'ore^[c]. Le feste religiose di minore importanza sono quelle del Sacro Cuore^[d], della Madonna del Rosario^[e] e di S. Antonio^[f]».

^[a] Protomartire, subì il martirio probabilmente nell'anno 36. Si ricorda il 26 dicembre.

^[b] Conosciuta anche come 'Mater Dolorosa, Maria Desolata, Maria dei Sette Dolori, Beata Vergine del Pianto, Maria delle Lacrime o del Pianto, Maria della Pietà, Beata Maria Virgo Perdolens. È ricordata nella liturgia il 15 settembre.

^[c] La pratica delle *Quarant'ore* o *Quarantore*, introdotta nella liturgia nel XVI secolo, consiste in preghiere e meditazioni nel lasso di tempo che intercorre tra la morte di Gesù (venerdì pomeriggio) e la sua resurrezione (domenica mattina).

^[d] Sacro Cuore di Gesù. I germi della pratica iniziarono nel XIII secolo, ma la devozione vera e propria fiorì nel XVII secolo con le visioni della mistica francese Margherita Maria Alacoque (1647-1690). Festa liturgica mobile tra il 29 maggio e il 2 luglio.

^[e] L'origine di questa festa è collegata all'apparizione di Maria a s. Domenico nel 1208. Istituita come 'Madonna della Vittoria' per ricordare la vittoria cristiana sulla flotta ottomana a Lepanto il 7 ottobre 1571, fu trasformata in Madonna del Rosario da papa Gregorio XIII nel 1573 con la bolla *Monet Apostolus*. Si festeggia la prima domenica di ottobre.

^[f] Probabilmente ci si riferisce a s. Antonio abate, ca. 251-357 (detto anche sant'Antonio il Grande, sant'Antonio d'Egitto, sant'Antonio del Fuoco, sant'Antonio del Deserto, sant'Antonio l'Anacoreta), la cui statua si trova nella chiesa di S. Stefano. Ricordato nella liturgia il 17 gennaio.

«Tra Serravalle e Montecatini alto fu stretta amicizia, e in segno dell'accordo fatto fra i due paesi, venne scambiato un cofano contenente i patti dell'accordo fatto^[a]. Fu stabilito che il parroco di Montecatini alto sarebbe venuto a celebrare la messa a Serravalle nell'ultima domenica di agosto; e che quello del Castello sarebbe andato a Montecatini alto nel giorno della festa di S. Barbara^[b] a celebrare la messa. In queste occasioni i due sacerdoti avevano il posto d'onore in tutte le cerimonie anche se vi fosse intervenuto qualunque eminente Prelato. Dopo qualche tempo tali cerimonie cessarono e non si sa per quale motivo».

^[a] Non ritracciata l'origine e la decadenza di questo patto.

^[b] Santa del III-IV secolo patrona di Montecatini che ne possiede la presunta reliquia della testa: inserita fra i santi di culto locale con la riforma del calendario liturgico del 1969, è festeggiata il 4 dicembre.

«Eguale cerimonia^[a] fu iniziata poi col Parroco di Monsummano basso il cui Parroco veniva a celebrare la messa a Serravalle nel giorno della festa del SS. Crocifisso. Ma anche questo finì».

^[a] *Supra*, -a.

BIBLIOGRAFIA

ACRONIMI:

AA.SS. - Acta Sanctorum

MGH - Monumenta Germaniæ Historica

AA.VV., *La conversione al cristianesimo in Occidente nell'alto medioevo*.

VIII Settimana di studi del Centro Italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1961.

ACTA SANCTORUM QUOTQUOT TOTO ORBE COLUNTUR. Apud socios Bollandianos.

Iniziati nel 1643 ad Anversa (Belgio) dal gesuita Jean Bolland con l'aiuto di alcuni confratelli. Dopo la morte di Bolland, i confratelli, conosciuti come *Bollandisti* dal nome del fondatore, ne continuarono la pubblicazione. Pubblicati in varie città (Anversa, Bruxelles, Tongerlo, Venezia) con riedizioni e aggiornamenti.

Internet: www.patristique.org/article.php3?id_article=132

Internet: www.documentacatholicaomnia.eu/_index.html

ADAM Adolf, *L'anno Liturgico. Celebrazione del mistero di Cristo*, Torino 1984.

Per una sintesi sull'origine delle principali feste e solennità cristiane.

AGOSTINO Giuseppe, *Dilatentur spatia caritatis*, Soveria Mannelli 2001. Voll. 5.

ADELGAGI Francesco, *Descrizione di Montecatini, tratta da un Ms. presso l'Illustriss. e Clariss. Sig. Senatore Gio Batista Clemente Nelli, come appresso*.

Descrizione del fiorentino Francesco Adalgagi, «Iudicente in detto luogo di Valdinievole, e suoi annessi, dal di 2 aprile 1686 per mesi sei».

In ILDEFONSO DI SAN LUIGI GONZAGA (a cura di), *Delizie degli Eruditi Toscani*, T. XI, Firenze 1778.

Internet: books.google.it; archive.org

ANNUARIO CATTOLICO D'ITALIA, Roma 1981.

BACCELLI Sesto Caio, *Lunario Toscano*, ediz. 1805.

BARILE Riccardo, *Il Rosario nella storia: dagli inizi al consolidamento della sua attuale struttura*.

In «L'Osservatore Romano», 11 gennaio 2003.

BAUMGARTEN Jean, *La religiosità popolare tra manifestazioni di fede ed espressione culturale*, Bologna 1988.

BENEDETTO XIV (Lambertini Lorenzo Prospero, 1675-1758), papa 1740-1758, *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*, Bologna 1734-1738.

Synopsis (a cura di Emmanuel De Azevedo, S.J.), Bruxellis 1840. In corso la stampa di una traduzione in lingua italiana.

Internet: www.books.google.it

BENTLEY James, *Ossa senza pace. Storia delle reliquie, sacre e profane, dall'antichità ai giorni nostri: come furono trovate, custodite, disputate, comprate e vendute, frammentate e moltiplicate...*, Milano 1988.

BERTINETTI ALDO, *L'uomo pellegrino nelle varie culture*.

Internet: www.bussola.it/odp/bertinetti.htm

BERTOCCI Leo, *Le reliquie della chiesa parrocchiale di Pieve a Nievole*.

Quest'articolo, pregevole per l'opera di catalogazione, non sempre è preciso.

In «Quaderni Pievarini», 3 (2003).

Internet: www.sanpietroaneure.it/

BESUTTI Giuseppe Maria, *Facciamo il punto sulle apparizioni mariane*, Torino 1988.

BIANCHI Amos, *I libri carolini*.

Seminario di filosofia dell'immagine. Università di Milano, luglio 1999.

In «Le parole della filosofia», II (1999).

Internet: www.lettere.unimi.it/~sf/leparole/carolini.htm

BICCI Paola - ROYER Luigia, *Pieve a Nievole. Tradizioni Feste Leggende*.

Maestre della scuola elementare.

In «Quaderno n. 278 della 'Scuola in Mostra'», anno 1929, conservato nella biblioteca N. Forteguerra di Pistoia, Scuole Elementari di Pieve a Nievole (Anche in CD: *La Scuola in Mostra. Pistoia, 1929*).

BIHLMAYER Karl - TÜECHLE Hermann, *Storia della chiesa*, Brescia 1971. Voll. 4.

BO Vincenzo

- *Cosa c'è di cristiano nelle sagre e processioni?*

- In *Magia e Sacro. Risposta alle domande più provocatorie*, Cinisello Balsamo, 1999.
- *Il valore di santini e medagliette.*
In *Magia e Sacro*, cit.
- *Sono gesti di fede o di superstizione?*
In *Magia e Sacro*, cit.
- BOESCH GAJANO Sofia, *La santità*, Roma-Bari 1999.
- BORETIUS Alfredus Edwin (a cura di), *Capitularia Regum Francorum*, Hannoverae, I (1883).
In MGH, *Leges*, I.
Internet: www.dmgh.de
- BORTOLOTTI Patrizia - MANTERO Piero, *Guida alle apparizioni mariane in Italia*, Milano 1988.
- BREVE *storia del rosario.*
Internet: members.xoom.it/ikthys/rosario.htm
- BREVE *storia del Santo Rosario della Vergine Maria.*
Internet: www.introiboadaltaredei.info/?p=17
- CAPONETTO Salvatore, *La Riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Torino 1997.
- CATASTO FIORENTINO 1427-1430, ASFI, registro n. 198.
In PARLANTI Mario - MARI Fabrizio, *I beni della pieve di S. Pietro di Pieve a Nievole nel catasto fiorentino del 1427-1430*, in «Quaderni Pievarini», 5 (2007).
- CECCHI Elisa, *L'archivio del monastero montecatinese di Santa Margherita: il fondo antico.*
In *Fonti per la storia della valle della Nievole. Presentazione di documentazione inedita*, V Tavola Rotonda sulla storia e le tradizioni di Pieve a Nievole, Pieve a Nievole, 2000 (ediz. f.c., 2001).
Internet: www.sanpietroaneure.it/
- CHERUBINI Giovanni, *Il contadino e il lavoro dei campi.*
In LE GOFF Jacques (a cura di), *L'uomo medievale*, Roma-Bari 1996.
- CHERUBINI Laerzio, *Magnum Bullarium Romanorum, sive Collectio diversarum constitutionum multorum Pontif. a Gregorio Septimo usque ad S. D. N. Sixtum Quintum Pontificem Opt. Max.*, Roma 1586. Voll. 5
Internet: www.documentacatholicaomnia.eu/_index.html;
Internet: books.google.it
- CIVAI Sonia, *L'archivio del monastero montecatinese di Santa Margherita: dal medioevo alla soppressione leopoldina, nonché Appendice.*
In *Fonti per la storia della valle della Nievole*, cit.
Internet: www.sanpietroaneure.it/
- CODEX IURIS CANONICI
Auctoritatae Ioannis Pauli PP. II promulgatus. Datum Romae, die XXV Ianuarii, anno MCMLXXXIII.
Il precedente codice era stato promulgato da papa Benedetto XV il 27 maggio 1917.
Internet: www.giovanianuniti.org/samuele/biblioteca.htm
Internet: www.racine.ra.it/lcalighieri/Giubileo/Index.htm
- COLLIN DE PLANCY Jacques Albin Simon, *Dictionnaire critique des reliques et des images miraculeuses*, Paris 1821-22. Voll. 3.
Internet: www.books.google.it
- CONCILIO DI NICEA II
Anno 787, 24 settembre - 23 ottobre, Ecumenico, papa Adriano I. Convocato dall'Imperatrice Irene. 8 sessioni. Significato e liceità del culto delle immagini. Circa 20 canoni.
In MANSI Giovanni Domenico, *Sacrorum Conciliorum Nova Amplissima Collection*, Paris, 1901-1927. Voll. 53, vol. 12. Continuato da altri curatori fino al Concilio Vaticano I.
Internet: <http://www.documentacatholicaomnia.eu/>
Internet: digilander.iol.it/concili/home.htm (in italiano)
- CONCILIO DI CARTAGINE V
Anno 401. Convocato dai vescovi, partecipa Agostino d'Ipbona. Abuso delle reliquie.
In MANSI, *Sacrorum Conciliorum*, cit., vol. 3.
Internet: www.documentacatholicaomnia.eu/_index.html
- CONCILIO DI TRENTO

Anni 1545-1563, 13 dicembre 1545 - 4 dicembre 1563. Ecumenico, papi Paolo III, Giulio III, Pio IV. 25 sessioni. Protestantesimo, Riforma cattolica, Sacramenti, Canone della Bibbia, Giustificazione, Culto dei santi.

In MANSI, *Sacrorum Conciliorum*, cit., vol. 35.

Internet: www.documentacatholicaomnia.eu/_index.html

Internet: digilander.iol.it/concili/home.htm (in italiano)

CONCILIO LATERANENSE IV

Anno 1215, 11-30 novembre, Ecumenico, papa Innocenzo III. Tre sessioni. Confessione di fede contro i Catari, transustanziazione eucaristica, confessione e comunione annuale.

In MANSI, *Sacrorum Conciliorum*, cit., vol. 22.

Internet: www.documentacatholicaomnia.eu/_index.html

Internet: <http://digilander.iol.it/concili/home.htm> (in italiano)

CONGREGAZIONE DELLE CAUSE DEI SANTI

Internet: http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/csaints/index_it.htm

CORTESI Paolo, *Il libro nero del Medioevo*, Roma 2005.

CRIMELLO Matteo, *Studium Biblicum Franciscanum*, Jerusalem 2001.

CRONOLOGIA DELLE APPARIZIONI MARIANE

Internet: www.mariadinazareth.it/apparizioni%20mariane.htm

CZORTEK ANDREA, *Il catasto del 1427: una fonte fiscale per la storia di Pieve a Nievole*.

In *Fonti per la storia*, cit.

Internet: www.sanpietroaneure.it/

DE MARCHI Giovanni, *Era una Signora più splendente del sole*, Torino 1971.

DE ROSA Gabriele

- *Religione popolare o religione prescritta?*

In DE ROSA Gabriele, *Chiesa e religione popolare nel mezzogiorno*, Roma-Bari 1978.

- *La religione popolare. Storia, teologia, pastorale*, Torino 1981.

- *Chiesa e religione popolare nel mezzogiorno*, Roma-Bari 1978.

DE SANCTIS Luigi, *Roma Papale descritta in una serie di lettere con note*, Roma-Firenze 1882.

Internet: www.books.google.it

DELIZIE DEGLI ERUDITI TOSCANI (a cura di Ildefonso di San Luigi Gonzaga, al secolo Benedetto Frediani, carmelitano scalzo), Firenze 1770-1789. Voll. 25.

Raccolta di opere inedite di autori toscani del Trecento

DEPOSITIO MARTYRUM, anno 354, *Chronica Minora, Depositiones episcoporum Romanorum* (a cura di Theodorus Mommsen), Berolini, I (1892).

In MGH, *Auctores antiquissimi*, IX.

Internet: www.dmgh.de

DHONDT Jan, *L'alto medioevo*, Milano 1970.

DIONISI Annibale, *Il mese di Maria o sia il mese di maggio consegnato a Maria coll'esercizio di vari fiori di virtù*, Parma 1726².

Internet: www.books.google.it

DIRETTORIO *su pietà popolare e liturgia. Principi e orientamenti*, Città del Vaticano 2002.

Edito dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

Internet: www.vatican.va/

DIZIONARIO DI TERMINI RELIGIOSI E AFFINI (a cura di Aquilino De Pedro), Città del Vaticano 2000.

EGERIA (o Eteria), *Peregrinatio Aetheriae*, (IV-V sec.), ediz. a cura di Ezio Franceschini, *Aetheriae Peregrinatio ad loca sancta*, Padova, 1940.

ENCHIRIDION INDULGENTIARUM O MANUALE DELLE INDULGENZE

In *Acta Apostolicae Sedis*, Città del Vaticano, 29 luglio 1968.

Internet: <http://www.vatican.va/>

ERNOUL, *L'etat de la cité de Hierusalem*, Genève 1882. (Sec. XII sm).

FONTI PER LA STORIA DELLA VALLE DELLA NIEVOLE

Tavola Rotonda n. 5 del 7 maggio 2000 (a cura di Amleto Spicciani), f.c., organizzata dal Centro Studi Storici *San Pietro a Neure* di Pieve a Nievole.

Internet: www.sanpietroaneure.it/

- FINOCCHI Giulio, *Memorie o vero ricordi attenenti all'antica e veterana terra di Monte Catino*, (a cura di Fabrizio Mari), Pisa 2005.
Manoscritto d'inizio sec. XVIII conservato nell'Archivio delle Parrocchie di Pescia.
Internet: www.sanpietroaneure.it/
- FRANCESCO (Jorge Mario Bergoglio, papa dal 2013), *Evangelii Gaudium*.
Esortazione Apostolica, 24 novembre 2013.
Internet: <http://www.vatican.va/>
- GEARY Patrick J, *Furta sacra. La trafugazione delle reliquie nel Medioevo*, Milano 2000.
- GIANNINI Delia - PRIN ABELLE Francesca, *Pieve a Nievole. Tradizioni Feste Leggende*.
Maestre della scuola elementare.
In «Quaderno n. 279 della 'Scuola in Mostra'», anno 1929, conservato nella biblioteca "N. Forteguerra" di Pistoia, Scuole Elementari di via Nova, Pieve a Nievole. (Anche in CD: *La Scuola in Mostra. Pistoia, 1929*).
- GIOVANNI PAOLO II (Karol Józef Wojtyła, papa dal 1978 al 2005).
- *Ai vescovi francesi in visita "ad limina"*, in "Insegnamenti", v, 3 (1982).
- Lettera 21 settembre 2001 alla Congregazione per il Culto Divino.
- Lettera apostolica *Vicesimus quintus annus*, 4 dicembre 1988.
- Costituzione apostolica *Divinus perfectionis Magister*, 25 gennaio 1983.
- *Decretum generale de servorum Dei causis quarum iudicium in praesens apud sacram congregationem pendet per Normae servandae in inquisitionibus ab episcopis faciendis in causis sanctorum*, 7 febbraio 1983.
Tutti in Internet: www.vatican.va/
- HEGEL Georg Wilhelm Friedrich, *Religione popolare e cristianesimo (1792-94)*.
Edito a cura di Herman Nohl nel 1907, e ora in *Scritti teologici giovanili*, Napoli 1972.
- IL POPOLO DI VALDINIEVOLE
Anno XXXIV (1929), maggio 4, n. 18.
Anno XLI (1936), luglio 5, n. 26.
Anno XLV (1940), marzo 2, n. 9.
Anno XLVI (1941), febbraio 15, n. 4.
Anno XLVI (1941), marzo 1, n. 4.
Anno XLVI (1941), marzo 15, n. 6.
Anno XLVII (1942), dicembre 19, n. 23.
- LA CROCE
Anno I (1899), luglio 22, n. 10.
- LA VOCE DEL POPOLO
Anno IV (1919), maggio 5, n. 11.
- LA VOCE DELLA VALDINIEVOLE,
Anno I (1946), maggio 11, n. 12.
- LABUS Giovanni et alii, *I fasti della Chiesa nelle vite de' Santi in ciascun giorno dell'anno*, Milano 1828.
- LENZUNI Anna (a cura di), *Apocrifi del nuovo testamento*, Bologna 2004.
- LESSI-ARIOSTO Mario, *Il culto dei martiri nella liturgia romana*.
Internet: www.vatican.va/jubilee_2000/magazine/documents/ju_mag_01031997_p68_it.html
- LIGUORI (DE) Alfonso Maria, *Vittorie dei Martiri, ovvero le vite dei più celebri martiri della Chiesa*, Napoli 1775, tomi 2.
§ 47, *Di s. Biagio parimente vescovo*, (tomo primo).
§ 22, *Di s. Agata*, (tomo primo).
§ 3: *De' diversi tormenti coi quali furono cruciati i santi martiri*, (tomo primo).
Internet: www.intratext.com/
- LOMBARDO Giuseppe, *La religiosità popolare: espressione della fede?*
Testo di una conferenza tenutasi al Centro 'Turiddu Bella' di Siracusa il 15.03.2000.
Internet: www.cstb.it/cstb/religiosita_popolare.php, con ampia bibliografia.
- MANSELLI Raoul
- *La religiosità popolare nel medioevo*, Bologna 1983.
- *Il soprannaturale e la religione popolare nel medioevo*, Torino 1985.

- *Il secolo XII: religione popolare ed eresia*, Roma 1983.

MANSI Joannes Dominicus (Giovanni Domenico), *Sacrorum Conciliorum Nova Amplissima Collectio*.

L'opera iniziale, 31 volumi, fino all'anno 1438, pubblicata a Firenze - i primi tredici - e a Venezia, gli altri, tra il 1759 e il 1798), è stata ristampata e ampliata da Louis Petit e Jean Baptiste Martin, in 60 volumi, pubblicati a Parigi tra il 1899 e il 1927.

MARTIROLOGI della Chiesa cattolica.

In PL. (vd. infra, MIGNE)

In AA.SS., cit.

Internet: www.patristique.org/article.php3?id_article=132

MASINI Mario, *Rilanciamo il Rosario*, Napoli 1973.

Temi di Predicazione.

MCGRATH Alister Edgar, *Il pensiero della Riforma*, Torino 1989.

METTMANN Walter, *Afonso X, o Sabio. Cantigas de Santa Maria*, Coimbra 1959-1972. Voll. 4.

In lingua portoghese.

MICHELI Sebastiano, *I sonetti religiosi della lucchesia*.

In «Rivista di archeologia, storia, costume», Istituto Storico Lucchese, n. 1-4 (2000).

MIGNE Jacques Paul, *Patrologiae cursus completus*, serie latina (*Patrologia latina* = PL), Parigi 1844-1855, voll. 221. [in questa ricerca, vol 97 (1862); vol. 200 (1855)]

Raccolta di scritti dei Padri della Chiesa e di altri scrittori ecclesiastici in lingua latina. Le opere coprono un periodo di circa 1000 anni, dagli scritti di Tertulliano fino a papa Innocenzo III.

Internet: www.documentacatholicaomnia.eu/_index.html

MORGHEN Raffaello, *Medioevo cristiano*, Roma-Bari 1994.

MORONI Gaetano (Romano), *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, Venezia 1840-1861, voll. CIII + indici, vol. VI (1852).

Internet: www.archive.org

Internet: www.cortedeirossi.it/libro/biblio/moroni.htm

MUZZARELLI Alfonso, *Mese di Maria o sia di Maggio consacrato alla Madre di Dio*, Ferrara 1785.

NARDINI Omero - LUCCHESI Giampaolo, *Le margini e la religiosità popolare nel territorio di Buggiano*, Pescia 1988.

NATALI Carlo, *Il santuario di Maria SS. della Fontenuova, Patrona della Diocesi di Pescia*, Monsummano Terme 1963.

NUCCI Ermenegildo, *La Madonna della Fonte Nuova patrona di Monsummano*, Pescia 1923.

ORLANDO Vito, *Religione 'del popolo' e pastorale popolare*, Torino 1986.

OVIDIO (Publius Ovidius Naso), *Fastis*.

Internet: www.intratext.com/

PANNET Robert, *Le catholicisme populaire*, Parigi 1974.

PANTEGHINI Giacomo, *La religiosità popolare. Provocazioni culturali ed ecclesiali*, Padova 1996.

PAOLO VI (Giovanni Battista Enrico Antonio Maria Montini, papa dal 1963 al 1978), *Evangelii Nuntiandi*, enciclica, 8 dicembre 1975.

Internet: www.vatican.va/

PARLANTI Mario

- *Pieve a Nievole. Una ricerca storica sull'antica pieve di S. Pietro a Neure e sulle origini del Comune*, Pisa 1999.

- *Pieve a Nievole. Ricordi, storia, leggenda*, Pisa 2004.

- *Santa Barbara*, in «Quaderni Pievarini», 6 (2007).

Internet: www.sanpietroaneure.it/

PEPPOLINI Giuseppe, *Leggende*.

Alunno della scuola elementare

In «Quaderno n. 293/V della ‘Scuola in Mostra’», anno 1929, conservato nella biblioteca N. Forteguerra di Pistoia, Scuole Elementari di Montecatini Terme. (Anche in CD: *La Scuola in Mostra. Pistoia, 1929*).

- PLONGERON Bernard (a cura di), *La religion populaire. Approches historiques*, Paris 1976.
- PRANDI Carlo, *La religione popolare tra potere e tradizione*, Milano 1983.
- QUACQUARELLI Antonio, *I padri apostolici*, ediz. Roma 1998.
- QUADERNO DEI RICORDI PIEVARINI, I (dicembre 2015) a cura dell'Associazione Archivio dei Ricordi Pievarini.
- RICCOLDO DA MONTE CROCE (Riccoldo Pennini), op., *Liber peregrinationis*. Composto a Firenze nel 1299-1300: prima testimonianza di ‘Via Crucis’. Vd. edizione a cura di Davide Cappi, Genova 2005.
- RIVERA Annamaria, *Il mago, il santo, la morte, la festa. Forme religiose nella cultura popolare*, Bari 1988.
- ROSSO Stefano, *Religiosità popolare*.
In *Grande Dizionario Enciclopedico UTET*, vol. XVII (1990).
- SACRA BIBBIA, ediz. Milano 1964.
- Vecchio Testamento, *Esodo, Levitico, Numeri*.
- Nuovo Testamento, *Atti degli Apostoli, Vangelo secondo Luca*.
- SACRA PAENITENTIARIA APOSTOLICA (a cura di), *Manuale delle indulgenze (Enchiridion indulgentiarum)*, Città del Vaticano, 1999⁴.
- SACROSANCTUM CONCILIUM
Costituzione su La Sacra Liturgia, 4 dicembre 1963 - Concilio Vaticano II (1962-1965).
Internet: www.vatican.va/
- SARTORI Luigi (a cura di), *Religiosità popolare e cammino di liberazione*, Bologna 1978.
- SEIDL Wolfgang, *Maggio spirituale*. (Sec. XVI sm).
Internet: www.e-theca.net/emiliopanela/riccoldo/liber11.htm
- SIRBONI Silvano, *Via Crucis: non solo questione di stazioni*.
In *Magia e Sacro*, cit.
- STAID Ennio Domenico, *Rosario*.
In DE FIORES Stefano - MEO Salvatore (a cura di), *Nuovo Dizionario di Mariologia*, Ciniello Balsamo 1985.
- TERRIN Aldo Natale, *La religiosità popolare in prospettiva fenomenologica*.
In *Ricerche sulla religiosità popolare*, Bologna 1979.
- TOURN Giorgio, *I protestanti. Una rivoluzione*, Torino 1993.
- VAUCHEZ André, *La santità nel Medioevo*, Bologna 1989.
Ediz. originale: *La sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Age d'après les procès de canonisation et les documents hagiographiques*, Roma 1981.
- VARAGINE (DA) JACOPO (Jacopo de Fazio), *Le(g)genda aurea*. (Sec. XIII).
Traduzione italiana di Cecilia Lisi, Firenze 1952.
- ZEDELGEM (DA) Amédée (Teetaert), a cura di Amilcare Barbero e Pasquale Magro, *Saggio storico sulla devozione alla Via Crucis*, Ponzano 2004. Prima ediz. anno 1949.
Internet: [www.sacrimonti.net/DocumentFolder/devozione .pdf](http://www.sacrimonti.net/DocumentFolder/devozione.pdf)
- WILLAM Franz Michel, *Storia del rosario*, Roma 1948.

IMMAGINI

- n. 1-2, 10: foto Don Alberto Tampellini
n. 3: foto di Mario Parlanti
nn. 4-9, 11 (monete) - 13-14: da internet
nn. 11 (locandina) - 12, 15-17: scansioni da documenti

PAPI RICORDATI NEL TESTO

Devozioni e credenze religiose

ADRIANO I	772-795	LEONE X	1513-1521
ALESSANDRO III	1159-1181	LEONE XIII	1878-1903
ALESSANDRO VII	1655-1657	LIBERIO	352-366
BENEDETTO XIV	1740-1758	LUCIO III	1181-1185
CALLISTO	217-222	PAOLO VI	1963-1978
CLEMENTE IX	1667-1669	PIO V	1566-1572
CLEMENTE XI	1700-1721	PIO IX	1846-1878
CLEMENTE XII	1730-1740	PIO X	1903-1914
GELASIO I	492-496	PIO XI	1922-1939
GIOVANNI PAOLO II	1978-2005	PIO XII	1939-1958
GIOVANNI XV	985-996	SIMMACO	498-514
GREGORIO MAGNO	590-604	SISTO II	257-258
GREGORIO IX	1227-1241	STEFANO III	768-772
GREGORIO XIII	1572-1585	URBANO IV	1261-1264
INNOCENZO III	1198-1216	URBANO VIII	1623-1644
LEONE III	795-816		

IL PONTE DI DANTE A PIEVE A NIEVOLE.
STORIA O LEGGENDA?



1 - Ponte di Dante, oggi

Sulla battaglia di Montecatini del 29 agosto 1315 è stato scritto molto e molto pubblicato sia dai cronisti del tempo, sia da moderni storici e ricercatori, e forse ancora se ne scriverà: da parte mia, con questo breve articolo, mi propongo, invece, solo di stabilire la presenza o no di Dante Alighieri sul supposto ponte, o meglio, ponticello, che si trova sulla via dei Tanelli a Pieve a Nievole, conosciuto come il 'Ponte di Dante'.

Pertanto, procedendo in modo schematico:

1 - *L'assedio*. L'esercito ghibellino pisano-lucchese, comandato da Ugucione della Faggiola era all'assedio del castello guelfo di Montecatini.

Quest'assedio non fu accanto alle mura del castello, ma alle falde del poggio: dalla parte di Serravalle gli assediati giungevano fino al Vergaiolo. Ugucione conosceva bene la zona per aver assediato Montecatini verso la fine di luglio 1314¹ e per esservi transitato di nuovo nel dicembre dello stesso anno per contrasti con la città di Pistoia.²

¹ «Pisani et Lucenses vero erant ad pedem Montiscatini usque ad flumen Nievole» (*Diario di Ser Giovanni di Lemmo*, in «Documenti di Storia Italiana», VI (1876), pp. 155-205, p. 197).

² VIGO, *Ugucione de La Faggiola*, p. 168, doc. 26.

2 - *Il fiume*. Il corso del fiume Nievole agli inizi del XIV secolo poteva essere diverso da quello attuale. Probabilmente non presentava la ‘curva’ verso sud prima del paese provenendo da est come nei tempi odierni, ma proseguiva ancora in linea retta fino a incontrare il fosso della Borra: questo deduco da un documento dell’anno 1254, maggio 7, dell’Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, Massa di Valdinevole e altro dell’anno 1269, giugno 16, dello stesso archivio, citato il primo (p. 117) e trascritto il secondo (pp. 127-128) in un documentato saggio di Luciana Mosiici.³

3 - *L’esercito ghibellino*. Per quanto sopra, l’esercito degli alleati lucchesi penso occupasse a sud la striscia di terra tra il fiume Nievole e le falde del poggio, come paiono testimoniare alcuni cronisti del tempo.⁴

4 - *L’esercito guelfo*. L’esercito fiorentino e degli alleati credo, invece, occupasse la base del colle di Monsummano e la terra posta tra il padule e il fiume Nievole, che scorreva, secondo tutte le testimonianze, tra i due eserciti⁵, i quali, talvolta, scaramucciavano tra di loro poiché «stanno becco a becco»⁶, essendo il fiume a quel tempo povero di acqua: era agosto.



2 - Ponte di Dante, anno 1929 ca.
Dal quaderno n. 278, *Scuola in Mostra*

5 - *La battaglia*. La ‘battaglia di Montecatini’ non si svolse nel piano di Montecatini, ma verso Massa e Cozzile / Borgo a Buggiano, piana di S. Maria in Selva, presso la grande selva detta dei Trinciavelli (Buggiano castello era stato occupato dai guelfi), quindi distante dal castello assediato: ma è bene evidenziare che con lo spostamento dell’esercito ghibellino verso Buggiano nel giorno del 29 agosto, prima della battaglia, tutto il territorio alla base del poggio di Montecatini era occupato dall’esercito guelfo.⁷

³ MOSIICI, *Documenti di Lega*, in «Pescia e la Valdinevole», pp.101-138.

⁴ Vd. *infra*, schema delle fonti letterarie.

⁵ «Ita quod ambe partes erant in dicta valle mediante flumine supradicto [Nievole]» (*Diario di Ser Giovanni di Lemmo*, p. 197). «Il fossato della Nievole in mezzo [ai due eserciti]» (VILLANI, *Nuova Cronica*, cap. LXXI).

⁶ SARDO, *Cronaca di Pisa*, in «Archivio Storico Italiano», vol. VI, parte II cap. LXI, p. 102.

⁷ Vd. *infra*, schema delle fonti letterarie. Il Perrens, appare poi confermare quanto sopra richiamato [n. 2] in merito al corso del fiume Nievole quando scrive: «La Nievole séparaît toujours les deux armée en marche; mais elles n’étaient plus distantes l’une de l’autre que d’une portée de trait» (PERRENS, *Histoire de Florence*, IV, p. 21).

6 - *I due eserciti*. La loro consistenza era notevole e con una supremazia di quello guelfo, come si può evincere dai dati trasmessici dai cronisti del tempo, fossero questi di parte guelfa o ghibellina, e da studiosi posteriori⁸: e per questo fatto era difficile, impossibile e senza alcuna motivazione, per chiunque, arrivare nelle immediate retrovie dell'altra parte belligerante⁹ (in questo caso, giungere in via dei Tanelli nel giorno della battaglia).



3 - Ponte di Dante nel 1958
da L. Cecchi, *Partecipò Dante alla battaglia di Montecatini?* in «Montecatini e le sue Terme», 1958

7 - *Dante e Lucca*. Dante, guelfo di parte bianca, cioè filo-ghibellino, esiliato da Firenze nell'anno 1302, marzo 10, secondo alcuni biografi, negli anni 1314-1315 si sarebbe trovato a Lucca quando la città era la roccaforte del partito imperiale (anche se recenti studi escluderebbero questa possibilità)¹⁰ dove potrebbe essere stato ospite del

⁸ Vd. *infra*, schema delle fonti letterarie. Da considerare che alla battaglia di Montaperti del 4 settembre 1260, parteciparono 1.800 cavalieri e 18.000 fanti di parte guelfa e 3.000 cavalieri e 30.000 fanti di parte ghibellina, mentre in quella di Campaldino dell'11 giugno 1289, parteciparono 1.900 cavalieri 10.000 fanti di parte guelfa e 800 cavalieri 10.000 fanti di parte ghibellina.

⁹ Si registrano alcuni tentativi guelfi di rifornire di vettovaglie il castello di Montecatini e di non far giungere i rifornimenti all'esercito ghibellino.

¹⁰ Scrive il prof. Santagata, storico, dantista e critico della letteratura italiana: «Dopo la morte di Moroello [Moroello Malaspina, † 8 aprile 1315, guelfo di parte nera che guidò i Lucchesi contro Pistoia retta dai bianchi e che si concluse con la conquista della città] Dante abbandona definitivamente l'orizzonte toscano e prende a gravitare intorno alle corti signorili dell'Italia. In una data imprecisata ripara a Verona presso Cangrande della Scala, il principale esponente del ghibellinismo in Italia: sarà la sua dimora più stabile nel corso dell'esilio» (SANTAGATA, *20 finestre sulla vita di Dante*, sub anno 1315, p. 80) [volume tratto da IDEM, *Dante, il romanzo della sua vita*]. Forse Dante non ritornò a Lucca se non dopo la battaglia di Montecatini, quando Ugucione aprì la città ai ghibellini ai quali Dante, guelfo bianco, non era in viso: Lucca fin dal 1301 era fieramente guelfa ma avversa ai guelfi bianchi. (Vd. anche TROYA, *Del Veltro allegorico di Dante*, capp. XLVII-L, pp. 141ss. e VARANINI, *Dante e Lucca*, in «Dante e le città dell'esilio», pp. 91-114). Va, però, tenuto presente che alcuni studiosi dubitano molto di una stima di Dante verso Ugucione al quale, comunque, secondo Boccaccio, Dante avrebbe dedicato la prima cantica della *Commedia*: e ciò deporrebbe per una non presenza del poeta a Lucca negli anni del potere del condottiero. (Vd. per tutti, TOMMASEO, *Il Veltro allegorico*, pp. 3-26, p. 18: «Ugucione macchiato di tirannide, Ugucione goloso, Ugucione lascivo, Ugucione venale, Ugucione amico de' tradimenti, Ugucione amico de' tedeschi lurchi, Ugucione amico di Bonifazio, poteva egli essere ammirato da Dante che tutte queste colpe e delitti punisce con sì gravi flagelli?»). Va però detto che oggi la dedica della *Commedia* a Ugucione è ritenuta da alcuni un falso (Vd. BELLOMO, *Il sorriso di Ilaro*, pp. 201-235). Se così non fosse, e se Dante fosse ritornato a Lucca, o spostatosi a Pisa, probabilmente, allora, come scrive pure in modo dubbioso il SANTAGATA, *Macché vituperio*, Dante potrebbe aver abbandonato in modo definitivo la città con Ugucione per raggiungere Verona al momento della cacciata del condottiero da Pisa, dove risiedeva, o da Lucca, dove era vicario suo figlio Ranieri, il 3 aprile del 1316. Possibilità, questa, negata da TROYA, *Del Veltro allegorico de' Ghibellini*, p. 55, secondo

ghibellino Ugucione della Faggiola, potestà di Pisa e di Lucca e al quale Dante avrebbe dedicato l'*Inferno*. Pare invece certa la presenza di Dante a Lucca, «exul immeritus» come il Poeta si definisce nelle epistole¹¹, solo dal 1307, proveniente dal Casentino, dove era forse ospite dei conti Guidi, fino al massimo ai primi mesi del 1309, quando cioè il governo lucchese, con editto del 31 marzo, fece divieto ai fuorusciti guelfi fiorentini di rimanere nella città.¹²

il quale Dante raggiunse Verona, dove già era il suo protettore Ugucione (cfr. *Ibidem*, p. 56), solo «dopo l'ultima sentenza del Regio Vicario di Firenze [novembre 1315, *infra*]».

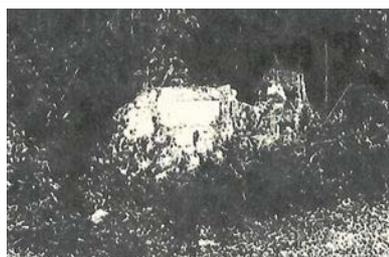
¹¹ A. MONTI, *Dantis Alagherii Epistolae*, n. II («a patria pulsus et exul immeritus», p. 34); IV (incipit: «Exulanti Pistoriensis Florentinus exul immeritus per tempora diuturna salutem et perpetuae caritatis ardorem», p. 72); V (dall'incipit: «humilis Italus Dantes Alagherii, Florentinus, et exul immeritus», p. 92); VI («Dantes Alagherii florentinus, et exul immeritus scelestissimis Florentinis intrinsecis», p. 134).

¹² Una presenza di Dante per un certo periodo a Lucca appare confermata anche dal *Purgatorio*, XXIV, vv. 34-48. A questo punto è bene precisare che Dante fu sempre guelfo bianco anche se il Monti, in un *carme* alla contessa Malaspina scrisse di Dante «Quando, ramingo della patria e caldo / d'ira e di bile ghibellina il petto» (V. MONTI, *Alla marchesa*, p. 284); e più che il Monti, il Foscolo che, nei *Sepolcri*, appellò Dante come «ghibellin fuggiasco», fornendo all'immaginario collettivo la figura di un Dante ghibellino. È bene, però, tenere presente che i guelfi bianchi ribelli erano apostrofati a Firenze come ghibellini. Questo considerato, rimane inutile appellarsi ad alcuni versi della *Commedia* (Paradiso, canto VI) o ad alcuni brani del *De Monarchia* (Libro I), nonché ad avvenimenti della vita di Dante come, ad esempio, la dichiarazione di fedeltà del poeta a Arrigo/Enrico VII di Lussemburgo proferita a Milano nel 1311, quando fu incoronato re d'Italia con la Corona Ferrea il 6 gennaio 1311, mentre i guelfi toscani si rifiutarono di partecipare alla cerimonia, per affermare un Dante ghibellino. Anche la lettera di Dante del 31 marzo 1311 scritta contro i Fiorentini in favore di Enrico VII (A. MONTI, *Dantis Alagherii epistolae*, epistola VI, pp. 134-169), che poi nel 1312 pose un duro assedio a Firenze guelfa, potrebbe far pensare a un passaggio di fazione: ma Dante in quell'occasione parteggiava per l'imperatore perché pensava che attraverso una vittoria delle truppe imperiali sarebbe potuto rientrare in Firenze.

E se questo tema sembra estraneo all'argomento della battaglia di Montecatini, concorre invece, secondo il mio parere, alla successiva 'invenzione' della presenza di Dante alla battaglia stessa insieme con i ghibellini per giustificare con più forza ancora da parte dei guelfi neri fiorentini sconfitti, le condanne all'esilio nei confronti del Poeta, ormai considerato un traditore: occorre, infatti, ricordare, tra l'altro, che Dante aveva combattuto come feditore [cavalleria leggera] nella battaglia di Campaldino del 1289 per la parte guelfa (così, almeno, è riferito dal BRUNI, *Della vita*, cap 3, il quale, citando in traduzione un'epistola perduta di Dante, afferma che il poeta a Campaldino «si trovò nell'armi combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera»). Comunque sia, è bene tenere presenti le date delle condanne alle quali fu sottoposto Dante da parte di Firenze: 1302, gennaio 27, è condannato in contumacia a due anni di confino e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici; 1302, marzo 10, sempre in contumacia, è condannato alla confisca dei beni e al rogo; 1315, novembre 6, Dante, rifiutata l'amnistia del 19 maggio, rinnovata nel settembre, è condannato a morte, sempre in contumacia, e la condanna investe anche i suoi figli. Le condanne erano per i reati di baratteria, illeciti arricchimenti ed estorsione; avere approvato stanziamenti contro il Sommo Pontefice e contro Carlo di Valois per impedirne la venuta; aver operato per dividere Pistoia in Parti e per espellere i Neri: in pratica, come diremmo oggi, un 'uso politico della giustizia'. Il testo integrale delle condanne si può trovare in DEL LUNGO, *Dell'esilio di Dante*, doc. III, pp. 97-103, prima condanna; doc. IV, pp. 104-106, seconda condanna; doc. VI, p. 148-151, terza condanna.

Interessante a proposito della terza condanna, penso sia il diniego del Poeta manifestato in una lettera inviata per risposta ad un amico fiorentino, forse un religioso, col quale dichiarava di non accettare le condizioni richieste dai guelfi neri fiorentini per il suo rientro in patria, ritenendo umiliante riconoscere, in una pubblica cerimonia, la propria colpa, che sentiva di non

8 - *Dante nel 1315*. Nel 1315 Dante aveva cinquant'anni, essendo nato nel 1265, era «alquanto curvetto, e era il suo andare grave e mansuetto»¹³, uno studioso, e che se fosse stato a Lucca o a Pisa e avesse seguito l'esercito lucchese-pisano¹⁴, certamente non lo avrebbe fatto da combattente, come per tradizione è asserito, ma come, diremmo oggi, da 'osservatore'. Da tenere poi presente



4 - Ponte di Dante nel 1984
da M. INNOCENTI, *Dante esclamo: "C'era quando c'ero"*, in «Montecatini Sette», 1984

che, stando a quanto scrive il Missirini, nel 1315 Dante era a Pisa, dove sarebbe rimasto «nell'aspettazione delle vittorie del nuovo protettore», cioè

avere, e dover pagare una multa (*oblatio*) per essere assolto e tornare in Firenze: «significatum est michi per ordinamentum nuper factum Florentie super absolute bannitorum quod si solvere vellem certam pecunie quantitatem vellemque pati notam oblationis, et absolvi possem et redire ad presens» (A. MONTI, *Dantis Alagherii epistolae*, epistola XII, p. 312). La data di questa lettera dovrebbe essere di poco posteriore al 19 maggio 1315, giorno in cui il Comune di Firenze approvò l'amnistia per tutti gli esiliati che fossero rientrati in Firenze entro il 24 giugno 1315, festa di san Giovanni Battista, patrono della città: Dante non si presentò. L'amnistia fu rinnovata nel settembre dello stesso anno: Dante non si presentò. «Il 19 maggio [1315] il comune di Firenze, minacciato dall'azione militare di Ugucione della Faggiola (poi vincitore della battaglia di Montecatini il 29 agosto), concede un'amnistia a tutti gli esuli politici previo pagamento di una somma di denaro e la richiesta di perdono a S. Giovanni. Dante, informato della cosa, scrive a un innominato amico (probabilmente Bernardo Riccomanni, figlio della sorella Tana e frate francescano nel convento di S. Croce) la Ep. XII per motivare il suo rifiuto di rientrare in Firenze a condizioni ritenute umilianti. In conseguenza di ciò, il 15 ottobre è rinnovata la condanna a morte e alla confisca dei beni per Dante e il 6 novembre vengono banditi i suoi figli, che già in precedenza devono aver raggiunto il padre in esilio. Si deve invece pensare che la moglie Gemma, la quale aveva visto migliorare la propria situazione economica dopo la morte della madre Maria (il cui testamento è redatto il 17 febbraio, con un codicillo datato 24 maggio), rimanga a Firenze» (SANTAGATA, *20 finestre*, sub anno 1315, p. 81). Devo però ricordare che alcuni studiosi pospongono di qualche tempo la data della lettera.

¹³ BOCCACCIO, *Trattatello in laude di Dante*, cap. XX.

¹⁴ Lo storico e politico italiano Carlo Troya, in merito alla presenza o no di Dante alla battaglia scrive: «Chi sa? Ma io lo credo, chi sa che Dante non trovassi alla battaglia di Montecatini con Ugucione?» (Lettera X di Carlo Troya al padre, Bologna 24 dicembre 1824, in DEL GIUDICE, *Carlo Troya, Vita pubblica*, pp. XXII-XXV, p. XXIV). Pure il Balbo, che alcuni ritengono affermi la presenza di Dante a Montecatini, in effetti, sebbene in tono meno dubitativo, non ne appare sicuro. Scrive, infatti, lo storico: «Che questi [Dante] fosse alla battaglia di Monte Catini col suo amico e presente protettore [Ugucione], insieme con gli altri fuorusciti fiorentini menzionativi, non ne resta memoria da affermarlo o negarlo; e forse la riverenza della patria ne lo ritenne questa volta, come già al tempo dell'assedio di Arrigo VII. Ma che partecipasse in qualche modo a questi eventi e alle speranze che ne sorgevano, appena è da dubitare; restando memoria di una quarta condanna confermando le antiche, pronunciatagli contro in ottobre 1315 [*supra*, n. 7], e così poco più d'un mese dopo la battaglia, da Ranieri di messer Zaccaria da Orvieto, il vicario di re Roberto in Firenze» (BALBO, *Vita di Dante*, pp. 368-369). Esclude la presenza di Dante a Montecatini anche FRATICELLI, *Storia della vita di Dante*, p. 229: «Che Dante, il quale allora avea passato i cinquant'anni d'età, e s'era dato tutto allo studio prendesse parte insieme col suo amico alla battaglia di Montecatini, non è da credersi; ma che in qualche modo partecipasse a quegli eventi e alle speranze, che ne sorgevano, non è punto da dubitare».

Ugucione, signore di Pisa, dove risiedeva «Ei tenne Pisa per se», e di Lucca, dove «mise Podestà suo figlio Francesco»¹⁵.

9 - *Il punto di osservazione*. Dante non poteva vedere la battaglia dal ‘ponte di Dante’ o lì riposarsi: il ponticello rimaneva, infatti, dietro le linee nemiche fiorentine e Dante, come qualsiasi altro fuoriuscito guelfo fiorentino, non poteva essere in quel posto il 29 di agosto.

Inoltre, dal punto di vista geografico, dal ‘ponte di Dante’ si può (e poteva) vedere solo una parte del piano di Montecatini / Pieve a Nievole verso Serravalle / Monsummano, mentre la battaglia si svolse nel piano presso Massa e Cozzile / Borgo a Buggiano, cioè dal lato opposto e non visibile dal ponticello in via dei Tanelli che porta il nome del Poeta.¹⁶

Se Dante avesse assistito alla battaglia, avrebbe, quindi, dovuto farlo da un altro punto di osservazione: escludendo quindi il poggio di Montecatini, non resta che altra altura in quella zona, di difficile localizzazione, dietro, a fianco o vicino alle linee dell’esercito amico.

Di recente, mi appare pertanto molto azzardata l’affermazione del Ferretti¹⁷ che sostiene in modo indubitabile la presenza di Dante sul ponte quel fatidico giorno del 29 agosto¹⁸: e questo perché, a parere mio, la certezza del Ferretti è basata sia su una conosciuta letteratura non concorde sulla presenza di Dante in quel tempo sia a Lucca, sia nella battaglia di Montecatini¹⁹, e spiegata attraverso scritti dubitativi di biografi danteschi, ai quali l’autore sembra attribuire valore di certezza.²⁰

¹⁵ MISSIRINI, *Vita di Dante Alighieri*, pp. 143-144.

¹⁶ Nei festeggiamenti danteschi del 1865, a Firenze, una delle formelle dipinte esposte nella piazza di S. Croce per illustrare la vita di Dante, la numero 28, aveva per titolo: «Da un’altura Dante sta osservando giù al basso presso il torrente Nievole la battaglia che fu detta di Montecatini, 1315» (ANONIMO, *Guida ufficiale per le feste*, p. 14, n. 28). L’altura non è specificata dove fosse, ma per i motivi qui esposti non era certo quella di via dei Tanelli: comunque il testo parla di ‘osservazione’, termine che esclude una partecipazione attiva alla battaglia.

¹⁷ FERRETTI, *Dante Alighieri e la battaglia di Montecatini, 29 agosto 1315*, Firenze 2015, *passim*.

¹⁸ «La domanda, dunque, alla quale per settecento anni non è stata data ancora una risposta - se, cioè, Dante Alighieri il 29 agosto 1315 fosse veramente presente presso quel ponte di via Tanelli, detto poi “ponte di Dante” ad attendere l’esito della sanguinosa battaglia che si stava svolgendo a poche miglia di distanza tra l’esercito dei ghibellini lucchesi e quello dei guelfi fiorentini - da quanto abbiamo cercato fin qui di dimostrare, ha per noi fondate ragioni per ottenere una risposta affermativa e definitiva». Ma dal ‘ponte di Dante’, situato in territorio nemico per il poeta, non si poteva vedere la battaglia: tantomeno non era saggio, nè possibile, per il Poeta attendere l’esito della battaglia in quel posto che, in caso di vittoria fiorentina, sarebbe stato oltremodo pericoloso per un esiliato sul quale pendeva la condanna a morte. (Vd. § 9).

¹⁹ Nemmeno Ugucione menziona una presenza di Dante a Montecatini nella lettera inviata ad amici genovesi per informarli della vittoria riportata (vd. *appendice*).

²⁰ Riferendosi al BALBO, *Opere di Dante Alighieri*, in particolare alla premessa *Vita di Dante*, p. 153, il Ferretti riporta in sintesi, per avvalorare le sue ipotesi, un piccolo brano, in parte non esattamente trascritto, che fuorvia, per quanto mi riguarda, dal corso degli eventi. Il brano riportato dal Ferretti a p. 9 è il seguente: «Se Dante, così legato a Ugucione, restasse

10 - *Il Ponte di Dante*. Del 'Ponte di Dante', riferito al poeta, non abbiamo alcuna notizia fino agli inizi del sec. XX. Lo stesso padre Giulio Finocchi, del convento di S. Margherita di Montecatini, interessato a dare lustro alla sua terra, non cita nelle sue *Memorie*²¹ questo ponte, e siamo in fine XVII sec. inizio XVIII.



5 - Ponte di Dante (part.)

Nell'Archivio Comunale di Montecatini poi leggiamo, riferito alla strada di Tanelli²²: «Incomincia questa quarta sezione dalla fine del selciato sopra la fonte di Tanelli, e termina con braccia seicentocinquanta al ponticello che riceve l'acqua della forricina detta di Dante»; e una «Forra di Dante» è ancora ricordata nel 1848 nello stesso archivio.²³ Parrebbe cioè che ancora nella prima metà del sec. XIX, il *Ponte di Dante* fosse ancora un anonimo ponticello, privo di tradizioni: e il Dante della 'forricina', non poteva che essere riferito al nome di un abitante del luogo.

qualche tempo in Lucca col nuovo Signore Castruccio o seguisse i foggiolani non è documentato. Ma come avrebbe potuto star lontano dal suo protettore proprio nel momento più decisivo nel quale, con la battaglia di Montecatini, sembrava si realizzassero le sue più ardenti speranze?». Così il Balbo: «Se poi restasse Dante in Lucca col nuovo signore Castruccio, che è possibile, essendo questo Ghibellino; o se seguisse i Faggiolani presso ai Malaspina comuni amici, e poi in Romagna, non è documento da congetturarne. Certo verso questi tempi trovasi anch'esso a nuovo rifugio in Verona appresso allo Scaligero»: ma siamo comunque dopo la battaglia di Montecatini, restante 1315 o inizio 1316. In realtà il Balbo, in merito alla presenza di Dante a Montecatini scrisse ben altro (vd. *supra*, nota n. 14, e p. 153 della citata *Vita di Dante* in quella nota). Anche il riferimento del Ferretti al Santagata (pp. 9-10) è improprio se si vuole considerare la presenza di Dante a Lucca nel 1315 poiché il fatto citato è riferibile all'anno 1312: «Quasi sicuramente Dante lo seguirà [Enrico VII] e si fermerà in riva d'Arno [a Pisa] ...». La citazione appare sintetizzata dall'articolo-intervista a SANTAGATA, *Macché vituperio*, ma SANTAGATA, *Dante*, scriverà dell'abbandono della Toscana da parte del poeta prima della battaglia di Montecatini, cioè dopo la morte di Moroello Malaspina, nell'aprile del 1315 (vd. *supra*, nota n. 10). Inoltre, per il Ferretti, «appare certa» la presenza di Dante a Lucca nel 1315 basandosi sullo scritto del Cecchi (cit. *supra*) quando questo afferma che «a Lucca, Dante fu a più riprese, secondo i biografi, dal giugno 1314 all'aprile 1316»: ma 'a più riprese' vuol dire 'saltuariamente', e non in modo continuativo per un certo anno o per un preciso mese e quindi, dal saggio del Cecchi, non si può assumere per certa la presenza del poeta a Lucca nel mese di agosto 1315. Come pure non hanno importanza, a mio parere, i già sopra ricordati versi del *Purgatorio* attribuiti dal Ferretti, certo per un refuso di stampa, al canto XXIX anziché al XXIV, per affermare la presenza di Dante a Lucca nell'estate del 1315 (pp. 8-9) se, come sostiene la moderna critica, il *Purgatorio* è già terminato negli anni 1312/1313.

²¹ FINOCCHI, *Memorie*.

²² Filza n. 794, *strada di Tanelli*, 12 settembre 1814, sez. IV, tratto I.

²³ Filza n. 783, doc. del 30 ottobre. Nello stesso periodo è ricordato nell'ESTIMO, vol. 117, un 'poggiolo di Dante'.

11 - *C'era quando c'ero.*

Quanto sopra premesso, resterebbe da determinare quando fu apposta la targa sul ponticello («C'era quando c'ero») e del perché del nome. Non ho trovato documenti che attestino l'epoca in cui fu apposta la targa: suppongo che il fatto sia avvenuto nei primi anni del 1900, dopo la costituzione in Comune di Pieve a Nievole, per dare lustro neonato Ente, dopo



6 - Ponte di Dante, lato forricina

che la pubblicazione di una guida dove, senza alcuna documentazione, ma basandosi su fantasiosi racconti di alcuni abitanti del luogo, e forse su alcune guide di Firenze²⁴, l'autore scrisse che in quel posto Dante si riposò dalla battaglia.²⁵

12 - *Conclusion.* Penso che il nome 'Ponte di Dante' non si riferisca al Poeta, ma prenda il nome proprio dalla 'forricina di Dante' che troviamo menzionata nel secolo XIX.²⁶ Una 'forricina' che, anche come oggi la vediamo, doveva essere veramente piccola, attraversabile facilmente, con pochi accorgimenti, da quel sentiero che doveva essere via dei Tanelli.

²⁴ Ad esempio, *supra*, nota n. 16.

²⁵ FRATI, *Edenia*, p. 25: «Fra tanti prodi combattenti che presero parte all'assedio di Montecatini, mi piace ricordare (...) Dante Alighieri, il *Ghibellin fuggiasco*, che trovandosi, come dice la tradizione, a combattere fra le milizie di Ugucione, stanco sulla sera delle gravi fatiche sostenute in quella memorabile giornata, si riposò su un piccolo ponte della via vecchia di Tonelli, che conduce a Montecatini, aspettando ansioso di vedere arridere la vittoria alla fazione dei Ghibellini. Questa la ragione per cui anch'oggi quel ponte è chiamato *il ponte di Dante*. L'affermazione che Dante combattesse mi appare palesemente infondata, e quindi la consequenziale relativa alla stanchezza; che il Poeta non si potesse poi «riposare» al 'Ponte di Dante' la considero altrettanto impossibile (vd. *supra*). «Nei pressi di Montecatini c'è un ponticello che è chiamato il ponte di Dante. La tradizione vuole che su quel ponte si sia seduto il poeta dopo la battaglia. Uno sconosciuto si avvicina e domanda se conosce o ha visto Dante Alighieri. Il poeta ha un momento d'incertezza, niente nell'aspetto di costui suggerisce da qual parte egli stia: guelfo o ghibellino? Dei bianchi o dei neri? "C'era quando c'ero" rispose Dante. Il poeta si allontana dalla strada e passa la notte ospite in una casa fidata, detta dei Pancioli, dove si viene a sapere l'accaduto dallo stesso Dante» (sintesi da CECCHI, *Partecipò Dante alla battaglia di Montecatini?*, pp. 12-14, che, in parte, riprende l'episodio dal Frati). Vd. anche INNOCENTI, *Dante esclamò: C'era quando c'ero*, pp. 50-51. L'ANDREINI, *Le Tamerici*, pp. 56-58, ritenne un disertore lo sconosciuto che parlò con Dante, mentre in altre tradizioni/leggende si parla, al posto di uno sconosciuto o di un disertore, o di due sentinelle, o di due armigeri o genericamente di soldati fiorentini. In GIOVANNELLI (a cura di), *Piccolo viaggio*, p. 89, tra l'altro, nell'articolo *Il Ponte di Dante*, Carlo Lapucci, a pare mio, in un vago racconto, scrive di un Dante «fuggiasco» che dopo l'incontro con un non meglio identificato «drappello di armati», «travestito da povero villano, riprese la sua strada verso Firenze»?!

²⁶ Vd. *supra*, § n. 10.

ADDENDA

BATTAGLIA DI MONTECATINI - FORZE IN CAMPO

ALCUNI TESTI DI RIFERIMENTO	ESERCITO GHIBELLINO	ESERCITO GUELFO
<i>Ferreti Vicentini Historia. Rerum in Italia gestarum. Ab anno MCCL ad annum usque MCCCXVIII.</i> Libri VII, in RR.II.SS., IX, Milano 1726, coll. 935-1192, Lib. VII, col. 1158.	3.000 cavalieri 70.000 fanti	Cavalieri (non è riportato il numero) 60.000 fanti
<i>Cartusii Patavini Duo, sive Guilielmi et Albrigeti cortusiorum historia de novitatibus Paduæ, et Lombardiæ. Ab anno MCCLVI usque ad MCCCLXIV.</i> Libri XI, in RR.II.SS., XII, Milano 1728, coll. 759-954, Lib. II, col. 793.	3.000 cavalieri 20.000 fanti	4.000 cavalieri 30.000 fanti
<i>Acta Castrucii</i> , ASLu, <i>Atti di Castruccio e di altri Antelminelli</i> (fondo). <i>Victoria contra Guelfos omnes de Tuscia</i> (29 agosto 1315). Reg. I.	3.000 cavalieri 30.000 fanti	5.000 cavalieri 50.000 fanti
GIOVANNI VILLANI, <i>Nuova Cronica</i> , ediz. a.c. di Giovanni Porta, Parma 1991, cap. LXX-LXXII, Lib. X, pp. 740-743.	«XXVc [2.500] e più di cavalieri, e popolo grandissimo»	«XXXIIC [3.200] di cavalieri, e gente a piè grandissima»
MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, <i>Cronaca fiorentina</i> , in RR.II.SS., XXX, Città di Castello, 1903, parte I, rubr. 313, pp. 117.	2.600 «uomini a cavallo». «Molti pedoni»	3.300 «uomini da cavallo» «Di pedoni non pongo il numero»
ALBERTINI MUSSATI, <i>De gestis italicorum</i> , Libri X, in RR.II.SS., X, Milano, coll. 573-768, Lib. V.	2.700 cavalieri 20.000 fanti	4.290 cavalieri. Fanti (non è riportato il numero)
AUCTORE ANONYMO, <i>Monumenta Pisana, Cronica di Pisa</i> , in RR.II.SS., XV, Milano 1729, coll. 969-1136, coll. 991-992 e 994-996. Il testo riporta due diverse versioni della battaglia.	I - Non si specifica né si riporta alcun numero II - «Pisani, e Lucchesi, e Ghibellini usciti di Toscana»	I - «con tutta sua gente che pareva un tranugolo» II - 10.000 gialdonieri (truppe mercenarie con armatura pesante) 4.000 cavalieri 40.000 «altro popolo infinito più di quaranta migliaja»

RANIERI SARDO, <i>Cronaca di Pisa</i> , in «Archivio Storico Italiano», vol. VI (1845), parte II cap. LXI, pp. 101-102.	Non si specifica né si riporta alcun numero «Ugucione fece apparecchiare di sua possa».	Gialdonieri (non è riportato il numero) 4.000 cavalieri Fanti: «tanta gente che pareva uno nugolo»
<i>Chronicon Sanese ab Andrea Dei et Agnolo di Tura continuatum</i> , in RR.II.SS., XV, Milano 1729, p. 55.	Non si specifica né si riporta alcun numero	Oltre 4.000 cavalieri «Grandissimo Popolo, e Pedoni»
SAGACIO ET PETRO DE GAZATA, <i>Chronicon Regiense Ab anno MCLXXII usque ad MCCCLXXXVIII</i> , in RR.II.SS., XVIII, Milano 1731, coll. 27-28.	4.000 cavalieri 40.000 fanti	Sono riportate informazioni parziali sul numero dei partecipanti
<i>Diario di Ser Giovanni di Lemmo da Camugnori dal 1299 al 1320</i> , in «Documenti di Storia Italiana», Firenze, VI (1876), pp. 155-205.	Non si specifica né si riporta alcun numero	Si riportano solo alcuni numeri parziali delle forze, che sono notevoli
SCIPIONE AMMIRATO, <i>Historie fiorentine</i> , ediz. varie, Lib. V, sub anno.	2.500 cavalieri. Fanti (non è specificato il numero)	3.200 cavalieri «Gente à piede grandissima»
BERNARDO MARANGONE e continuatori, <i>Chroniche della città di Pisa dall'anno della sua edificazione al MCCCVI</i> , in RR.II.SS., I, Firenze 1748, coll. 307-842, coll. 632-633.	22.700 «infra cavalli e fanteria» (2.700 cavalieri e 20.000 fanti)	4.000 cavalli 10.000 gialdonieri 40.000 «fanti tutti buona gente»
NICOLÒ MACHIAVELLI, <i>La vita di Castruccio Castracani da Lucca</i> , ed. varie.	«Assai gente pisana e lucchese e di più molti cavagli tedeschi»	«Uno grosso esercito»
<i>Istorie pistolesi ovvero delle cose avvenute in Toscana dall'anno MCCC al MCCCXLVIII e Diario del Monaldi</i> , ediz. Firenze 1733, sub anno.	Non si specifica né si riporta alcun numero	Non si specifica né si riporta alcun numero.
ANTONIO NICOLAO CIANELLI, <i>Dissertazione undecima</i> , in MDL, Lucca 1816, vol. 3, pp. 68-69 che riporta un documento dell'ASLu (stesso docum. riportato dal Vigo, <i>infra</i>).	3.000 cavalieri 30.000 fanti	5.000 cavalieri 50.000 fanti
ANTONIO MAZZAROSA, <i>Storia di Lucca dalla sua origine fino al 1814</i> , Lucca 1833, I, pp. 134-135.	3.000 cavalieri 30.000 fanti	«L'esercito dei guelfi di poco superava in cavalli quello ghibellino, ma di fanteria ne aveva troppo più»
BARTHOLOMAEI BEVERINII, <i>Annalium ab origine Lucensis Urbis</i> , voll. 4,	3.000 cavalieri 30.000 fanti	3.200 cavalieri «Ingentem peditum numerum»

Lucca 1829-1832, II (1829), pp. 109-110.		
PIETRO FRATICELLI - GIUSEPPE BENCIVENNI PELLI, <i>Storia della vita di Dante Alighieri</i> , Firenze 1861, p. 227.	2.500 cavalieri 20.000 fanti	3.200 cavalieri 25.000 fanti
PIETRO VIGO, <i>Uguccione de La Faggiuola, Potestà di Pisa e di Lucca (1313-1316)</i> , Livorno 1879, p. 157 (doc. 14).	3.000 cavalieri 30.000 fanti	5.000 cavalieri 50.000 fanti
JEAN CHARLES LÉONARD SIMONDE DE SISONDI, <i>Storia delle Repubbliche Italiane dei secoli di mezzo</i> , Italia, IV (1817), pp. 389-393.	2.500 «uomini d'arme» «Un proporzionale numero d'infanteria» (In nota riporta quanto scritto dal Marangoni, <i>Croniche</i>)	3.200 «cavalli» «Un grosso corpo di pedoni» (In nota riporta quanto scritto dal Marangoni, <i>Croniche</i>)
ROBERT DAVIDSOHN, <i>Storia di Firenze</i> , IV (1956), p. 798.	3.000 cavalieri 20.000 fanti	3.200 cavalieri 30.000 fanti
PER GLI STUDIOSI LOCALI DELLA VALDINIEVOLE RICORDO SOLO I CONTRIBUTI DI:		
PROSPERO OMERIO BALDASSERONI, <i>Istoria della città di Pescia e della Valdinievole</i> , Pescia, 1784, pp. 141-154.	Si dettaglia il numero delle forze coalizzate, ma non è chiara la suddivisione tra cavalieri e fanti. Si precisa «20 mila Fanti del contado di Lucca»	Si dettaglia il numero delle le forze coalizzate, ma non è chiara la suddivisione tra cavalieri e fanti
LEONE LIVI, <i>Memorie e notizie storiche della Terra di Montecatini in Valdinievole</i> , Firenze 1811, pp. 43-54.	Non si specifica né si riporta alcun numero	Non si specifica né si riporta alcun numero
PIETRO ANZILOTTI (pubblicato anonimo), <i>Storia della Val di Nievole dall'origine di Pescia fino all'anno 1818</i> , Pistoia 1846, pp. 169-195.	22.700 «uomini d'arme» (Riporta quanto scritto dal Marangoni, <i>Croniche</i>).	54.000 «uomini» (Riporta quanto scritto dal Marangoni, <i>Croniche</i>).
ANTONIO TORRIGIANI, <i>Le Castella della Val di Nievole</i> , Firenze 1867, pp. 84-89.	2.700 «cavalli» 20.000 fanti	54.000 «uomini»

ACRONIMI:

RR.II.SS. - Rerum Italicarum Scriptores

ASLU - Archivio di Stato di Lucca

MDL - Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca

BATTAGLIA DI MONTECATINI
DESCRITTA DA UGUCCIONE DELLA FAGGIOLA

Lettera di Ugucione della Faggiola del 2 settembre 1315 ai genovesi Gherardo Spinola e Bernabò Doria pubblicata con commento e annotazioni da CARLA MARIA MONTI, *Ugucione della Faggiola, la battaglia di Montecatini e la Commedia di Dante*, in «Rivista di Studi Danteschi», 10 (2010), pp. 127-159, pp. 146-147.

«Per Ugucionem de la Faxola dominum civitatum Pisarum et Lucane ad dominos Gerardum de Spinolis et Bernabovem de Auria de Ianua.

Exigit singularis triumphus victoriae, quam fideles Romani Imperii virtute excelsi brachii habuerunt, ut, quod pro quiete vestra et aliorum Gibellinorum gestum recolitur, communibus ubique per vos gaudiis celebretur. Nuper, sicut a memoria vestra non excedit, contra Montem Catinum rebellem nostrum victrices exercitus metebamur iamque terra ipsa in deditionem nostram venire, defecta cibariis, artabatur. Sed, ut nostra obsessio non sine palma transiret, dominus Philippus princeps, condam domini Caroli regis Sicilie filius, cum Florentinis Bononiensibus Senensibus Perusinis Urbevetanis et aliis tam Tuscie quam Lombardie Romandiole(que) infidelibus Imperii memorati ad defensionem dicti Montis Catini contra nos camporum latitudinem occupavit cum suis infelicibus copiis armatorum, differens a nobis quantum unius brevis torrentis alveus inter media dividebat. Tandem sevitia sua ex mora diutina languescente, deliberavit versus loca, per que nobis alimonia portabatur, traducere gentem suam et nostros exercitus sub violentis limitibus angustare ac propterea se et suos in ordines bellicos agminavit. Nos vero, hec conicientes eminus ac de hiis sub exploratore premoniti, fecimus subcendi turre nostras hostiles, *batifolli* patrio vocabulo nuncupatas, que obsessos in Monte Catino artius concludebant. Ecce mox, viris earundem terrarum in nostros cunctos aggregatis, ordinavimus nostra acies preliares et una centuriam ex nostri militiis ad prefata loca premisimus aciatim continuo subsequentes: ad que loca occupanda manipulus militum dicti principis similiter precurrebat, quos propter inopiam occursum oportuit mutuo preliari. Interim Teutonicorum militia supervenit, quam accensis spiritibus sevientem dictus manipulus declinavit. Teutonici vero solita virtute igniti in secundam aciem principis irruerunt; quae cedente ad ceteras alias ubi defluxit impetus processerunt. Quibus nec Gallorum superbia cervicax, nec Apulorum fallacia regimina, nec Florentinorum astutiae, nec Bononiensium virens calliditas, nec Guelforum deceptiones dealbate resistere potuerunt, quin hostes, furente Teutonicorum audacia, terga in clipeos verterent et funebres ictus evadere fuga comite cogerentur. Quos hostes simul cum precedentibus victoribus insecuti, tantam ex eis stragem fecimus, ut eorum cedem legere quanto magis scribere sit moris. Siquidem in ipsa planitie, ubi teutonica framea militavit, tot occubuerunt in prelio ut locorum spatia cadaveribus tegerentur et nobis incedentibus redderetur viarum superficies deformata. Quodque memorandum censemus, pios in fugientes nos fecit pietas prostratorum, quorum numerum terminet coniectura potius quam

scriptura. Ceteri vero, exceptis hiis quos nobis fuga in alia tempora reservavit, penes nostros exercitus captivantur, quorum tanta est multitudo, ut custodes deficiant, non captivi. Princeps autem, paucis suis militibus catervatus, fuge se incolumis dedicavit; dominus Petrus frater et dominus Carolus, filius principis memorati, inter conferta certamina in ore gladii ceciderunt.

Exultate igitur et psallite Deo adiutori nostro qui fecit iudicium iniuriam patientibus, dedit escam esurientibus et veritatem custodit in secula seculorum.

Data in nostro felici campo contra Montem Catinum, anno Domini MCCCXV die secunda septembris».

LA PRIMA CONDANNA DI DANTE

Da: *Il Libro del Chiodo* (Libro delle Condanne delle Famiglie Ribelli del Comune di Firenze/ dal 1302 al 1379 detto 'il Chiodo'). Ediz. DEL LUNGO, *Dell'esilio di Dante*, doc. III, pp. 87-103 (estratto).

«Nos Cante Potestas praedictus infrascriptas condempnationum sententias damus et proferimus in hunc modum (...). Dominum Palmerium de Altovitis de sextu Burgi; Dante Alleghieri de sextu Sancti Petri maioris; Lippum Becche de sextu Ultrarni; Orlanduccium Orlandi de sextu Porte Domus. Contra quos processum est per inquisitionem ex offitio nostro et curie nostre factam super eo et ex eo quod ad aures nostras et curie nostre notitiam, fama publica referente, pervenit, quod predicti, dum ipsi vel aliquis eorum existentes essent in offitio Prioratus vel non existentes vel ipso offitio Prioratus deposito temporibus in inquisitione contentis, commiserunt per se vel alium baractarias, lucra illicita, iniquas extorsiones in pecunia vel in rebus. Et quod ipsi, vel aliquis ipsorum, receperunt pecuniam, vel res aliquas vel scriptam libri vel tacitam promissionem de aliqua pecunia vel re alia, pro aliqua electione aliquorum novorum Priorum et Vexilliferi seu Vexilliferorum facienda, licet sub alio nomine vel vocabulo. Et quod ipsi vel aliquis eorum recepissent aliquid indebite illicite vel iniuste, pro aliquibus officialibus eligendis vel ponendis in civitate vel comitatu Florentie vel districtu vel alibi pro aliquibus stantiamentis reformationibus vel ordinamentis faciendis vel non faciendis, vel pro aliquibus apodixis missis ad aliquem Rectorem vel officialem Communis Florentie vel concessis alicui. Et quod predicta tractassent ipsi, vel ipsorum aliquis, vel fecissent seu fieri fecissent. Et quod propterea dedissent promisissent vel solvisissent seu dari vel solvi fecissent, in pecunia vel in rebus, vel scriptam libri alicuius mercatoris fecissent, offitio durante vel eo deposito. Et super eo quod recepissent a Camera Communis Florentie vel de domo et palatio Priorum et Vexilliferi, ultra vel aliter quam Communis Florentie stantiamenta dictent. Et quod commiserint, vel committi fecerint, fraudem vel barattariam in pecunia vel rebus Communis Florentie, vel quod darent sive expenderent contra Summum Pontificem et dominum Karolum pro resistantia sui adventus, vel contra statum pacificum civitatis Florentie et Partis Guelforum. Quodque ipsi vel ipsorum aliquis habuissent vel recepissent aliquid in pecunia vel rebus, ab aliqua speciali persona collegio vel universitate, occasione vel ratione aliquarum

minarum concussionis terrarum, quas vel quos intulissent, vel de inferendo per Priores, Commune et Populum minati essent. Super eoque quod commississent, vel committi fecissent vel fieri fecissent, fraudem, falsitatem, dolum vel malitiam, barattariam vel inlicitam extorsionem; et tractassent ipsi vel ipsorum aliquis, quod civitatis Pistorii divideretur et scinderetur, infra se et ab unione quam habebant insimul; et tractassent quod Anziani et Vexillifer dicte civitatis Pistorii essent ex una parte tantum; fecissentque tractari fieri seu ordinari expulsionem de dicta civitate eorum qui dicuntur Nigri, fidelium devotorum sancte Romane Ecclesie; dividi quoque fecissent dictam civitatem ab unione et voluntate civitatis Florentie, et subiectione sancte Romane Ecclesie vel domini Karli in Tuscia paciarii. Qui Dominus Palmerius, Dante, Orlanduccius et Lippus citati et requisiti fuerunt legiptime, per nuntium Communis Florentie, ut certo termino, iam elapso, coram nobis et nostra curia comparere deberent ac venire, ipsi et quilibet ipsorum, ad parendum mandatis nostris, et ad se defendendum et excusandum ab inquisitione premissa: et non venerunt, sed potius fuerunt passi se in bapno poni Communis Florentie de libris quinque milibus florenorum parvorum pro quolibet, per Duccium Francisci publicum bampnitorem Communis eiusdem; in quod incurrerunt se contumaciter absentando, prout de predictis omnibus in actis nostre Curie plenius continentur. Idcirco ipsos dominum Palmerium, Dante, Orlanduccium et Lippum, et ipsorum quemlibet, ut sate messis iuxta qualitatem seminis fructum percipiant, et iuxta merita commissa per ipsos dignis meritorum retributionibus munerentur, propter ipsorum contumaciam habitos pro confessis, secundum formam iuris, Statutorum Communis et Populi civitatis Florentie, Ordinamentorum Iustitie, Reformationum, et ex vigore nostri arbitrii, in libris quinque milibus florenorum parvorum pro quolibet, dandis et solvendis Camerariis Communis Florentie recipientibus pro ipso Communi, et quod, restituant extorta inlicite probantibus illud legiptime; et quod si non solverint condemnationem infra tertiam diem, a die sententie computandam, omnia bona talis non solventis publicentur vastentur et destruantur, et vastata et destructa remaneant in Communi; et si solverint condemnationem predictam, ipsi vel ipsorum aliquis talis solvens nichilominus stare debeat extra provinciam Tuscie ad confines duobus annis; et ut predictorum domini Palmerii, Dante, Lippi et Orlanduccii perpetua fiat memoria eorum nomina, scribantur in Statutis Populi, et tanquam falsarii et barattarii nullo tempore possint habere aliquod offitium vel benefitium pro Communi, vel a Communi, Florentie, in civitate comitatu vel districtu vel alibi, sive condemnationem solverint sive non; in hiis scriptis sententialiter condemnamus. Computato bapno in condemnatione presenti».

BIBLIOGRAFIA

- ALIGHIERI Dante
- *Divina Commedia*.
- *De Monarchia*.
- *Epistole di Dante Alighieri, edite e inedite*, a cura di Alessandro Torri, Livorno, 1843.
- ANDREINI GALLI Nori, *Le Tamnerici*, Lucca 1979.
- ANONIMO, *Guida ufficiale per le feste del centenario di Dante Alighieri nei giorni 14, 15 e 16 maggio 1865 in Firenze*, Firenze 1865.
- ARCHIVIO Comunale Montecatini, Filza n. 783 e n. 794.
- BALBO Cesare
- *Vita di Dante*, Firenze 1853.
- *Opere di Dante Alighieri precedute dalla vita di lui*, prima edizione napoletana, Napoli 1839.
- BELLOMO Saverio, *Il sorriso di Ilaro e la prima redazione in latino della 'Commedia'*.
In «Studi sul Boccaccio» XXXII (2004).
- BOCCACCIO Giovanni, *Trattatello in laude di Dante (De origine vita studiis et moribus viri clarissimi Danti Aligerii florentini poete illustris et de operibus compositis ab eodem)*, ediz. varie.
- BRUNI Leonardo, *Della vita, studi e costumi di Dante*.
In PASSERINI Giuseppe Lando, *Le vite di Dante scritte da Giovanni e Filippo Villani, da Giovanni Boccaccio, Leonardo Aretino e Giannozzo Manetti*, Firenze 1917.
Internet: www.classicalitaliani.it/varia/bruni01.htm (ediz. di riferimento).
- CECCHI Luigi, *Partecipò Dante alla battaglia di Montecatini?*
In «Montecatini e le sue Terme», V (1958).
- DEL LUNGO Isidoro, *Dell'esilio di Dante. Discorso commemorativo del 27 gennaio 1302. Letto al Circolo Filologico di Firenze il 27 gennaio 1881*, Firenze 1881.
- ESTIMO *poi Catasto di Pescia e della Valdinievole*, 1 gennaio 1353 - 31 dicembre 1870.
È composto di 351 volumi.
- FERRETTI Vasco, *Dante Alighieri e la battaglia di Montecatini 29 agosto 1315*, Firenze 2015.
- FINOCCHI Giulio, *Memorie o vero ricordi attenenti all'antica e veterana terra di Monte Catino*, (a cura di Fabrizio Mari), Pisa 2005.
Manoscritto d'inizio sec. VIII custodito nell'Archivio delle Parrocchie di Pescia.
Internet: www.sanpietroaneure.it/
- FOSCOLO Ugo, *Sepolcri*, ediz. varie.
- FRATI EMIDIO, *Edenia*, Firenze 1911.
- FRATICELLI Pietro, *Storia della vita di Dante Alighieri*, Firenze 1861.
- GIOVANNELLI Roberto (a cura di), *Piccolo viaggio al centro della Toscana: da Montecatini per luoghi d'incanto, tra arte, storia, architettura, paesaggio e tradizioni popolari*, Pistoia 2004.
- GIUDICE (DEL) Giuseppe, *Carlo Troya, Vita pubblica e privata, studi, opere...*, Napoli 1899.
- INNOCENTI Marco, *Dante esclamò: C'era quando c'ero*.
In «Montecatini Sette», 1984.
- MISSIRINI Melchior, *Vita di Dante Alighieri. Adorna di 50 vignette disegnate e incise in legno da D. [Domenico - Dinko] Fabris*, Firenze 1840.
- MONTI Arnaldo, *Dantis Alagherii Epistolae. Le lettere di Dante. Testo, versione, Commento e appendici*, Milano 1921.
- MONTI Vincenzo, *Alla marchesa Anna Malaspina della Bastia*, 1789.
In RESNATI Giovanni, *Opere di Vincenzo Monti*, I, *Poesie varie di Vincenzo Monti*, Milano 1839.

MOSIICI Luciana, *Documenti di Lega, patti e convenzioni stipulati da Comuni della Valdinievole nel secolo XIII: note diplomatiche*, in *Pescia e la Valdinievole nell'età dei Comuni* (a cura di Cinzio Violante e Amleto Spicciani), Pisa 1995.

PERRENS François Tommy, *Histoire de Florence, depuis ses origines jusqu'à la domination des Médicis*, Paris 1877-1883. Voll. 6, IV (1879).

SANTAGATA Marco

- *20 finestre sulla vita di Dante*, Milano 2012.

Internet: www.lavitadidante.it/

- *Dante, il romanzo della sua vita*, Milano 2012.

- *Macché vituperio, Dante Alighieri trovò rifugio a Pisa*, da «Il Tirreno», 24 gennaio 2015. Intervista a M. Santagata a cura di Luciano Donzella.

TOMMASEO Niccolò, *Il Veltro allegorico di Dante*.

In «Antologia», 10 (1831). Articolo firmato con K.X.Y.

TROYA Carlo

- *Del Veltro allegorico di Dante*, Firenze 1826.

- *Del Veltro allegorico de' Ghibellini*, Napoli 1856.

Edizione rivista e ampliata rispetto all'originale pubblicato anonimo a Napoli in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti. Opera periodica compilata per opera di G. R. [Giuseppe Ricciardi]» II (1832), pp. 258-321.

VARANINI Giorgio, *Dante e Lucca*.

In «Dante e le città dell'esilio», Atti del Convegno Internazionale, Ravenna 11-13 settembre 1987, Ravenna 1989.

VILLANI Giovanni, *Nuova Cronica*.

IMMAGINI:

n. 1: foto di Mario Parlanti

nn. 2-4: scansioni da pubblicazioni

nn. 5-6: foto di Silvio Moschini

n. 7: da internet

Segnalo l'ampia bibliografia di fonti e ricerche sulla battaglia di Montecatini che si trova in «Caffè Storico. Rivista di studi e cultura della Valdinievole», I (2016), che riporta gli atti del convegno *Sopra gli esiti della battaglia di Montecatini (1315)*, tenutosi a Montecatini il 10 ottobre 2015.



RICERCHE SULL'IDENTIFICAZIONE DEL CORPO DI SAN GIACINTO
CUSTODITO NELLA PIEVE DEI SS. PIETRO AP. E MARCO EV.
DI PIEVE A NIEVOLE



I – INTRODUZIONE

Sotto la mensa dell'ultimo altare della navata sinistra entrando nella chiesa dei SS. Pietro ap. e Marco ev. della Pieve a Nievole, in un'elegante teca, riposa il corpo di san Giacinto martire, come riporta l'iscrizione apposta sulla teca stessa.

Di questo santo poco si conosce. Sappiamo che le sue spoglie provengono dalla cappella gentilizia del castello di Bellavista di Borgo a Buggiano¹, ma non sappiamo *quando* in essa fu traslato e da *dove*, né da *chi*: tantomeno sappiamo di *quale* san Giacinto si tratti con precisione. E a questi interrogativi tento ora di rispondere.

Le varie vicende del castello di Bellavista, che tratteggio qui sommariamente, complicano le ricerche: passato dai marchesi Feroni ai Buonaguidi di Borgo a Buggiano (1829), quindi ai Kanzler di Roma e alla Banca delle

¹ Per notizie storiche su questa cappella e sul castello, cfr. MICHELOTTI, *Vecchi castelli*, pp. 339-349; IDEM, *Bellavista. Un patrimonio culturale da difendere*, pp. 281-289; TORRIGIANI, *Le castella*, pp. 356-360; ROSATI, *La fattoria di Bellavista*, pp. 89-99. Nella mitologia greca Giacinto era Yákinthos, un grazioso giovinetto figlio di Amicle, re di Sparta. Il giovane fu ferito mortalmente al capo da Zefiro e tramutato in fiore da Apollo.

Marche e degli Abruzzi di Ancona, finì per essere ceduto alla Società Anonima Foligno e infine al Ministero degli Interni (1938) che lo usò come Casa di Riposo e di Cura per i Vigili del Fuoco d'Italia. Fu ospedale militare tedesco e poi degli alleati nella seconda guerra mondiale: abbandonata nel 1968, fu 'riaperta' nel 1992 per essere destinata a museo dei Vigili del Fuoco.

Gli eredi dei marchesi Feroni, ultimi proprietari utili per il nostro lavoro, nonostante le ricerche fatte nelle *Memorie* manoscritte e negli altri documenti dell'archivio privato della famiglia, niente hanno trovato riguardo a san Giacinto²: probabilmente la traslazione del corpo del santo nella cappella avvenne o per opera di Fabio Feroni (deceduto nel 1702) o del figlio Francesco Antonio, tra il 1699, anno di costruzione della cappella, e il 1709, anno del pagamento a Pier Dandini di un quadro raffigurante sant'Anna e san Giacinto, che purtroppo oggi non si conserva più nella cappella.³ Un sigillo apposto sulla teca del santo, che riporta l'iscrizione "Archiepiscopus Florentinus Leo Strozza", restringerebbe tuttavia la datazione tra il 1700 e il 1703.⁴

II – DALLA CAPPELLA GENTILIZIA DI BELLAVISTA ALLA CHIESA PIEVE DI PIEVE A NIEVOLE

Non potendo individuare quando e da chi il corpo di san Giacinto fu portato nella cappella di Bellavista, cercheremo di rispondere all'interrogativo di *quale* santo si tratti e da *dove* provenga, tentando una ricostruzione storica il più fedele possibile.

Dalla stampa locale:

«PIEVE A NIEVOLE - Traslazione di S. Giacinto Martire. Coll'approvazione delle legittime Autorità ecclesiastiche è avvenuta la traslazione del dalla Cappella gentilizia di

Bellavista a questa parrocchia. Dopo che il medico-chirurgo ebbe fatto l'esame scientifico dell'intero scheletro del Martire, composto naturalmente



2 - Sigillo del vescovo Leone Strozzi

² Ringrazio Marco Cerrina Feroni che gentilmente ha condotto queste ricerche nelle carte di famiglia.

³ ARCHIVIO CERRINA FERONI, documento: *Fabbriche di Bellavista e cose relative alle medesime. Dal 1671 al 1786.*

⁴ Leone Strozzi, fiorentino dell'Ordine dei vallombrosani. Vescovo di Pistoia dal 1690 fu poi vescovo di Firenze dal 7 luglio 1700 al 4 ottobre 1703. Altro sigillo testimonia la ricognizione del vescovo pesciatino Angelo Simonetti del 15 aprile 1928. Per la teca, vd. nota successiva.

in una bellissima cassa dorata cinquecentesca⁵, ed ebbe assicurato del sesso, dell'età, del segno del martirio in frattura del cranio, intervenne S.E. Mons. Vescovo di Pescia⁶ per la ricognizione canonica ed apposizione dei sigilli, quindi con intervento di S.E. Mons. Vescovo, di due Canonici della Cattedrale, che erano stati testimoni alla ricognizione, del Clero, delle Ven. Compagnie⁷ e numeroso popolo, fu fatta la processione in mezzo al paese e recato solennemente il Santo Martire nella Chiesa parrocchiale. S. Eccellenza disse brevi parole di circostanza bene appropriate al Santo Martire ed alla solennità della Pasqua.

Il santo Corpo cominciò subito ad essere oggetto di devozione del popolo. Una parola ben meritata di lode al parroco⁸ che, con sacrificio finanziario non indifferente, ha posto in mezzo al suo popolo questo pegno di protezione celeste, ed un vivo desiderio che il popolo, sull'esempio del Santo Martire, si confermi nella pratica delle cristiane virtù, pronto a tutto soffrire fuorché l'offesa di Dio⁹.

La cronaca di questa traslazione, avvenuta il 15 aprile 1928 (Pasqua), ci pone diversi interrogativi. Cerchiamo di individuarne le vie di ricerca per un approfondimento.

L'esame del corpo integro di san Giacinto fu compiuto da un medico-chirurgo, il quale s'interessò del sesso (maschile), dell'età (non specificata) e del segno ritenuto del martirio (frattura del cranio). In attesa di poter analizzare l'atto originale della traslazione certamente conservato nell'Archivio del Vescovado di Pescia (non ancora rintracciato), dobbiamo subito evidenziare un



3 - Sigillo del vescovo
Angelo Simonetti

⁵ In effetti, si tratta di un'opera settecentesca, come si può evincere dalla ricevuta di £ 1000 rilasciata da Ermanno Kanzler e conservata dell'Archivio Parrocchiale di Pieve a Nievole per l'acquisto di una teca (che doveva poi contenere le ossa di san Giacinto). Il documento, completato da una marca da bollo di £ 1, riporta, infatti: «Ricevo dal Rev.do Pievano della chiesa di Pieve a Nievole la somma di lire mille per una grande urna dorata del 1700 circa. Roma, 24 febbraio 1928. Ermanno Kanzler».

⁶ Angelo Simonetti (1861-1950). Nominato vescovo con bolla papale del 16 dicembre 1907, fece l'ingresso a Pescia il 21 luglio 1908.

⁷ Sulle Compagnie esistenti al tempo a Pieve a Nievole, cfr. PARLANTI, *Pieve a Nievole*, cap. XV.

⁸ Don Pietro Pacini (1877-1954), per 36 anni pievano di Pieve a Nievole.

⁹ DA «IL POPOLO DI VALDINIEVOLE», XXXIII, 14, 21.04.1928.

contrasto con quanto asserì nel passato lo studioso locale Cipriano Cipriani¹⁰, secondo il quale non di martire si tratterebbe, bensì di un santo confessore¹¹:

«Nella Cappella [di Bellavista] si conservano diverse urne di reliquie di santi, e nell'altare principale le ossa di S. Giacinto confessore, solennizzato dalla Chiesa il 16 agosto».

Altri studiosi si soffermarono più sulla descrizione della cappella di Bellavista e su quanto in essa contenuto che sull'identità del santo.

Così si espressero, infatti, fra gli altri:

BALDASSERONI¹²: «Qui prossima [a S. Maria in Selva] risiede la sontuosissima Villa del Marchese Feroni, chiamata Bellavista con magnifico Palazzo ornato di pietrami, e con sua Chiesa o Cappella rotonda, l'uno, e l'altra architettati da Antonio Ferri. Ad un Altare di questa, il quadro con S. Anna, e S. Giacinto, è opera di Pietro Dandini Fiorentino».

ANZILOTTI¹³: «Cappella di Bella Vista disegno di Antonio Ferri fiorentino - Monumenti distinti - Tavola di Pietro Dandini - Contiene l'ossa di S. Giacinto».

BIAGI¹⁴: «Sulla destra di chi dal prato, adorno d'ampia vasca, riguardi il palazzo, sorge con elegante cupola una cappella di vaga architettura, internamente incrostata di stucchi e marmi, col tabernacolo retto da un gruppo

¹⁰ CIPRIANI, *Il cuore della Valdinievole*, p. 178.

¹¹ La differenza tra i due termini ancora non è stata ben definita. In generale per *martire* s'intende oggi una testimonianza di fede suggellata col sangue, mentre per *confessore* è inteso il cristiano che pur subendo torture e maltrattamenti per difendere la propria fede non subisce la pena di morte. Per approfondimenti, vd. DELEHAYE, *Martyr et Confesseur*, pp. 20-49.

La questione della frattura del cranio di san Giacinto non è di poco conto nella valutazione dell'opera del Cipriani. Se, infatti, il Cipriani non la rilevò, si possono affacciare tre ipotesi: 1) La frattura non c'era finché le spoglie del santo erano nella cappella gentilizia della villa di Bellavista. In questo caso bisognerebbe supporre che la frattura si causò durante la traslazione delle spoglie tra Borgo a Buggiano e Pieve a Nievole (vedere *infra* § VI, *conclusioni*): ma di questo fatto non esiste alcuna traccia. Il Cipriani, vedute integre le spoglie, avrebbe considerato il santo come confessore e avrebbe considerato come impropria la parola *martyr* che compare sulla teca (ammesso che le spoglie del santo fossero sempre state in quella teca). In ogni caso, il Cipriani errò nello stabilire l'identità del santo (*infra*, § V). 2) La frattura del cranio già esisteva quando le spoglie di Giacinto erano ancora nella cappella di Bellavista. Il Cipriani potrebbe aver notata la frattura e aver ritenuto la stessa con possibile origine da eventi naturali e non necessariamente da uno strano martirio, senza, quindi, attribuirle importanza, nonostante l'iscrizione sulla teca. 3) La frattura non fu notata. Entrando, infine, nello specifico della frattura, della quale non sappiamo con cosa, come e quando sia avvenuta, questa potrebbe essere stata originata anche durante la traslazione dall'iniziale luogo di sepoltura di Giacinto alla cappella di Bellavista, o, infine, essere stata la causa di una morte accidentale.

¹² BALDASSERONI, *Istoria della città di Pescia*, p. 372. Senza dimenticare l'ANSALDI, *Descrizione*, p. 53, che primo riferì di Pietro Dandini e del «Quadro di S. Anna con S. Giacinto».

¹³ ANZILOTTI, *Storia della Val di Nievole*, p. 384. Lo scritto di quest'autore rimanda a PUCINELLI, *Memorie*, p. 356. A questa pagina di rinvio si trova un epitaffio firmato da «D. Hiacynthus de Galeotti Piscensis Can. Reg. et Abb.» in ricordo di certo Gomezio. Rinvio alla conclusione di questo lavoro per notizie su questo Giacinto.

¹⁴ BIAGI, *In Val di Nievole*, p. 180.

d'angeli di marmo bianco di Carrara. Il quadro con Sant'Anna e San Giacinto è del Dandini».

MICHELOTTI¹⁵: «Nella Cappella [di Bellavista] si trovava anche un buon quadro ove era la raffigurazione di Sant'Andrea e San Giacinto, opera dovuta al fiorentino Dandini, affrescatore dei soffitti dei vari saloni del Castello».

Tra tutte queste indicazioni occorre valutare in modo approfondito l'asserzione del Cipriani circa l'identificazione che l'autore fa del santo (san Giacinto confessore solennizzato dalla Chiesa il 16 agosto) poiché penso non corrisponda alla realtà: e per far questo occorre ricostruire le *vite* dei vari san Giacinto, così come ci sono ricordate nei martirologi e che ci pongono ancora maggiori interrogativi.



III - *CHI NON È SAN GIACINTO DI PIEVE A NIEVOLE*

Prima di tutto vediamo quali informazioni ci forniscono i principali martirologi, i 'calendari' o gli stessi 'Acta Sanctorum'. Dall'analisi di questi documenti appare evidente che nessuno dei vari san Giacinto dell'epoca romana può essere riconducibile al san Giacinto di Pieve a Nievole, o perché non integri nello scheletro, o perché alcune delle loro reliquie sono state identificate in altri luoghi.

In 'addenda' sono riportati i documenti a riprova di quanto appena espresso.

Per comodità di lettura riporto, nella tabella che segue, le date sotto le quali è menzionato san Giacinto nella principale documentazione storica, martirologi e calendari, per un'immediata visualizzazione.

¹⁵ MICHELOTTI, *Vecchi castelli*, p. 348. L'autore erra tra sant'Anna e sant'Andrea.

	MART. HIER.	MART. BEDÆ	MART. FLOR.	MART. HRAB.	MART. ADON.	MART. USUAR.	MART. NOTK.	MART. ROM.	ACTA SANCT.	VARI vedere note
MESE	DATA	DATA	DATA	DATA	DATA	DATA	DATA	DATA	DATA	DATA
Gennaio										
Febbraio	10	10		10	10 _{VR} 10	10	10	10	10	10 11
Marzo										
Aprile										
Maggio										
Giugno										
Luglio			26		26 _{VR} 26	26 3* 8*	26	3 17 26	17	26
Agosto	4 10					15*		4 _{NR} 15 16 17	4 10 16	
Settembre	9 11 12	10	5 9	9 11	9 _{VR} 9 11 _{VR} 11	9 11 9* 10* 11*	9 11	9 11	9 11	11 10?
Ottobre	29			29		29 29* 30*		29		
Novem- bre										
Dicembre										12

Non sono stati presi in considerazione i vari messali.

(*) = Vedere codici citati da J.B. Sollerii a commento del martirologio di Usuardo (*Auctaria*).

(VR) = Vetus martyrologium.

(NR) = Novum romanum martyrologium (2001).

(10 febbraio): Kalendarium Verdinense, Martyrologium Antissiodorensis, Martyrologium Bedae (incertus), Kalendarium Anglicanum.

(11 febbraio): Kalendarium Stabulense.

(26 luglio): Martyrologium Antissiodorensis, Kalendarium Anglicanum.

(10? settembre): Kalendarium Gothicum (festa di settembre).

(11 settembre): santi Proto e Giacinto - Deposytio martirum, Kalendarium Floriacense, Kalendarium Antiquissimum, Kalendarium Verdinense, Martyrologium Antissiodorensis, Kalendarium Mantuanum, Kalendarium Vallumbrosanum, Kalendarium Vallumbrosanum multo antiquioris, Kalendarium Anglicanum, Calendarium Anglicanum, Martyrologium Wandalbertus Prumiensis Monachus, Kalendarium Stabulense.

(12 Dicembre): Kalendarium Gothicum.

Un primo testo che ci viene in aiuto per il nostro lavoro è la *Bibliotheca Sanctorum*.¹⁶ In essa, per alcuni santi di nome Giacinto, sono rammentati i luoghi di venerazione e dove sono conservate alcune reliquie (riporterò integralmente o in sintesi, secondo la necessità, i riferimenti che interessano questa ricerca).

Vol. III - col. 554, sv. "Bronislawa". (P. Naruszewicz).

Si ricorda san Giacinto confessore di Polonia (v. *infra*, Vol. VI, coll. 326-331).

Vol. III - coll. 1159-1161, sv. "Ceslao". (P. Naruszewicz).

Si Ricorda san Giacinto confessore di Polonia (v. *infra*, Vol. VI, coll. 326-331).

Vol. V - col. 25, sv. "Ermanno". (W. Lampen).

Si ricorda san Giacinto confessore di Polonia (v. *infra*, Vol. VI, coll. 326-331).

Vol. VI - coll. 324-325, sv. "Giacinto (martire di Amastris)". (J.-M. Sauget).

Sintesi: santo, martire, *dies natalis* 17 luglio. Reliquie in Amasra.

Vol. VI - coll. 325-326, sv. "Giacinto (Di Cesarea)". (G. Lucchesi).

Sintesi: santo, martire, *dies natalis* 3 luglio. Reliquie in San Giacinto di Costantinopoli.

Vol. VI - coll. 326-331, sv. "Giacinto (Apostolo di Polonia)". (V. Koudelka).

Sintesi: Kamien 1183 - Cracovia 1257, santo, confessore, *dies natalis* 15 agosto, festeggiato il 16 agosto, indi il 17 agosto. Reliquie [corpo] nel convento dei Domenicani di Cracovia. (Riferimenti in: Vol. III, col. 554, Bronislawa; Vol. III, coll. 1159-61, Ceslao; Vol. V, col. 25, Ermanno).

Vol. VI - coll. 331-332, sv. "Giacinto, Alessandro e Tiburzio". (G. D. Gordini).

«Santi, martiri in Sabina. il *Martyrologio Gerolimiano* al 9 sett. riporta questa notizia: «in Sabinis Miliario XXX Jacinti, Alexandri, Tiburti».

L'affermazione fu ripresa dai martirologi medievali e dal *Romano*. Di un martire Giacinto nella Sabina non restano Atti; la menzione più antica di culto nella località la si ha nel *Liber Pontificalis*. Ivi infatti si narra che Leone III (795-816) donò alla basilica «ubi corpus eius requiescit, vestem de stauraci pulcherrimam». Il problema che si pone è questo: Giacinto è un martire sabino autentico o va identificato con il martire romano omonimo depresso sulla via Salaria *vetus* (11 sett.) assieme a Proto, o ancora con l'altro martire romano dello stesso nome sepolto in un cimitero della via Labicana (3 ag.)? Mentre il Muratori, *Dissertazione* si limita ad osservare «*A Sabinis partes corporum Prothi et Hyacinthi Martyrum*»¹⁷, il Lanzoni opina che il termine *corpus* del *Liber Pontificalis*¹⁸ equivalga a «porzione di corpo». Inoltre, osserva sempre il Lanzoni,

¹⁶ «BIBLIOTHECA SANCTORUM», III (1963), V (1964), VI (1965), X (1968), XII (1969).

¹⁷ MURATORI, *Antiquitates, Dissertatio LVIII*.

¹⁸ DUCHESNE, *Le Liber Pontificalis*, T. II, XCVIII (Leo III, 795-816), p. 13: «Fecit autem et in basilica beati Iacincti sita in Sabinis, ubi et corpus eius requiescit, vestem de stauraci pulcherrimam». E IDEM, p.42, nota 68: «Le martyrologe Hiéronymien indique au 9 septembre la fête de ce saint et de ses deux compagnons, Alexandre et Tiburce: *In sabinis, mil. XXX, Iacinti,*

dato che i martiri della via Salaria non godevano culto solamente in Roma e vicinanze, ma lungo l'intero tracciato della via consolare, si potrebbe ammettere che il Giacinto della Sabina sia l'omonimo della Salaria *vetus*, commemorato fuori del territorio romano. Nel IX sec. Rabano Mauro identificò il Giacinto sabino con quello menzionato in una leggendaria *passio* (BHL, I, p. 604, n. 4053)¹⁹ in cui si narra che un certo Giacinto fu gettato in mare, ma, salvatosi miracolosamente, fu poi decapitato: tuttavia non esiste alcuna precisazione di località (cf. PL, CX, col. 1167)²⁰. [...]

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, III, Venezia 1761, pp. 364-65; *Lib. Pont.*, II, p. 13; Lanzoni, pp. 354-55; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 498; Delehay, *Origines*, p. 314; *Comm. Martyr. Rom.* p. 387; *Vies des Saints*, IX, pp. 183-84.

Vol. VI - col. 332, sv. "Giacinto, Quinto, Feliciano e Lucio". (F. Caraffa).

«Santi, martiri, venerati in Lucania. Il *Martyrologio Gerolimiano* al 29 ott. ricorda i martiri Giacinto, Quinto, Feliciano e Lucio *in Lucania*, dizione quanto mai incerta. Alla stessa data, dal *Gerolimiano* questi martiri sono passati nel *Martyrologio Romano*. Ancora oggi è valida l'affermazione del bollandista Vittore de Buk: «Dio solo conosce il tempo, il luogo e il modo dei martiri di questi sacri atleti e la storia delle loro reliquie» (cit. in bibl.). Secondo il Delehay non si conosce nulla di Giacinto: Quinto è una deformazione di Giacinto e quindi una ripetizione [...]

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, XIII, Parigi 1883, pp. 795-96; Lanzoni, I, pp. 319-20; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 376; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 483; *Vies des Saints*, X, p. 964.

Vol. X - coll. 1221-1223, sv. "Proto e Giacinto". (G. D. Gordini).

Sintesi: santi, martiri, *dies natalis* 11 settembre, sepolti nel cimitero di Bassilla (poi S. Ermete). Il 21 marzo 1845 padre Marchi scopri la tomba di san Giacinto: rinvenute ossa bruciacchiate, indizio del martirio subito. Oggi le reliquie di Giacinto sono venerate nel Collegio di *Propaganda Fide* di Roma.²¹

Alexandri, Tiburti. Le lieu *ad s. Iacintum* est mentionné dans des chartes de Lupus, duc de Spolète, des années 746 et 747 (Reg. Farfense n. 10,11,12) et depuis». Così si esprime papa Damaso I (366-384) nei *Carmen*, XXVI e XXVII, pubblicati da MIGNE, *Patrologia latina*, vol. 13: XXVI «*De SS. martyribus Proto et Hyacintho*. Exstremo tumulus latuit sub agere Montis./ Hunc Damasus monstrat, servat quod membra piorum./ Te Protum retinet melior sibi Regia coeli./ Sanguine purpureo sequeris Hyacinthe, probatus./ Germani fratres animis ingentibus ambo./ Hic victor meruit palmam, prior ille coronam. XXVII, *De eodem*. Aspice descensum, cernes mirabile factum./ Sanctorum monumenta vides patefacta sepulcris./ Martyris hic Proti tumulus jacet atque Hyacinthi./ Quem cum jamdudum tegeret, mons, terra, caligo./ Hoc Theodorus opus construxit presbyter instans/ Ut domini plebem opera majora tenerent».

¹⁹ «BIBLIOTHECA HAGIOGRAPHICA LATINA», I (1898), p. 603: «Hyacinthus (al. Iaccho, Iazecho etc) Ord. Praed. + 1257 - Aug. 16 [4052]. *Inc.* [...] Populus gentium qui ambulat in tenebris - [...] Iazecho vulgariter, Iacingtus literaliter nuncupatus - *Des.* anno MCCCLII, XII die mensis iulii»; p. 604: «Hyacinthus m. in Portu Romano - Iul. 26. [4053]. 1. *Passio. Inc.* S. Hyacinthum diaconum Luxorius tradidit consulari Leontio - *Des.* ut etiam cubiculum sibi construeret iuxta sepulcrum b. m. H-i; ubi consequuntur beneficia... 2. (Epitome) Ado, 26 iul.».

²⁰ MIGNE, *Patrologia Latina*.

²¹ Dopo il ritrovamento, venerdì santo del 1845, papa Pio IX il 19 agosto 1846 donò le reliquie di Giacinto al collegio di Propaganda fide, e nel 1936 le stesse furono traslate alla nuova sede del Collegio sul Gianicolo. Una porzione dell'osso mascellare superiore e un'altra della tibia furono ottenute dalla chiesa di S. Giovanni Battista dei Fiorentini in Roma il 10 novembre

Vol. XII - coll. 1506-1507, sv. "Zotico, Ireneo, Giacinto e Amanzio". (A. Amore).

Sintesi: santi, martiri in Roma, *dies natalis* 4 agosto (Gerolimiano, codd. Bernense e Wissemburgense), 10 febbraio (Beda). Chi fossero i nostri santi e quando siano morti non sappiamo, perché di essi non esiste alcuna *passio*. Al tempo di Pasquale I si credeva che fossero stati dei semplici fedeli. Del cimitero di Giacinto oggi non si sa nulla. Reliquie dei quattro santi nella basilica di S. Prassede a Roma.

Da quanto sopra riportato, appare evidente che possiamo escludere i seguenti santi come possibile identificazione col corpo del san Giacinto venerato nella nostra chiesa poiché sappiamo dove sono le rispettive reliquie²²:

1881. Nella stessa chiesa esistevano già le reliquie di Proto e quelle ritenute tali, di Giacinto (rinvenute nel 366-367 da papa Damaso I), per esservi state traslate nel 1592, giugno 21, dalla chiesa di S. Salvatore in *pede pontis* (demolita nel 1880) per volere di papa Clemente VIII. Il 22 gennaio 1656 entrambe le reliquie furono collocate «di sotto l'altare maggiore» della stessa chiesa, sotto l'altare dedicato ai santi Cosma e Damiano (ARCHIVIO STORICO DELL'ARCICONFRATERNITA DEI FIORENTINI, vol. 313, cat. VI, sez. II. Cfr. anche MORONI, *Dizionario di erudizione*, XXV (1844), p. 20; LIV (1852), p. 128; LV (1852), p. 340, LXXXIV (1857), p. 106); CAVEDONI, *Ragguaglio critico*, e CECHELLI, *Sulla Traslazione dei Martiri Proto e Giacinto*. VASI, *Delle Magnificenze di Roma Antica*, nella sesta giornata, afferma: «A fianco del ponte Senatorio, oggi rotto, si vede questa chiesa, [S. Salvatore] la quale molto dovette essere cospicua ne' secoli passati, poiché conservandosi in essa i corpi de' ss. Proto, e Giacinto, s. Simmaco Papa vi fece la confessione di argento [«confessionem sancti Cassiani et sanctorum Proti et Yachinti ex argento pens. lib. XX; arcum argenteum pens. lib. XII»], vd. MOMMSEN, *Liber Pontificalis*, p. 123, in MGH]; ma nell'ultima ristaurazione fatta l'anno 1471 da Sisto IV le colonne della nave di mezzo furono incluse entro i pilastri, e li sagri Corpi furono trasportati alla chiesa di s. Giovanni de' Fiorentini». L'esistenza di Proto e Giacinto è stata storicamente comprovata e a essi si attribuiscono anche alcuni miracoli (Cfr., ad esempio, TEULET, *Einhardi omnia quae exstant opera*, II, 1843). Esistono anche altre chiese che ritengono di avere reliquie di Proto e Giacinto: abbiamo notizia, ad esempio, che nel 1428 Lorenzo Ghiberti realizzò, per conto di Cosimo e Lorenzo de' Medici nella chiesa di S. Maria degli Angeli di Firenze (ora al Bargello), uno scrigno di bronzo per le reliquie dei santi Proto, Giacinto e Nemesio conservate da anni in Casentino (FOLLINI, *Lezione di Vincenzio Follini sopra alcune difficoltà*, T. XIII, Firenze 1824, pp. 39-56). Cfr. anche VASARI, *Le vite de' più eccellenti architetti*, (*Vita di Lorenzo Ghiberti*). Ancora che nell'XI secolo «i sacri corpi, cioè de' SS. Proto, e Giacinto» furono traslati per opera del vescovo comasco Guido, dalla chiesa di san Corpoforo alla cattedrale (ROVELLI, *Storia di Como*, II (1794), pp. 145-146. Nella chiesa di san Corpoforo le spoglie dei due santi esistevano fin dall'VIII secolo, essendovi state collocate da re Liutprando (CANTÙ, *Storia della città*, I (1856), p. 93). A Pavia, nella chiesa di S. Felice esistevano pure i corpi di Proto e Giacinto (ROBOLINI, *Notizie appartenenti alla storia*, IV (1830), pt. I, pp. 415-416). «A considerable part of their relics [Proto e Giacinto] was given to the Benedictin abbey at Mulinheim, now called Saligunstat, seat of the blessed, in the diocese of Mentz, in 829, as Eginhard and others relate; part to the Church of St. Vincent, at Metz, about the year 972 &c.» (BUTLER, *The lives of the Fathers*, vol. IX (1821), p. 112). Cfr. anche «Bullettino di Archeologia Cristiana», 5 (1894) pp. 5-34.

²² Non prendo in considerazione per la loro chiara non relazione con il san Giacinto di Pieve a Nievole, San Giacinto Ansalone (1526-1581), domenicano, di Valencia, Spagna, morto il 9 ottobre 1581 e proclamato santo da Papa Clemente X il 12 aprile 1671 e i cui resti, conservati nella chiesa di S. Stefano di Valencia fino al 1936, furono distrutti durante la rivoluzione; come pure San Giacinto Giordano Ansalone (1598-1634), domenicano, di Quisquina (prov. Agrigento) il quale, martirizzato con inaudite torture, morì il 17 novembre del 1634 in Giappone, a Nagasaki, beatificato il 18 febbraio 1981 e proclamato da Giovanni Paolo II santo il 18 ottobre

- Giacinto di Amastris (17 luglio)
- Giacinto di Cesarea (3 luglio)
- Giacinto di Polonia (15, 16 o 17 agosto)
- Giacinto di Lucania (29 ottobre)
- Proto e Giacinto (11 settembre)
- Zotico, Ireneo, Giacinto, Amanzio (4 agosto o 10 febbraio)

Cade anche l'affermazione del Cipriani sopra riportata, che sembra identificare le ossa del san Giacinto di Bellavista con il san Giacinto ricordato il 16 agosto, Giacinto di Polonia, che quindi non può essere a di Pieve a Nievole.

Per quanto riguarda i santi Giacinto, Alessandro e Tiburzio, ricordati dal Gerolimiano e dai *martirologi storici* il 9 settembre, ritorneremo in seguito con l'analisi di altri testi.

Ma se intanto controlliamo il *dies natalis* riportato nella tabella riepilogativa, vediamo che diversi santi di nome Giacinto non trovano riscontro nella *Bibliotheca Sanctorum*, della quale ci siamo serviti per fare un primo approfondimento critico.

In particolare restano da esaminare le seguenti date:

26 luglio, ricordata dai martirologi di Floro, di Adone, di Usuardo e dal Martirologio Romano.

10 agosto, ricordata dal martirologio Gerolimiano e dagli Acta Sanctorum.

9 settembre, già citata e della quale parleremo.

10 febbraio.

Tralasciamo la data dubbia del 5 settembre di Floro e quelle dei codici citati da J.B. Sollerio a commento del martirologio di Usuardo poiché pensiamo possano essere ricondotte alle date che andremo a esaminare.

Per questa ricerca ricorreremo ai lavori di Francesco Lanzoni²³ e di Hippolyte Delehayé.²⁴

Scrivono il Lanzoni:

p. 114: «Sopra un s. Giacinto attribuito erroneamente a Porto da Adone e da lui collocato nel 26 luglio, cf. Quentin²⁵, o. c. pp. 337, 434, 544-7».

pp. 126-127 [per i codici citati nel testo: B, W, G 915, R3, E, W, vd. 'addenda']:

del 1987; Padre Giacinto Royo (1691-1747/48), domenicano, spagnolo, compagno di martirio in Cina di Pedro Sanz e con esso e altri proclamato beato nel 1893 da Papa Leone XIII; Giacinto Castenada, domenicano, XIX sec., martire in Vietnam, canonizzato da Giovanni Paolo II il 19 giugno 1988; il beato Giacinto Orfanell (1578-1622) che subì il martirio in Giappone con 27 cristiani giapponesi e 25 missionari; il beato Giacinto Maria Cormier (1832-1916), domenicano, proclamato beato da Giovanni Paolo II il 20 novembre 1994; il beato Andrea Giacinto Longhin, cappuccino, vescovo di Treviso (1904-1936), beatificato da Giovanni Paolo II il 21 dicembre 1998; ecc.

²³ LANZONI, *Le diocesi d'Italia*.

²⁴ DELEHAYE, *Les origines du culte des martyrs*.

²⁵ L'autore di riferimento è QUENTIN, *Les martyrologes historiques*.

«Via Labicana [...] nel 10 febbraio il Gerolimiano riporta: G 915 Romæ [...] Herenei Iacincti et Amantii. R3 Romæ [...] Zotici Iacinti. Non è improbabile che i santi della Labicana si riscontrino pure nel 9 e 12 febbraio e nel 30 giugno. [...] Dall'elogio del 10 febbraio il p. Delehaye (*Les origines*, p. 320-1) estrae: *Romæ via Labicana miliario X Zotici, Hirenei, Amanti*; aggiungendo che i codici minori del Gerolimiano, sopra citati, e i martirologi storici, che dipendono dal Gerolimiano, più le reliquie conservate in S. Prassede (Roma), permetterebbero aggiungere un Iacinctus. Invero il Gerolimiano stesso al 3 agosto riferisce: B - Et in via Lavicana miliario ab urbe XIII natale sancti Sachinti. W - Et natale sancti Sachinti».

pp. 353-354 [per i codici citati nel testo: B, E, W, vd. 'addenda']:

«Il Gerolimiano contiene al 9 settembre: B - Et in Sabinis miliario XXX Iacinti (E - Iacinti). W - Et in Sabinis miliari ab Urbe XXX natale ... Iacinti. Questo s. Giacinto sembrerebbe un martire sabino autentico, distinto dal martire omonimo romano dell'11 settembre, perché il *Liber Pontificalis*²⁶ scrive che papa Leone III (795-816) fece alcuni lavori nella basilica di lui situata in Sabina, *ubi et corpus eius requiescit*, cioè "verso il XXV m. della Via Salaria, non molto lontano dal *Gavis* e dai cimiteri di S. Getulio e di S. Sabino nell'attuale territorio di Fara Sabina" (cf. «Bull. d'arch. crist»²⁷, an. 1880, p. 107; Dufourcq²⁸, o.c., I, 222; Schuster²⁹, I. c., p. 120; Delehaye, *Les origines* ec., pp. 310, 358)³⁰; e re Luitprando fece donazione a questo santuario. Ma il corpo del s. Giacinto romano, sepolto nella Via Salaria Vecchia, non fu mai rimosso dal suo sepolcro, situato nel cimitero di Bassilla, e ivi trovato nel 1845. Quindi il san Giacinto del 9 settembre dovrebbe essere distinto dal suo omonimo della Via Salaria Vecchia commemorato il giorno 11 dello stesso mese. Ma nel secolo IX, cioè quando la vita di Leone III del *Liber Pontificalis* fu composta, la parola *corpus* si usava non solo di tutto il corpo di un santo, ma pure, come spesso si riscontra, di una semplice porzione di esso (leggi il Gerolimiano al 5 luglio). Si noti pure che il s. Giacinto della Sabina era molto vicino all'omonimo di Via Salaria Vecchia e la commemorazione dell'uno antecedeva di due giorni quella dell'altro; e i martiri sepolti nei cimiteri romani della Salaria Vecchia e Nuova erano venerati lungo tutta la via, e le chiese situate presso la medesima strada ne ricercavano reliquie (cf. *J-L*, 1580)³¹. Quindi il s. Giacinto venerato nella Sabina il 9 settembre potrebbe essere l'omonimo martire romano della Via Salaria, commemorato fuori del territorio romano l'11 dello stesso mese. Esiste una Passione (*BHL*, 4053)³² di un s. Giacinto diacono, senza tempo e

²⁶ L'autore di riferimento è DUCHESNE, *Le Liber Pontificalis*, Paris, 1886-1892, voll. 2, II, p. 299.

²⁷ «BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA» 3 (1880).

²⁸ L'autore di riferimento è DUFOURCQ, *Études sur le Gesta Martyrum romains*, Paris, I (1900).

²⁹ L'autore di riferimento è SCHUSTER, *L'imperiale abbazia di Farfa*, Roma, 1921.

³⁰ L'autore di riferimento è DELEHAYE, *Les origines du culte des martyrs*, Bruxellis 1912 [1^a edizione].

³¹ Abbreviazione per JAFFÉ - LOEWENFELD, *Regesta Pontificum Romanorum*, Tomus Primus, pars II, Novembre 598, p. 185 - S. Gregorius (590-604), n. 1580 (1174), Reg. IX, 49: «Chrysantho episcopo (Spoletano) mandat, ut in ecclesia beatæ Mariæ Reatina reliquias Hermæ et Hyacinthi et Maximi beatorum martyrum, collocet».

³² Abbreviazione per «Bibliotheca Hagiographica Latina».

senza luogo, tolta *ad verbum* da una leggenda di s. Cesario, diacono di Terracina. Ora questo martire, gettato in mare e tornato miracolosamente alla riva, sarebbe stato ucciso, secondo la lezione del Mombritius (*Sanctuarium*, II, 29)³³, “non longe a civitate (non si dice quale) iuxta viam regalem”, e sepolto da una matrona Giulia “veniens ad urbem Romam in eodem loco in praedio suo”; e Rabano Mauro, nel suo martirologio (sec. IX), identificò (ignoriamo perché) il san Giacinto di questa Passione col Giacinto sabino, ponendolo al 9 settembre come nel Gerolimiano. La questione si complicherebbe se volgessimo l’attenzione a un omonimo, venerato il 3 agosto³⁴ nella Via Labicana. Si tratta di una sola e medesima persona con il famoso martire romano, o di persone diverse? L’omonimia ha creato serie confusioni nella storia dei martiri di tutti i paesi, come del resto è avvenuto in altri argomenti consimili delle storie profane. Questa questione dei martiri del Lazio, di nome Giacinto, nello stato delle nostre cognizioni mi sembra insolubile».

Il Delehayé, da parte sua annota:

p. 281:

«La notice du martyrologe hiéronymien, très embrouillée au 10 février, peut se restituer, à l’aide des martyrologes historiques³⁵ et du catalogue des reliques de Sainte-Praxède.³⁶ Ces textes permettent même d’ajouter un troisième nom: celui de *Iacintus*, qui faisait sans doute partie de la tradition primitive de l’hiéronymien».

p. 314:

«L’annonce du 9 septembre: *in Sabinis miliario ab urbe XXX Iacinthi*, trouve son esplication dans ce passage de la Vie de Leon III: *fecit autem et in basilica beati Iacincti sita in Savinis, ubi et corpus eius requiescit, vestem de stauraci pulcherrimam*»³⁷.

p. 52 (nota 2):

«*Registr.* IX, 49, à Paul, évêque de Rieti, qui avait demandé des reliques des bienheureux martyrs Hermès, Hyacinthe et Maxime, il [Grégoire I] répond en envoyant *des sanctuaria praedictorum martyrum*, HARTMANN, T. II, p. 76»³⁸.

p. 271:

«et S. Grégoire envoie à Chrysanthe, évêque de Spolète, des reliques des saints Hermès et Hyacinthe»³⁹.

³³ L’autore di riferimento è MOMBRIUS, *Sanctuarium seu Vitae Sanctorum*.

³⁴ Nel MARTIROLOGIO GEROLIMIANO (Cod. Bernensis): *prid. non. ag.* (4 agosto).

³⁵ Riferimento dell’autore: «QUENTIN, *Les martyrologes Historiques*, p. 49».

³⁶ Riferimento dell’autore: «DAVANZATI, *Notizie al pellegrino*, p. 335. Cf. STEVENSON, *Cimitero di S. Zotico*, p. 20».

³⁷ Riferimento dell’autore: «DUCHESNE, *Le Liber pontificalis*, T. II, pp. 13, 42. Sur l’identité de ce martyr, voir *Comm. mart. Hiéron.*, p. 498».

³⁸ Riferimento dell’autore: «HARTMANN, *Grégoire I, Registr.* IX, 49, T. II, p. 76, in MGH». (Cf. anche JAFFE - LOEWENFELD, *Regesta Pontificum Romanorum*).

³⁹ Riferimento dell’autore: «HARTMANN, *Grégoire I, Registr.* IX, 49, T. II, p. 76, in MGH». Le reliquie di cui si parla dovrebbero comunque essere stati piccoli frammenti considerando che papa Gregorio I pensava che toccare i corpi dei santi o solo sfiorarli con lo sguardo fosse

Per quanto riguarda quindi il san Giacinto menzionato il 26 luglio, si tratterebbe di un errore commesso da Floro e ripreso, attraverso Adone, dagli altri martirologi storici e dal Romano, mentre rimane la sola menzione del Gerolimiano (ricordata negli AA.SS) al 10 agosto.

Relativamente poi al san Giacinto del 9 settembre, venerato un tempo in una basilica di Sabina, «ubi et corpus eius requiescit», esistono forti perplessità d'identificazione con lo stesso santo venerato l'11 dello stesso mese nella via Salaria: potrebbe cioè trattarsi di reliquie appartenenti a un altro san Giacinto o allo stesso santo secondo l'interpretazione che si può dare alla parola «corpus».

Tutti i martirologi considerati poi concordano in un san Giacinto il 10 febbraio, ma nessuno di essi ci fornisce altre informazioni oltre il nome, per cui è impossibile fare qualche supposizione.

IV - CONCLUSIONI

Rifacendoci alla considerazione finale del Lanzoni: «Questa questione dei martiri del Lazio, di nome Giacinto, nello stato delle nostre cognizioni mi sembra insolubile», anche noi ci rammarichiamo di fronte ad un'evidente impossibilità di stabilire con precisione, attraverso la documentazione storica esaminata, a quale san Giacinto corrisponda il corpo che si conserva a Pieve a Nievole e da dove questo inizialmente provenga.⁴⁰

Ci sembra però di escludere che si tratti, come ho già detto, di un santo dell'antichità romana: oltre alla mancanza assoluta di riscontri storici, dobbiamo, infatti, anche considerare lo stato di buona conservazione dello scheletro custodito nella nostra chiesa, integro, tanto da far propendere indubbiamente per una sua datazione a tempi più recenti.

Come ipotesi di ricerca, dobbiamo pensare sia che le reliquie possano ricondursi a uomo santo (o ritenuto tale dalla devozione popolare) proveniente da regione ignota, sia che si tratti di una persona ritenuta localmente santa come ad esempio un frate, un guaritore o un predicatore vissuto solo in un passato non troppo lontano e giunto a noi in un modo ancora poco chiaro.

D'altra parte sappiamo bene come la cultura popolare del basso medioevo, e dei primi secoli successivi, tendesse a riconoscere come sante proprio queste

peccato mortale (Riferimento dell'autore, pp. 51-52: «EWALD-HARTMANN, *Grégoire I, Registr.* IV, 30, T. I, p. 264-65 in MGH»).

Annotazioni: DUCHESNE, *Le Liber pontificalis*, I, XCVII (Hadrianus, 772-795), p. 509: «Seu basilicas cymiterii sanctorum martyrum Hermetis, Proti et Iacincti atque Bassillae mirae magnitudinis innovavit»; IDEM, XLII (Innocentius, 401-417), pp. 222-223, nota 5: «[...] et enfin dans une autre inscription, commémorative d'une décoration exécutée au tombeau de saint Hyacinthe, dans le cimetière de Bassilla (DE ROSSI, *Inscriptiones Christianae*, T. II, p. 39)».

⁴⁰ D'altra parte nella cattedrale di Crema, in un sarcofago barocco, sono contenute le spoglie di altro san Giacinto. È bene a questo punto precisare che san Giacinto, al pari di Proto, non è ricordato nel Calendario Universale dei Santi. Cfr. CALENDARIUM ROMANUM.

persone, vissute con rettitudine di vita, magari decedute, senza meritarlo, di morte violenta⁴¹ (Il nostro san Giacinto ha il cranio fratturato, ma non sappiamo per quale motivo: tuttavia, penso che la frattura sia 'naturale', nel senso che potrebbe essere stata causata da imperizie nel maneggiare le ossa durante la riesumazione o durante la prima traslazione).

Nell'ambito di questo ragionamento, e alla luce di quanto considerato nei paragrafi precedenti, mi sento di presentare un'ipotesi sia per la provenienza, sia per un'identificazione del santo.

Se ci ricollegiamo, infatti, a quanto esposto nel § I, possiamo ora seguire questa traccia: l'Anzillotti (anno 1818), ci fa sapere che nella cappella di Bellavista erano conservate le ossa di san Giacinto, senza affermare in modo chiaro di *quale* Giacinto si trattasse: e per questo rimanda alle *Memorie* del Puccinelli dell'anno 1664. Da queste *Memorie* apprendiamo che nel 1655 morì in Firenze il frate pesciatino Giacinto Galeotti, canonico regolare e abate, persona onorata e stimata:

«D. Giacinto Canonico Regolare del Salvatore delli Scopettini, soggetto qualificato nelle belle lettere. Academico Apatista, Abate di Nicosia, indi di Siena, dipoi di Fiorenza, ove in fine Visitatore Generale passò à miglior vita l'anno 1655 del mese di Febraio, uno de nostri più cari amici, il quale honorò le nostre fatiche»⁴².

La sepoltura di questo frate con ogni probabilità fu nella chiesa fiorentina degli Scopettini.⁴³ Parte della storia di questa chiesa è per noi interessante. Già esistente da circa l'anno 1200, questa chiesa fu concessa da papa Martino V, nel 1420, ai canonici agostiniani regolari di San Salvatore di Bologna. Durante l'assedio di Firenze del 1529 la chiesa fu distrutta.⁴⁴ Nel 1575 agli Scopettini fu ceduta da Francesco I de' Medici la chiesa di S. Jacopo soprarno, ai quali, però, nel 1703, il granduca Cosimo III la tolse per cederla ai Padri della Missione⁴⁵ che da Roma si erano trasferiti a Firenze. Nel 1709 questi padri restaurarono sensibilmente la chiesa che infine, dal 14 Maggio 2006, è divenuta chiesa greco-ortodossa officiata dalla comunità greca fiorentina.

⁴¹ «[...] Il papato inclinò a riservare la gloria degli altari a un piccolo numero di santi scelti con cura il cui culto non sempre ottenne il successo previsto; il popolo, per parte sua, era spontaneamente portato a venerare degli uomini o delle donne, o anche bambini, il cui principale merito era stato di essere morti senza meritarlo di morte violenta» (VOUCHEZ, *Il Santo*, in LE GOFF, *L'uomo medievale*, p. 375).

⁴² PUCCINELLI, *Memorie*, p. 354.

⁴³ Chiesa di S. Donato di Scopetto a Firenze, dal cui luogo presero il nome questi frati: gli *Scopettini*.

⁴⁴ L'assedio di Carlo V di Spagna iniziò il 14 ottobre 1529 e terminò con la pace del 12 agosto 1530: Firenze mantenne la propria indipendenza, ma ebbe il ritorno della famiglia dei Medici che crearono un ducato che poi si trasformò in granducato con Cosimo I.

⁴⁵ O *Lazzaristi*, *Signori della Missione*, *Prete della Missione*, *Vincenziani*: congregazione fondata nel 1625 da s. Vincenzo de' Paoli per la predicazione delle missioni tra la gente di campagna.

Ipotizziamo ora che il marchese Feroni, in seguito alle vicende della chiesa degli Scopettini, per dare lustro alla sua casata, per devozione, o forse solo per riportare le spoglie del frate, ritenuto ora santo, nella sua terra, abbia voluto traslarne i resti, assieme a altre reliquie, nella sua cappella gentilizia in costruzione presso la villa di Bellavista a Borgo a Buggiano.

Questa traslazione delle spoglie del santo potrebbe essere avvenuta tra il 1700 e il 1709, dopo la ricognizione del corpo di Giacinto da parte del vescovo di Firenze, Leone Strozzi, probabilmente tra il 1700 e il 1703: fatto questo, attestato dai sigilli visibili ancora sul retro della teca⁴⁶ che fu acquistata dal parroco di Pieve a Nievole nel febbraio 1928 per il trasferimento nella sua pieve del corpo di Giacinto.

Naturalmente quella sopra riportata è una fondata possibilità, con ancora alcuni punti da chiarire, ma le date e i fatti, a mio parere, coincidono nel confermare il san Giacinto di Pieve a Nievole col frate pesciatino Giacinto Galeotti, santa persona forse, ma non santo canonizzato.

Mi auguro, pertanto, che nuove ricerche più approfondite, condotte sia sullo scheletro con moderne tecniche per giungere a una datazione precisa, sia negli archivi, riescano a fornirci indicazioni maggiori su questo nostro Giacinto.



5 - Teca di san Giacinto (part.)

ADDENDA

MARTIROLOGI, CALENDARI, ACTA SANCTORUM, ETC.

DEPOSITIO MARTYRUM⁴⁷

⁴⁶ Vd. *supra*, § 2, nota n. 4.

⁴⁷ MOMMSEN, *Chronica Minora*, pp. 71ss.

III IDUS SEPT. (Die 11): «Proti et Iacinti, in Basillae».

MARTYROLOGIUM HIERONYMIANUM⁴⁸

Legenda codici menzionati:

B, Bernensis

E, Epternacensis

Excer, Excerpta etc.

G 914, Cod. S. Galli 914

G 915, Cod. S. Galli 915

O, Cod. Vat. Ott. lat. 38

R3, Breviarium Remense cod. Paris. lat. 17189

Rich, Richenoviense

W, Wissenburgensis, nunc Guelferbytanus

C, Codd. Paris. lat. 12410, 17767

L, Cod. Luc. bibl. capit. 618 et Luc. bibl. publ. 428

V, Cod. Vallumbros., nunc Laurent. - conventi soppressi - 331

M, Cod. S. Marci 673, nunc Laurent. 151

FEBRUARIUS

III IDUS FEBR. (Die 10)⁴⁹ - p. 19:

E: -

Excer.: G 915 - «Romæ soteris zotici herenei iacinti et amanti».

Excer.: R3 - «Romæ sotheris zotici iacinti».

W: -

C: «iacinti, hirenei, dionysii».

AUGUSTUS

PRIDIE NONAS AUG. (Die 4)⁵⁰ - p. 101:

B: «Rome (...) Et in via Lavicana, miliario ab urbe X/III Nataſ Sċi Sachinti».

E: «(...) nico. isaci et rom̄. (...) quinti (...)».

Excer.: O: «Romæ via tiburtina naſ. crescentiani iusti et sancti sancintie».

W: «Roma via Tiburtina. In cymiteri naſ. sċi laurenti maſ criscientianę et iusti et naſ. sċi sachinti».

C: «secincti, S. yachinti».

L: «sanchinti».

V: «sanchinti».

III IDUS AUG. (Die 10)⁵¹ - p. 104:

B: «Rome (...) Et in via Appia in cimiterio eiusdē Felicissimi, et alibi Criscentionis, Arcarei, Iacinti, (...)».

E: «rom̄ (...) et alibi criscentionis arcanei iacinti (...)».

W: «Rom̄ (...) et in via appia felicissimi et alibi criscentionis archanarei iacinti (...)».

⁴⁸ MARTYROLOGIUM HIERONYMIANUM, edizione DE ROSSI - DUCHESNE in «Acta Sanctorum».

⁴⁹ MARTYROLOGIUM HIERONYMIANUM, edizione MIGNE, *Patrologia latina*, vol. 30, col. 442d: «Romæ, Sotherie, Zotici, Jacinti, Hirenei, Dionysii».

⁵⁰ IDEM, col. 469d: «Romæ ... Et natalis sancti Secincti».

⁵¹ IDEM, col. 470: «In via Appia...Jacinti...Quinti».

C: «crescentiani, nereii, iacincti».

M: «iacinti (...)».

SEPTEMBER

V IDUS SEPT. (Die 9)⁵² - p. 118:

B: «Rome (...) Et in Sabinis miliario XXX Iacinti (...)».

E: «rom̄ gorgoni et in sabinis iacinti (...)».

Rich.: «Rome, gorgonii. Et sabinis, iacincti (...)».

W: «Rom̄ (...) et in sabinis miliario ab urbe XXX n̄ s̄corum iacinti [...]».

C: «(...) hiacienti».

III IDUS SEPT. (Die 11)⁵³ - p. 119:

B: «Rome via Salaria vetere. In cimiterio Basille S̄corum Proti et Iacinti (prius Iacinti) qui fuerunt doctores xp̄iane legis».

E: «rom̄ proti et iacinti rom̄ in portu ippoliti (...)».

Rich.: «Rome proti, et iacinti, basillæ».

W: «Rom̄ via salutari a vetere in cim̄ basillæ nā s̄corum proti et iacinti qui fuerunt doctores xp̄iane legis eugenię (...)».

L: «iacinti».

M: «iacincti [...]».

C: «iacincti [...]».

PRID. ID. SEPT. (Die 12)⁵⁴ - p. 120:

B: «Rome. Natale S̄corum p(ro)ti. Sanctini [...]».

E: «rom̄ perti sanctini (...)».

Rich.: «Rom. proti. sanctini (...)».

W: «Rom̄. nā proti sanctini (...)».

OCTOBER

III KALENDAS NOV. (Die 29)⁵⁵ - p. 136:

B: «In Lucania S̄ci Sacinti (...)».

E: «lucañ n̄ quinti mā sacinoti (...)».

Rich.: «In lucania quinti martyris, Iacincti (...), feliciani, & lucii, sacinoti, & lucini».

Excer. G 915: «sacinoti et luciani».

Excer. G 914: «feliciane luciani - Rhab, iacinthi (...)».

W: «In Lucania s̄ci sacincti (...)».

C: «autogr. Nevelonis saccincti (...)».

L: «sanecinti».

V: «saccinti».

MARTYROLOGIUM VETUSTISSIMUM⁵⁶

⁵² IDEM, col. 474: «Et in Sabinis, miliario ab urbe, natalis sanctorum Hyacinthi, Alexandri, Tiburtii, Juvini, Silvani».

⁵³ IDEM, col. 475: «Romæ, via Salaria veteri in cœmeterio Basillæ, natalis sanctorum Proti, et Iacincti».

⁵⁴ IDEM, col. 475: «Romæ, natalis sanctorum Prothi, Sanctini, Hippolyti».

⁵⁵ IDEM, col. 480: «In Lucania, Sacincti....Quinti, Felicianæ, et Lucianæ martyrum».

⁵⁶ MIGNE, *Patrologia latina*, vol. 30.

A S. Hieronymi Presbiteri nomine insignitum

MENSIS FEBRUARIUS

IV IDUS (Die 10), col. 442: «Romæ (...) Jacinti (...)».

MENSIS AUGUSTUS

PRIDIE NONAS (Die 4), col. 469: «Romæ (...) Et natalis sancti secincti (...)».

IV IDUS (Die 10), col. 470: «Romæ (...) In via Appia (...) Jacenti (...)».

MENSIS SEPTEMBER

V IDUS (Die 9), col. 474: «Romæ (...) Et in sabinis, milliario ab urbe, natalis sanctorum Hyacinthi (...)».

III IDUS (Die 11), col. 475: «Romæ, via Salaria veteri, in cœmeterio Basilæ, natalis sanctorum Proti, et Jacincti (...)».

PRIDIE IDUS SEPT. (Die 12), col. 475: «Romæ (...) natalis sanctorum Proti, Sanctini (...)».

MENSIS OCTOBRIS

IV KAL. NOV. (29 ottobre), col. 480: «In Lucania, Sacincti (...)».

COMMENTARIUS PERPETUUS IN MARTYROLOGIUM HIERONYMIANUM⁵⁷

10 FEBBRAIO

p. 85 n. 5: «Iacintus in codicibus hieronymianis die 4 aug. inscriptus est».

p. 86 (rinvia al precedente).

4 AGOSTO

p. 417 n. 15: «Die 10 feb. in sacramentarii Gelasiani codice Sangallensi, S. Iacintus memoratur cum aliis martyribus viae Lavicanae (...) In hodierno laterculo nomen martyris varie luxatum prodit: Sachinti, Quinti, lege <Ia>quinti, et, ni fallor. Isaci; die 10 aug.: Iacinti. Ecclesiae S. Iacinti, ad XIII circiter viae Lavicanae rudera reperta sunt».

p. 417 n. 27: «Isaci nihil aliud est nisi detruncatum Sacinti seu Sachinti».

10 AGOSTO

p. 433, n. 51: (rinvia al 4 agosto e al successivo); p. 417 n. 32: «Quinti. Lege Iaquinti = Iacinti. In musivo basilicae S. Martini in Caelo aureo (S. Apollinare Nuovo) Ravennae ita est inscriptus homonymus, S. Proti comes: S. Iaquintus».

p. 433, n. 55: «Forsitam Iaquinti, ut aug. 4. Iacinti, sed et moneo martyrem aliquem nomine Quintum quievisse iuxta viam Latinam (...)».

9 SETTEMBRE

p. 497, n. 15: «Iacinti in Sabinis Acta nulla exstant. De eius basilica, ita Liber pontificalis, in Leone III (...). Iure itaque quaeritur sitne Iacintus Sabinus martyr indigena territorii, ubi erat casa beati martyris Iacinti (...). (...) et in ipsa via Salaria reliquias beatorum martyrum Hermae et Hyacinthi et Maximi in basilica beatae Mariae Reatina iussu S. Gregirii p. collocatus

⁵⁷ DELEHAYE, *Commentarius Perpetuus*.

fuisse (...). Certum est viae Salariae miliario XXX vel, ut aliis placet, XXV, Iacinti quisquis ille est, locum venerationis fuisse».

11 SETTEMBRE

pp. 501-502, n. 1: «(...) Felici fortuna factum est ut, post tot ruinas et coemeteriorum depredationes, S. Iacinti loculos intactus in crypta servaretur, ubi anno 1845 a P.I. Marchi repertus est, cum hoc epigraphe (...)».

12 SETTEMBRE

p. 503, n. 17: «Sanctini = Iacinti, sept. 11».

29 OTTOBRE

p. 576, n. 5: «Unius martyris nomina sunt Sacinti, Quinti (=Iaquinti), Sacinoti. Iacinthum aliquem seu Hyacinthum ter in fastis nostris obviam habuimus: aug. 4, sept. 11; sept. 9. Quisnam ex tribus hodie commemoretur, nisi quartus accessisse dicendus est, non liquet».

p. 576, n. 6: «(Quinti). Tum alias tum Ravennae, in basilica S. Martini in Caelo Aureo scriptum est: Iaquintus unde per aphacresim Quintus».

MARTYROLOGIUM BEDÆ CUM AUCTARIO FLORI⁵⁸

LEGENDA CODICI

C, Cod. S. Cyriaci

D, Cod. Divionense

V, Cod. Vaticanum

FEBRUARII

III IDUS (Die 10)⁵⁹ - p. X: «Romæ SS. Zotici, Irenæi, Hyacinthi et Amantii».

JULII

VII KAL AUG. (Die 26) - p. XXV:

Vacat Beda.

D: «Romæ in portu S. Hiacynthi Martyris, qui passus est sub Consulari Leontio, Luxurio Primo civitatis tradente»⁶⁰.

SEPTEMBER

NONIS (Die 5)⁶¹ - p. XXIX:

Vacat Beda.

V, C: «In portu Romanum Quinti [diminutivo di Giacinto] (...)».

⁵⁸ MARTYROLOGIUM BEDÆ CUM AUCTARIO FLORI, edizione HENSCHENIO - PAPEBROCHIO, in «Acta Sanctorum», marzo, parte II.

⁵⁹ MARTYROLOGIUM BEDÆ ... *Editio Coloniensis*, in MIGNE, *Patrologia latina*, vol. 94. Non presente.

⁶⁰ IDEM, coll. 986-987: «Romaæ in portu Iacincti, sub consulari Leontio, Luxurio, primo civitatis Terracinæ, tradente, qui missus in ignem nullo modo lædi potuit. Inde præcipitatus in validissimum torrentem, incolumis ejectus est ad littus. Nuntiatur hæc consulari Leontio, qui misit spiculatorum cum militibus, ut eum comprehensum gladio ferirent. Cujus corpus Julia cum servis suis nocte collegit, et cum honore sepelivit in prædio suo, juxta urbem Romam».

⁶¹ IDEM, non presente.

V IDUS (9 settembre)⁶² - p. XXIX:

V, C, D: «In Sabinis Hyacinthi, Alexandri, Tiburtii».

III IDUS (Die 11)⁶³ - p. XXIX: «Romæ SS. Proti et Hyacinthi: qui erant Eunuchi S. Eugeniæ».

MARTYROLOGIUM RABANI MAURI⁶⁴

FEBRUARIUS

IV ID. (Die 10) - col. 1131-1132: «(...) Romæ, Zotici, Herenei [Irenæi], Jacinthi [Hyacinthi], et Amantii (...)».

SEPTEMBER

V ID. (Die 9) - col. 1167: «Eodem die in Sabinis passio celebratur Jacinthi diaconi et martyris, qui a Luxurio persecutore traditus est consulari Leontio. Hic eum non posset eum compellere ut sacrificaret idolis, misit in ignem, qui statim exstintus est; postea misit eum in aquam, sed sanus ad littus reductus est. Luxurius vero cum a serpente percussus, juxta quod sanctus vir ei prædixerat, tumidus in via jaceret: nam serpens cum juxta arborem præteriret, cecidit per caput ejus inter collum et capitium tunicæ, et sic in ventrem irrupit. Attamen ille impius jussit consulari Leontio ut capitalem sententiam sancto martyri inferret. Sicque corona martyrii sanctus vir migravit ad Dominum».

III ID. (Die 11) - col. 1167: «Romæ, Proti et Jacinthi [Hyacinthi], qui erant eunuchi sanctæ Eugeniæ virginis, et cum ea a Romana urbe Alexandriam venientes ab Heleno episcopo, cui eorum adventus per visionem revelatus est, recepti in monasterio quodam sub virili habitu inter monachos conversabantur; postea vero cum Melanthia quædam femina malitiosa Eugeniæ sub virili habitu degentem masculum suspicans, per eam stuprari desiderasset: sed patefacto arcano Eugeniæ non vir, sed femina esse comperta est: coacta imperiali præcepto, cum eunuchis suis Romam rediit: ibi simul cum Basilla virgine prædicti duo eunuchi jussu Gallieni Augusti gladio interfecti sunt. Beata vero Eugeniæ postmodum, hoc est in VIII Kal. Januarii, pro Christi nomine passa, cum martyrii corona migravit ad Dominum».

OCTOBER

⁶² IDEM, coll. 1038-1039): «In Sabinis sanctorum Jacincti, Alexandri, Tyburcii».

⁶³ IDEM, col. 1041: «Romæ natale sanctorum, Prothi et Jacincti, qui erant eunuchi beatæ Eugeniæ virginis. Cumque ab Heleno episcopo baptizati essent, aliquanto tempore divinis solum eruditionibus vacantes, in servorum Dei monasterio mira humilitate versati sunt, et hoc apud Ægyptum, inde cum beata virgine Romam reversi, sub Gallieno imperatore, quod essent Christiani deprehensi, coguntur sacrificare, sed non consentientes, durissime verberabantur. Cumque Deo fidem servantem gauderent, pariter decollantur». Il CAVALCA, *Volgarizzamento delle vite*, (*Vita di S. Eugenia*), VI (1854), pp. 230-257, riprende questa tradizione secondo la quale a Proto e Giacinto fu tagliata la testa: in effetti subirono il martirio del fuoco (*infra*). Cfr. anche JACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*.

⁶⁴ MARTYROLOGIUM RABANI MAURI, in MIGNE, *Patrologia latina*, vol. 110.

IV KAL. NOV. (Die 29) - col. 1176: «In Lucania sancti Jacinthi, Quintini, Felicianæ, Lucini [Hyacinthi, Quincti, Feliciani et Lucii]».

MARTYROLOGIUM ADONIS⁶⁵

VETUS ROMANUM MARTYROLOGIUM

MENSIS FEBRUARIUS

IV ID. (Die 10) - coll. 149-150: «Romæ, Zotici, Irenæi, Hyacinthi et Amantii (...)».

MENSIS JULIUS

VII KAL. AUG. (Die 26) - coll. 163-164: «Romæ in Portu, S. Hyacinthi martyris».

MENSIS SEPTEMBRIS

V ID. (Die 9) - coll. 167-168: «In Sabinis, Hyacinthi, Alexandri, Tiburtii».

III ID. (Die 11) - coll. 169-170: «Romæ, Hyacinthi et Proti eunuchorum».

MARTYROLOGIUM ADONIS

IV ID. FEBRUARII (Die 10) - coll. 228: «Romæ, natalis sanctorum martyrum Zotici, Irenæ, Hyacinthi et Amantii».

VII KAL. AUGUSTI (Die 26) - col. 309: «Romæ in Portu, natale sancti Hyacinthi, sub consulari Leontio, Luxurio primo civitatis Tarracinæ tradente. Qui, missus in ignem, nullo modo lædi pouit: inde præcipitatus in validissimum torrentem, incolumis ejectus est ad littus. Nuntiatur hoc consulari Leontio, et misit spiculatorem cum militibus, ut eum comprehensum gladio ferirent. Tunc quædam matrona religiosa, nomine Julia, veniens nocte cum servis suis, collegit corpus ejus et cum honore sepelivit in prædio suo juxta urbem Romam, VII Kal. Augusti».

SEPTEMBRIS

V IDUS (Die 9) - col. 351: «In Sabinis milliario ab urbe tricesimo, natalis sanctorum Hyacinthi, Alexandri, Tiburtii».

III IDUS (Die 11) - col. 352: «Romæ via Salaria Vetere, in cœmeterio Basillæ, natale sanctorum Proti et Hyacinti, qui erant eunuchi beatæ Eugenïæ virginis cum qua ab Heleno episcopo baptizati, aliquanto tempore divinis solum eruditionibus vacantes, in sancto proposito perstiterunt, atque in servorum Dei monasterio mira humilitate conversati sunt; et hoc apud Ægyptum. Inde cum beatissima virgine Romam reversi, sub Gallieno imperatore, quod essent Christiani, comprehensi, coguntur sacrificare. Sed non consentientes dirissime verberantur. Cumque Deo fidem servantes gauderent, pariter decollatur tertio Idus septembris. (...)».

⁶⁵ MARTYROLOGIUM ADONIS, in MIGNE, *Patrologia Latina*, vol. 123.

MARTYROLOGIUM USUARDI MONACHI⁶⁶

MENSIS FEBRUARIUS

IV IDUS (Die 10) - col. 747: «Romæ, natalis sanctorum martyrum, Zotici, Hirenei, Jacincti, & Amantii»⁶⁷.

MENSIS JULIUS

VII KAL AUG. (Die 26) - col. 297: «Romæ in portu, sancti Jacincti martyris, qui primo in ignem missus, inde in validissimum torrentem præcipitatus, illæsus evasit; post hæc a cansulari Leontio, gladio percussus, vitam finivit»⁶⁸.

MENSIS SEPTEMBER

V IDUS (Die 9) - col. 451: «In Sabinis iliario ab Urbe tricesimo, sanctorum Jacincti, Alexandri, et Tiburtii»⁶⁹.

III IDUS (Die 11) - col. 457: «Romæ via Salaria veteri, natalis sanctorum martyrum Proti et Jacincti eunuchorum, qui sub Galieno imperatore, quod essent Christiani deprehensi, coguntur sacrificare, sed non consentientes, primo dirissime verberantur, tuncque pariter decollantur»⁷⁰.

MENSIS OCTOBER

IV Kal. nov. (Die 29) - col. 631: «In Lucania provincia, sanctorum martyrum Jacincti, Quinti, Feliciani et Lucii»⁷¹.

⁶⁶ MIGNE, *Patrologia latina*, vol. 123 fino al mese di giugno; dal mese di luglio, vol. 124.

⁶⁷ *Variantes Lectiones*: «in Praten. Pro Jacincti est Iacinti».

⁶⁸ *Variantes Lectiones*: «Fateor, sequentem melius vocandum *Hyacinthi*, ut est in Romano parvo et Adone. Proxime accedit Praten. Per *Hiacinti*; sed reliqui constanter et uniformiter legunt *Iacincti*, ut est in textu».

⁶⁹ *Variantes Lectiones*: «Non semel superius recurrit nomen *Hyacinthi*, quod ex pluribus efformavimus *Hiacinti*, ut modo habet Praten. Hic scribimus *Iacincti* cum Herinien. Antverp.-Maj., Rosweyd., Greven. et Molan. In Munerato est *Iacinti*, in Belin. *Iacinthi*: ultimorum sex codicum nævos non observo».

Tra l'altro, in *Obervationes*, viene notato che Petrus de Natalibus, parla di Giacinto come *episcopum* e Rabanus come *diaconum*: «Plura de Hyacintho memorat Rabanus, at socios nec nomine appellat. In Hieronymianis plerisque terni sunt eodemque modo referentur quo hic a nobis consignati. Porro unde Hyacinthum *diaconum* faciat Rabanus, Petrus de Natalibus *episcopum*, divinare omnino nequeo».

⁷⁰ *Variantes Lectiones*: «Antuerp.-Maj., Greven. et Molan (...) De Hyacintho dictum est IX Hujus. Antverp.-Maj., Rosweyd. et Greven., cogunt ponere *Iacincti*. Pulsanen., habet *Iacinthi*, Munerat. *Iacinti*, Molan. *Hyacinthi*, Praten. *Hiacincti*, nisi forte librario potius quam manuscripto tribuendum sit».

Obervationes: Tra le *observ.* riporto solo: «Addit Florus: Sed fervore fidei facti sunt doctores Christianæ legis, unde et capitalem susceperunt sententiam», poiché le altre differenze sono annotate negli estratti dei martirologi trascritti in questo lavoro.

⁷¹ *Variantes Lectiones*: «In altera Belini editione est Lucana pro Lucania, in utraque deest provincia. Solus idem scribit *Hiacinthi*, sed cæteri omnes *Iacincti*, exceptis Herinien. et Munerat., qui *Iacinti*, et Antuerp.-Majore, qui *Iacinti* posuit. Max.-Lubec. hoc nomen præterit. In

MARTYROLOGIUM USUARDI MONACHI

AUCTARIA JOANNIS BAPTISTÆ SOLLERII

MENSIS JULIUS

Die 3 - p. 379. (Molan.): «Die tertia, sancti martyris Hiacynthi, & (...)».

Die 18 - p. 411. (Molan.): «Et sancti martyris Hiacynthi in Anastride».

MENSIS AUGUSTUS

Die 15 - p. 470. (Molan.): «Eodem die, sancti Iacici sive Iacincti, Ordinis Prædicatorum, qui post multos labores, in polonia et Russia, pro religione Christiana toleratos, moritur anno MCCLV. Et multis post interjectis annis, propter sanctimoniam vitæ actæ miracula, nostra memoria in numerum Sanctorum relatus est. Transfertur in diem XVI».

MENSIS SEPTEMBER

Die 9 - p. 524. (Editio Lubeco-Col.): «Martyrum è quibus beatus Jacinctus tortori suo prædixit, hodie coluber te comedet, ignis vero & aqua, quibus me puniri fecisti, nihil mihi nocebunt: tandem decollatur».

Die 10 - p. 526. (Bruxellen.): «Romæ, via Lavicana, inter duas lauros, natale sanctorum martyrum Jacincti, Alexandri & Tiburcii (...)».

Die 11 - p. 528. (Hagenoyen.): «Romæ via Salaria veteri, natale sanctorum martyrum Prothi & Jacincti fratrum. Qui cum Eugenia filia Philippi, postea præsidis Alexandriæ, traditi sunt studio. Etr cum phylosophiam adiscere deberent, fidem Domini nostri Iesu Christi dedicertunt: unde & Eugeniã ad fidem converterunt. Deinde missi sunt in Alexandriam cum Philippo, & illum reliquerunt, & cum Eugenia monasterium intraverunt, & miraculosè postea Philippo apparuerunt, & ad fidem eum converterunt. Post cujus mortem Claudia uxor Philippi, rediit Romam cum omnibus suis filiis & Proto & Iacincto; ubi dum plures per eos convertuntur, ad immolandum ducuntur, & idolum statim iis orantibus corrui & in favillam redactum est, quod paganos puduit, & ipsos mox decollaverunt».

MENSIS OCTOBER

Die 29 - p. 636. (Greven.): «Quinti martyris. Item Sociocti».

Die 30 - p. 638. (Centulen.): «In Lucania provincia, sanctorum Jacincti, Quinti, Feliciani & Lucii martyrum [...]».

MARTYROLOGIUM NOTKERI⁷²

FEBRUARIUS

Hieronymianis invenies, *Sanecinti* et *Sacinti*, An ex his satis commode efformetur *Hiacanthus* vel *Hyacanthus*, non definio».

⁷² MARTYROLOGIUM NOTKERI, in MIGNE, *Patrologia Latina*, vol. 131.

IV ID. (Die 10) - col. 1044: «Romæ nativitas sanctorum martyrum Zotici, Hirenii, Jacinthi et Amantii».

IULIUS

VII KAL. AUG. (Die 26) - col. 1126: «In portu Romano Hyacinthi, sub consulari Leontio, Luxurio primo civitatis Terracinæ tradente. Qui missus in ignem, nullo modo lædi potuit: inde præcipitatus in validissimum torrentem, incolumis ejectus est ad ripam. Quibus Leontio nuntiatis misit spiculatorem cum militibus ut eum gladio ferirent. Tunc quædam matrona, nomine Julia, corpus ejus collegit et in prædio suo cum honore sepelivit».

SEPTEMBER

V ID. (Die 9) - col. 1149: «In Sabinis, milliario ab Urbe tricesimo, natalis sanctorum Hyacinthi, Alexandri, Tiburtii martyrum».

III ID. (Die 11) - col. 1150: «Eodem die via Salaria, cœmeterio Basillæ, Proti et Hyacinthi martyrum, qui erant eunuchi beatæ Eugeniæ virginis. Qui aliquanto tempore apud Egyptum in monasterio servorum Dei conversati, deinde cum beatissima virgine Romam reversi, sub Gallieno imperatore pro fide Christi durissime verberantur, ac deinde pariter decollantur».

MARTYROLOGIUM WANDALBERTUS⁷³

PRUMIENSIS MONACHUS

SEPTEMBER

DIE 11 - col. 610: «Protus et hinc ternas fraterque Hyacinthus honorant, Qui Eugeniæ partier legem docuere sacratam».

MARTYROLOGIUM ROMANUM⁷⁴

FEBRUARIUS

QUARTO IDUS (Die 10) - pp. 85-87, p. 85: «Romæ sanctorum martyrum Zotici, Irenæi, Hyacinthi, & Amantij»

IULIUS

QUINTO NONAS (Die 3) - pp. 324-325, p. 324: «Cæsareæ Cappadocia sancti Hyacinthi cubicularij Traiani Imperatoris, qui accusatus quod Christianus esset, plagis varie afflictus, & in carcerem trusus, ibi consumptus fame expiravit»⁷⁵.

⁷³ MARTYROLOGIUM WANDALBERTUS ..., in MIGNE, *Patrologia Latina*, vol. 121.

⁷⁴ MARTYROLOGIUM ROMANUM, Editio typica, anno 1630.

⁷⁵ *Varia Lectio*: p. 325: «Hyacinthi. Græci itidem de eo in Menol. ibiq. eius passionis Acta cōpēdio describūt».

SEXTODECIMO KAL. AUG. (Die 17) - pp. 345-346, p. 346: «Amastride in Paphlagonia sancti Hyacinthi martyr, qui sub Castritio Præsede multa passus, quievit in carcere»⁷⁶.

SEPTIMO KAL. AUG. (Die 26) - pp. 361-362, p. 361: «In Portu Romano sancti Hyacinthi martyr, qui primo in ignem iniectus, deinde in profluentem præcipitatus, illæsus evasit: post hæc a Leontio Consulari sub Traiano Imperatore gladio percussus, vitam finivit: cuius corpus Iulia matrona in prædio suo iuxta Urbem sepelivit»⁷⁷.

AUGUSTI

DECIMOSEPTIMO KAL. SEPT. (Die 16) - pp. 401-402, p. 401: «Cracoviæ in Polonia sancti Hyacinthi confessoris, ordinis Prædicatorum, quem Clemens Papa Octavus in Sanctorum numerum retulit»⁷⁸.

SEPTEMBER

QUINTO IDUS (Die 9) - pp. 445-446, p. 445: «In Sabinis, trigesimo ab Urbe miliario, sanctorum martyrum Hyacinthi, Alexandri, & Tiburtij»⁷⁹.

TERTIO IDUS (Die 11) - pp. 448-449, p. 448: «Romæ via Salaria veteri in coemeterio Basilicæ natalis sanctorum martyrum Proti & Hyacinthi fratrum eunuchorum beatæ Eugeniæ: qui sub Gallieno Imperatore deprehens quod essent Christiani, sacrificare coguntur; sed non consentientes, primo durissime verberati sunt, ac tandem pariter decollati»⁸⁰.

⁷⁶ *Varia Lectio*, p. 346: «Hyacinthi. De quo etiam Græci hac die, in Menologio, ubi & eius passio describitur».

⁷⁷ *Varia Lectio*, p. 362: «Hyacinthi. Agunt de eo etiam Beda, Usuar. Ado, & alij recentiores. Acta vero ipsius recitat Surius tomo 4 hac die».

⁷⁸ *Varia Lectio*, p. 402: «Hyacinth. Extat in archivo Cracoviensis ecclesiæ verus liber de Beati Hyacinthi vita & miraculis a F. Stanislao lectore Cracoviæsi ordinis Prædicatorum ante annos fere 260 conscriptus. De eodem agunt chron. & historiæ Polonorum, Harthmannus Schedel artis medicæ doctor in cōment. de Sarmatia, dum agit de Cracovia, Martinus Cromer lib. 7 & 9 de orig. & reb. gest. Polonorum, Leander Albertus lib. 5 de viris illust. ordinis Prædicatorum, Ferdinandus de Castel. in hist. sancti Dominici lib. 1 cap. 48 & alij, qui chronic. & de viris sanctis eiusdem ordinis scripserunt. Demum R.F. Severinus Cracoviensis, sacræ Theologiæ magister ex eodem ordine, libellū edidit de vita, miraculis, & actis canonizationis eiusdem Sancti. Decessit S. Hyacinthus ex hac vita anno Domini 1257 die 15 Augusti, sanctitate ac miraculis clarus. Eum S. D. N. Clemens VIII Pontif. Max. anno Domini 1594 Pontificatus sui tertio, 15 Kal. Maias Romæ in Vaticana basilica solemniter ritu Sanctorum catalogo adscripsit, eiusq. festum decimasexta Augusti die annis singulis in Ecclesia Catholica celebrari statuit: de quare Pontificium diploma extat eodem anno & die canonizationis datum, cuius initium est: Benedictus Pater misericordiarum».

⁷⁹ *Varia Lectio*, p. 446: «Hyacinthi & soc. Agunt & de his Beda, Usuardus, Ado, ac reliqui».

⁸⁰ *Varia Lectio*, p. 449: «Proti & Hyacinthi. De his item Beda, Usuardus, Ado, ac ceteri omnes hac die. Extant eorum res gestæ in Actis S. Eugeniæ, de quorum fide agemus inferius 8 kal. Januarii. Erat Romæ illustris memoria horum martyrum, cuius cōfessionem Symmachus Papa exornavit, ut cōstat ex libro de Roman. Pontificibus in Symmacho. Eorum sacræ reliquiæ sub Clemente VIII Pont. Max. ab ecclesia S. Salvatoris, prope pōtem S. Mariæ trans Tiberim posita, ad ecclesiā S. Ioan. Florentinæ nationis solēni ponpa fuere trāslatæ anno Doñi 1592 die 21 Iun.».

OCTOBER

QUARTO KAL. NOV. (Die 29) - pp. 533-534, p. 533: «In Lucania sanctorum martyrum Hyacinthi, Quincti, Feliciani, & Lucij»⁸¹.

KALENDARIA MARTYROLOGIAQUE ANTIQUA⁸²

KALENDARIUM FLORIANENSE⁸³

SEPTEMBER

III IDUS (Die 11) - col. 1188: «Natale SS. Proti et Jacinthi».

KALENDARIUM ANTIQUISSIMUM⁸⁴

SEPTEMBER

III IDUS (Die 11) - col. 1191: «Nat. Proti et Hyacinthi».

KALENDARIUM VERDINENSE⁸⁵

FEBRUARIUS

IV IDUS (Die 10) - col. 1204: «S. Zotici, Ereni, Jacincti».

SEPTEMBER

III IDUS (Die 11) - col. 1206: «SS. Martyrum Proti et Jacincti».

MARTYROLOGIUM INSIGNIS⁸⁶

ECCLESIAE ANTISSIODORENSIS

FEBRUARIUS

IV IDUS (Die 10) - col. 1215: «Romae. SS. Martyrum Zotici, Irenaei, Hyacinti et Amantii».

IULIUS

VII KAL. AUG. (Die 26) - col. 1235: «Romae in Porto natale S. Jacincti martyris».

SEPTEMBER

III IDUS (Die 11) - col. 1242: «Romae in cimiterio Basillae natale SS. Martyrum Proti et Jacinti, qui fuerunt eunuchi sanctae Euginae virginis».

⁸¹ *Varia Lectio*, p. 533: «Hyacinthi & soc. De his Beda, Usuardus, & alij recentiores. De reliquijss S. Hyacinthi meminit sanctus Gregorius in registro lib. 7 Indict. 2 epist. 12».

⁸² MIGNE, *Patrologia Latina*, vol. 138, coll. 1185-1302.

⁸³ *Ibidem*, coll. 1185-1188.

⁸⁴ *Ibidem*, coll. 1189-1194.

⁸⁵ *Ibidem*, coll. 1203-1210.

⁸⁶ *Ibidem*, coll. 1209-1285.

KALENDARIUM MANTUANUM⁸⁷

SEPTEMBER

III IDUS (Die 11) - col. 1263: «Prothi et Jacinti».

KALENDARIO VALLUMBROSANUM⁸⁸

SEPTEMBER

III IDUS (Die 11) - col. 1284: «SS.MM. Prothi, et Jacinthi».

KALENDARIUM VALLUMBROSANUM⁸⁹

(FRAGMENTUM ALTERIUS MULTO ANTIQUIORIS)

SEPTEMBER

III IDUS (Die 11) - col. 1289: «Sanctorum Prothi, et Jacinti».

INCIPIT MARTYROLOGIUM BEDAE (INCERTUS)⁹⁰

FEBRUARIUS

IV IDUS (Die 10) - col. 1294: «SS. Zotici, Hyrenei, Jacinti, Amanti, et S. Scolasticae Virg.».

KALENDARIUM STABULENSE⁹¹

FEBRUARIUS

III IDUS (Die 11) - col. 1194: «S. Sotheris, et Scholasticae virginis, Zotici, Herenei, et Jacinti».

SEPTEMBER

III IDUS (Die 11) - col. 1200: «Romae SS. Martyrum Prothi et Jacinthi».

CALENDARIUM ANGLICANUM⁹²

SEPTEMBER

III IDUS (Die 11) - col. 622: «Sanctorum Prothi et Jacinti».

⁸⁷ *Ibidem*, coll. 1257-1266.

⁸⁸ *Ibidem*, coll. 1279-1286.

⁸⁹ *Ibidem*, coll. 1287-1292.

⁹⁰ *Ibidem*, coll. 1293-1302.

⁹¹ *Ibidem*, coll. 1193-1204.

⁹² MIGNE, *Patrologia Latina*, vol. 72, coll. 618-624.

KALENDARIUM ANGLICANUM⁹³

FEBRUARIUS

IV IDUS (Die 10) - col. 1149: «Natale Sotheris et sanctorum Zotici, Ereni et Jacincti (...)».

IULIUS

VII KAL. AUG. (Die 26) - col. 1153: «Natale S. Jacincti martyris (...)».

SEPTEMBER

III IDUS (Die 11) - col. 1154c: «Natale SS. Prothi et Hiacincti martyrum».

FESTA BREVIARIUM GOTHICO-HISPANO⁹⁴

SEPTEMBRIS

FESTA SEPTEMBRIS⁹⁵, festa di settembre, col. 1341: «In Sanctorum Prothi et Hyacinthi martyrum».

DECEMBRIS

IN FESTO SANCTAE EUGENIAE VIRGINIS, ET COMITUM EJUS MARTYRUM⁹⁶

DIE XII, (Die 12) - col. 1286: «Tunc cælebsque Eugenia / Prothum, Hyacinthum socios, / Virtute Christi refertos, / Basillæ offert famulos / Divinis mox oraculis / Corda perlustrant Virginis; / Ob hoc Pompejus dispuat, / Et Christum Deum credidit, / Pro quo ense percutitur, / Et Christo sponso jungitur: / Prothus et Hyacinthus iterum / Plectuntur collo gladio».

ACTA SANCTORUM⁹⁷

DIE 10 FEBRUARII

Joanne Bollandus, Febbraio, T. II, Venetiis MDCCXXXV, col. 380: «De sanctis martyribus romanis Zotico, Irenæo, Hyacintho, Amanthio».

- Si fa riferimento ai messali di BEDA ecc., che riportano date del 6-9-10-11 Febbraio: *anne iidem?*

DIE 10 FEBRUARII

Joanne Bollandus, Febbraio, T. II, Venetiis MDCCXXXV, coll. 380-381: «De sanctis X militybus martyrib. Romæ, via Lavicana».

- Si ricordano gli stessi santi di cui sopra ed altri.

DIE 17 JULII

Joanne Bapt. Sollerio, Luglio, T. IV, Venetiis MDCCXLVIII, coll. 221-231: «De SS. Hyacintho martyre Amastride in Paphlagonia».

⁹³ MIGNE, *Patrologia Latina*, vol. 94, coll. 1148-1158.

⁹⁴ MIGNE, *Patrologia Latina*, vol. 86.

⁹⁵ *Ibidem*, coll. 1341-1342.

⁹⁶ *Ibidem*, coll. 1266-1314.

⁹⁷ *Acta Sanctorum quotquot toto orbe coluntur*. Apud socios Bollandianos.

DIE 4 AUGUSTI

Joanne Bapt. Sollerio, Agosto, T. I, Venetiis MDCCL,
col. 318: «De SS. martyribus romanis Crescentiano, Justo et Forte, Sachinto
vel Jachinto. Ex Hieronymianis».

DIE 10 AUGUSTI

Joanne Bapt. Sollerio, Agosto, T. II, Venetiis MDCCLI,
col. 534: «De sanctis martyribus Crescentione, Arcaneo, Hyacintho, Januario,
Exuperato, Quirillo, Quinto, Gemino, Pastore, Lucilla, Pontiano, Cri-
spina, Innocentia, Leocippia, Terentia, Sidora, Agapa, Chresto, Cy-
riaca et Letisippo. Ex codd. Hieronymianis».

DIE 16 AUGUSTI

Guilielmo Cupero, Agosto, T. III, Venetiis MDCCLII,
coll. 309-379: «De S. Hyacintho Confessore, ex Ordine FF. Prædicatorum,
Cracoviæ in Polonia».

DIE 9 SEPTEMBRIS

Joanne Periero, Settembre, T. III, Venetiis MDCCLXI,
coll. 364-365: «De SS. Hyacintho, Alexandro et Tiburtio martyribus. In Sabi-
nis. Ex Fastis sacris & Martyrologio Romano».

DIE 11 SEPTEMBRIS

Joanne Periero, Settembre, T. III, Venetiis MDCCLXI,
coll. 746-762: «De SS. Protho et Hyacintho martiribus. Romæ».



BIBLIOGRAFIA

ACRONIMI:

AA.SS. - Acta Sanctorum

PL - Patrologia Latina

MGH - Monumenta Germaniæ Historica

AA.Vv., *I beni culturali della Valdinievole. Studi e contributi*, Firenze 1978.

AA.Vv. (a cura di Giuseppina Carla Romby - Leonardo Rombai), *Monsummano e la Valdinievole nel XVII secolo: Terre, Paduli, Ville, Borghi*, Pisa 1993.

ACTA SANCTORUM QUOTQUOT TOTO ORBE COLUNTUR

Apud socios Bollandianos. Iniziati nel 1643 ad Anversa (Belgio) dal gesuita Jean Bolland (1596-1665) con l'aiuto di alcuni confratelli. Dopo la morte di Bolland, i confratelli ne continuarono la pubblicazione, prendendo il nome di *Bollandisti*. Pubblicati in varie città (Anversa, Bruxelles, Tongerlo, Venezia) con riedizioni. Da Paolo DELOGU, *Introduzione allo studio della storia medievale*, Bologna 1994, p. 311 (2.8.2. *Vite di santi*): «Le vite dei santi furono pubblicate secondo l'ordine del calendario, nel giorno in cui la chiesa ne celebra la memoria, a partire dal primo gennaio in avanti. Per rintracciare negli AA.SS. i testi relativi a un qualunque santo, bisogna dunque conoscere il mese e il primo giorno in cui se ne celebra la festa e individuare il volume in cui essi si trovano». Sono stati pubblicati gli indici.

ANSALDI Innocenzo - CRESPI Luigi, *Descrizione delle sculture, pitture et architetture della città, e sobborghi di Pescia nella Toscana*, Bologna 1772.

Edizione critica a cura di Pellegrini Emanuele, Pisa 2001, che collaziona diverse edizioni dell'opera.

ANZILOTTI Pietro, *Storia della Val di Nievole, dalle origini di Pescia fino all'anno 1818*, Pistoia 1846 (storia pubblicata anonima).

ARCHIVIO CERRINA FERONI

Archivio privato. Documento: *Fabbriche di Bellavista e cose relative alle medesime. Dal 1671 al 1786*.

ARCHIVIO STORICO DELL'ARCICONFRATERNITA DEI FIORENTINI

Roma, chiesa di San Giovanni dei Fiorentini.

BALDASSERONI Prospero Omero, *Istoria della città di Pescia e della Valdinievole*, Pescia 1794.

BIAGI Guido, *In Val di Nievole*, Firenze 1902.

BIBLIOTHECA HAGIOGRAPHICA LATINA. Antiquae et mediae aetatis. Ediderunt Socii Bollandiani, Bruxellis 1898-1901 («Subsidia Hagiographica», 6); Novum Supplementum, Bruxellis 1986 («Subsidia Hagiographica», 70).

BIBLIOTHECA SANCTORUM

Roma 1961/-, 12 voll. + 2 appendici + volume di indici + 2 voll. dedicati ai Santi delle Chiese Orientali /-

BIHLMAYER Karl - TUECHLE Hermann, *Storia della Chiesa*, (a cura di Iginio Rogger), Brescia 1955. Voll. 4.

BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

1863-1894 (a cura di Giovanni Battista De Rossi), al quale segue il NUOVO BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA, 1895-1922 (a cura di Michele Stefano De Rossi - Mariano Armellini - Orazio Marrucchi).

BUTLER Alban [1710-1773], *The lives of the Fathers, Martyrs, ad other Principal Saints*, London 1756-1759, voll.4, edizione di riferimento, Dublino 1821, voll. 12, vol. IX.

CALENDARIUM ANGLICANUM

Redattore sconosciuto.

In PL.

CALENDARIUM ROMANUM

Ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II istaurandam, auctoritate Pauli PP. VI promulgatum. Editio typica, Typis Polyglottis Vaticanis MCMLXIX, pubblicato dalla Congregazione dei Riti con decreto del 21 marzo 1969 dopo l'approvazione di Paolo VI con il Motu proprio *Mysterii paschalis* del 14 febbraio 1969.

CANTÙ Cesare, *Storia della città e della diocesi di Como*, Como 1829-1831. Voll. 2.

CAVALCA Domenico, *Volgarizzamento delle vite de' Santi Padri*, Milano 1853-1854, voll. 6, VI (1854), *Vita di S. Eugenia*.

CAVEDONI Celestino, *Ragguaglio critico dei monumenti delle arti cristiane primitive nella metropoli del cristianesimo*.

In «Memorie di religione, di morale e di letteratura», (22), Modena 1849.

CECHELLI Margherita Maria, *Sulla Traslazione dei Martiri Proto e Giacinto da S. Ermete al Vaticano*.

In «Studi di Antichità Cristiana», a cura del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, LIX (2002), Città del Vaticano.

CIPRIANI Cipriano, *Il cuore della Valdinievole*, Borgo a Buggiano 1908.

DAVANZATI Benigno, *Notizie al Pellegrino della Basilica di Santa Prassede*, Roma 1725.

DELEHAYE Hippolytus

- *Martyr et Confesseur*, in «Analecta Bollandiana», Bruxelles 1921.

- (a cura di), *Commentarius Perpetuus in Martyrologium Hieronymianum, ad receptionem H. Quentin o.s.b.*

In «AA.SS., Novembris II (pars posterior)», Bruxelis 1931.

- *Les origines du culte des martyrs*, 1^a ediz. Bruxelles, 1912 e 12^a ediz. Bruxelles 1933 («Subsidia Hagiographica», 20).

DE ROSSI Giovan Battista, *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*, septimo saeculo antiquiores, Romae, I (1857-1861), II (1862-1888). Segue DE ROSSI Giovan Battista et alii, *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*, Nova series, Romae 1922/-

DUCHESNE Louis Marie Olivier (a cura di), *Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, Paris 1886-1892 (vol. 2). Qui è considerata la 2^a ediz. a cura di Cyrille Vogel, Paris 1955-1957. Voll. 3. Reprint 1981.

DUFOURCQ Albert, *Études sur le Gesta Martyrum romains*, Paris 1900-1907. Voll. 4.

EWALD Paulus - HARTMANN Ludovicus Mauritius, *Gregorii I papae, Registrum epistolarum*.

In MGH, *Epistolarum*, T. I-II, Berolini 1891.

FOLLINI Vincenzo, *Lezione di Vincenzo Follini sopra alcune difficoltà che si incontrano nella storia del lavoro delle porte di bronzo del Battistero Fiorentino. Detta da esso nell'adunanza dell'Accademia della Crusca il dì 13 gennaio 1824*.

In «Antologia» (a cura di CAPPONI Gino), Tomo XIII, Firenze 1824.

HARTMANN Ludovicus Mauritius, *Gregoire I*.

In MGH, *Epistolarum*, T. I-II, Berolini 1891.

KALENDARIUM ANGLICANUM

Attribuzione incerta, forse compilato dal ven. Beda.

In PL.

KALENDARIUM GOTHICUM

Raccolta di testi assemblata, pare, da Isidoro di Siviglia («Breviarium Gothicum secundum regulam beatissimi Isidori, archiepiscopi Hispalensis»), sec. VII, ma forse più tardo.

In PL.

KALENDARIA MARTYROLOGIAQUE ANTIQUA

Autori e anno di composizione incerti.

In PL.

JAFFÉ Philippus - LOEWENFELD Samuel, *Regesta Pontificum Romanorum ab condita ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII*, Edit. Philippus Jaffé (editionem secundam correctam et auctam) auspiciis Gulielmi Wattenbach - professoris Berolinensis. Curaverunt LOEWENFELD Samuel, KALTENBRUNNER Friedrich, EWALD Paul. Voll. 2. Tomus Primus (A. S. Petro ad A. MCXLIII), Lipsae 1885. Tomus Secundus (Ad A. MCXLIII Ad A.

MCXCVIII), Lipsae, 1888. (Tomus Primus, pars II, ab anno DXC usque ad annum DCCCLXXXII, Edidit Paul Ewald).

JACOPO (o Giacomo da Varagine) da VARAZZE, *Legenda aurea* (ed. di Theodor Graesse, *Legenda Aurea sive Historia Lombardica*, Vratislaviae 1890, e di Giovanni Paolo Maggioni, Tavaruzze, 2007, con traduzione in italiano e commento).

LANZONI Francesco, *Le diocesi d'Italia. Dalle origini al principio del secolo VII (An. 604)*, Faenza 1927 («Studi e Testi», 35). Voll. 2. (Riproduzione anastatica, Multigrafica, Roma 1963).

LE GOFF Jacques, *L'uomo medievale*, Roma-Bari, 1996 (1ª ediz. 1987).

MARTYROLOGIUM ADONIS

Composto ante 860 (forse 858). Con errori e falsificazioni. Utilizza il martirologio di Floro di Lione. Adone (ca 800-875), santo, monaco benedettino del monastero di Ferrières, poi di Prüm, infine arcivescovo di Vienne. Festa il 16 dicembre. Da AA.VV., *Bibliotheca Sanctorum*, I (1961), col. 258-266 s.v. Adone (Igino Cecchetti), col. 261: «È assodato [...] che molte date, ubicazioni, identificazioni, traslazioni, che hanno creato difficoltà nella storia dei santi, in particolare per Roma, non sono altro che invenzioni di Adone. Poiché, più che la esattezza storica, il suo fine era eminentemente pratico e devozionale, quello cioè di ordinare il culto e la venerazione dei santi durante l'anno, riempiendo i vuoti lasciati da Beda e da Floro e aggiungendo l'elogio ai singoli santi [...]».

In PL, *infra*.

MARTYROLOGIUM BEDÆ cum auctario FLORI, et aliorum.

Edito da Godefrido Henschenio - Daniel Papebrochio, in AA.SS, Martii II, Venetiis MDCCXXXV. Martirologio composto nel 731. Deriva dal Gerolimiano. Pervenutoci con aggiunte posteriori. Beda (ca. 673-735), venerabile, dottore della chiesa dal 1879. Vissuto nei monasteri di Earmouth e di Jarrow. Festa il 27 maggio. Da AA.VV., *Bibliotheca Sanctorum* II (1962), col. 1006-1074, s.v. Beda, col. 1029: «Il Martirologio di Beda è servito di base a quello di Floro di Lione [...]; questo a quello di Adone [...], il quale viene utilizzato da Usuardo [...]; da quello di Usuardo deriva direttamente il Martirologio Romano. A Beda quindi risale la gloria e il merito di tutti i 'martirologi storici', di cui egli iniziò la serie».

MARTIROLOGIO DI FLORO.

Composto ante l'anno 848 (*aggiunte* al martirologio di Beda). Floro († 860 ca), diacono della Chiesa di Lione (qui è considerata l'edizione di Henschenio - Papebrochio, *supra*, *Martyrologium Bedæ*).

MARTIROLOGIO DI FLORO, *Editio Coloniensis*.

In PL, *infra*.

MARTYROLOGIUM HIERONYMIANUM

Edentibus Iohanne Baptista De Rossi et Louis Marie Olivier Duchesne. Da BIHLMAYER - TUECHLE, *Storia della Chiesa*, I (1973⁶), p. 417: «L'opera più importante di questa specie [martirologi] è il Martyrologium Hieronymianum, che incomincia col Natale e comprende circa 6.000 nomi di martiri e di santi; tuttavia il suo titolo non corrisponde [all'autore], perché la raccolta fu composta nell'Italia settentrionale intorno al 450 e rielaborata in seguito (verso il 600) nella Gallia».

In AA.SS., Novembris II (pars prior), Bruxelles 1894.

MARTYROLOGIUM NOTKERI

Composto verso il 900. Notkèro I - detto Balbulus, ca. 840-912, monaco beneddino di S. Gallo, Svizzera, beatificato nel 1513 da papa Giulio II.

In PL, *infra*.

MARTYROLOGIUM RABANI MAURI

Composto verso l'845. Rabano Mauro (ca. 784-856), beato, abate di Fulda, poi vescovo di Magonza.

In PL, *infra*.

MARTYROLOGIUM ROMANUM

Gregori XIII Pont. Max. iussu editum (1583-1584) et Urbani VIII auctoritate recognitum. Auctore Cæsare Baronio Sorano, congregationis oratorii presbytero. Typis Vaticanis, Romæ MDCXXX. Attraverso il martirologio di Usuardo, subi l'influenza 'nefasta' di

Adone. Edito nel 1583, ristampato nel 1584 per Gregorio XIII, infine rivisto nel 1586 e 1589 per Urbano VIII. In continuo aggiornamento.

Vedere anche l'edizione di DELEHAYE Hippolytus - PEETERS Paulus - COENS Mauritius - DE GAIFFIER Balduinus - GROSJEAN Paulus - HALKIN Franciscus, *Martyrologium Romanum. Ad formam editionis typicae. Scholiis Historicis Instructum*, in AA.SS., Decembris, Bruxellis 1940, con relative osservazioni (edizione del 1630, Urbano VIII).

MARTYROLOGIUM USUARDI MONACHI

Opera et studio Joannis Baptistæ Sollerii, in AA.SS., Apud socios Bollandianos, Junii VI (pars I - Usque ad mensem Julium), Venetiis MDCCXLV; Junii VII (pars II - a mense Julio usque ad finem anni), Venetiis, MDCCXLVI. Composto ante 875. Utilizza il martirologio di Adone. Servi di base per il Martyrologium Romanum. Usuardo († 877 ca), monaco benedettino dell'abbazia di Saint-Germain-des-Prés, vicino a Parigi.

MARTYROLOGIUM WANDALBERTUS PRUMIENSIS MONACHUS

Composto l'anno 842 dal monaco Wandalberto del monastero di Prum.
In PL, *infra*.

MICHELOTTI Alfredo

- *Vecchi castelli di Valdinievole*, Pistoia 1959.
- *Bellavista. Un patrimonio culturale da difendere*.
In AA.Vv., *I beni culturali della Valdinievole*, cit.

MIGNE Jacques Paul, *Patrologiae cursus completus*, serie latina (*Patrologia latina*)

Parigi 1844-1855, voll. 221. Raccolta di scritti dei Padri della Chiesa e di altri scrittori ecclesiastici in lingua latina. Le opere coprono un periodo di circa 1000 anni, dagli scritti di Tertulliano fino a Papa Innocenzo III.

I testi riportati sono tratti da:

- vol. 13: *Papa Damaso I, Carmen*.
- vol. 30: *Martyrologium Hieronymianum*.
- vol. 72: *Kalendarium Anglicanum*.
- vol. 86: *Kalendarium Gothicum*.
- vol. 94: *Martyrologium Bedæ cum auctario Flori, Editio Coloniensis*.
- vol. 94: *Kalendarium Anglicanum*.
- vol. 110: *Martyrologium Rabani Mauri*.
- vol. 121: *Martyrologium Wandalbertus Priumiensis*.
- vol. 123: *Martyrologium Adonis*.
- vol. 123: *Martyrologium Usuardi monachi, I parte*.
- vol. 124: *Martyrologium Usuardi monachi, II parte*.
- vol. 131: *Martyrologium Notkeri*.
- vol. 138: *Martyrologium Insignis Ecclesiae Antissiodorensis*.
- vol. 138: *Kalendarium Floriacense*.
- vol. 138: *Kalendarium Antiquissimum*
- vol. 138: *Kalendarium Verdinense*.
- vol. 138: *Kalendarium Mantuanum*.
- vol. 138: *Kalendarium Stabulense*.
- vol. 138: *Kalendarium Vallumbrosanum*.
- vol. 138: *Kalendarium Vallumbrosanum (fragmentum alterius multo antiquioris)*.
- vol. 138: *Bedæ Martyrologium (incertus)*.

MOMBRITUS Boninus, *Sanctuarium seu Vitae Sanctorum*, (1^a ediz. ca. 1480), Paris 1910. Voll. 2.

MOMMSEN Theodorus

- *Chronica Minora saec. IV-V-VI-VII*, Berolini, I (1892).
In MGH, *Auctores Antiquissimi*, IX.
- *Liber Pontificalis*, Berolini 1898.
In MGH, *Gestorum Pontificum Romanorum*.

MORONI Gaetano (ROMANO), *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da San Pietro ai nostri giorni, specialmente intorno ai principali santi, beati, martiri, padri, ai sommi pontefici, cardinali e più celebri scrittori ecclesiastici, ai varii gradi della gerarchia della chiesa cattolica, alle città patriarcali, arcivescovili e vescovili, agli scismi, alle eresie, ai*

concilii, alle feste più solenni, ai riti, alle cerimonie sacre, alle cappelle papali, cardinalizie e prelatizie, agli ordini religiosi, militari, equestri ed ospitalieri, non che alla corte e curia romana ed alla famiglia pontificia, ec. ec., compilato da Gaetano Moroni Romano primo aiutante di camera di Sua Santità. Venezia 1840-1879. Voll. 103 + 6 d'indici.

MURATORI Ludovico Antonio, *Antiquitates Italicae Medii Aevi, sive, Dissertationes de moribus, ritibus, religione, regimine, magistratibus, legibus, studiis literarum, artibus, lingua, militia, nummis, principibus, libertate, servitute, foederibus, aliisque faciem mores Italici populi referentibus post declinationem Rom. Imp. ad annum usque MD: omnia illustrantur et confirmantur ingenti copia diplomatum et chartarum veterum, nunc primum ex archivis Italiae depromptarum, additis etiam nummis, chronicis, aliisque monumentis nunquam antea editis,* Mediolani 1738-1742. Voll. 6. Varie edizioni successive.

PARLANTI Mario, *Pieve a Nievole. Una ricerca storica sull'antica pieve di S. Pietro a Neure e sulle origini del Comune,* Pisa 1999.

PUCCINELLI Placido, *Memorie dell'Insigne e Nobile terra di Pescia.*

In «*Istoria dell'eroiche attioni di Ugo il Grande*», Milano 1664.

QUENTIN Henri, *Les martyrologes historiques du moyen âge. Étude sur la formation du martyrologe romain,* Paris 1908. (Reprint 1923).

ROBOLINI Giuseppe, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria,* Pavia 1823-1836. Voll. 5, IV (1830).

ROSATI Angela, *La fattoria di Bellavista*

In AA.VV., *Monsummano e la Valdinievole,* cit.

ROVELLI Giuseppe, *Storia di Como,* Milano 1789-1803. Voll. 4, II (1794).

SCHUSTER Ildefonso, *L'Imperiale abbazia di Farfa: contributo alla storia del Ducato romano nel Medioevo,* Roma 1921.

STEVENSON Enrico, *Il cimitero di S. Zotico al decimo miglio della via Labicana,* Modena 1876.

TEULET Alexander (a cura di), *Einhardi omnia quæ exstant opera,* Parisiis 1840-1843. Voll. 2.

TORRIGIANI Antonio, *Le castella della Valdinievole,* Firenze 1865.

VASARI Giorgio, *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri,* Firenze 1550.

VASI Giuseppe, *Delle Magnificenze di Roma Antica e Moderna,* Roma 1747-1761. Voll. 10, VI (1756).

VOUCHEZ André, *Il Santo.*

In LE GOFF Jacques, *L'uomo medievale,* cit.

IMMAGINI

nn. 1-3, nn. 5-6: foto di Don Alberto Tampellini

n. 4: da internet

LA LAMINA, PLACCA O TRIONFO DI RE AGILULFO.
ANALISI E OSSERVAZIONI



Lamina o placca rettangolare di rame dorato, base 18,9 cm., altezza 6,7 cm.

Il bordo presenta 27 fori di diversa dimensione.

Esiste una frattura della lamina tra il re e il soldato alla sua destra.

Autore: anonimo - datazione: fine VI, inizio VII. sec.

Anno ritrovamento: ca. 1891 - luogo: Valdinievole (?).

Luogo di conservazione: Firenze, Museo Nazionale del Bargello.

Premessa

Agilulfo (591-615/616), duca di Torino e guerriero della stirpe di Anaws, incoronato quarto re dei Longobardi nel maggio 591, successe al cognato re Autari per averne sposata la vedova Teodolinda, che lo aveva scelto come marito, nel novembre 590. Affermata la sua autorità sui duchi ribelli, Agilulfo, dopo aver sconfitto i Bizantini, consolidò il dominio longobardo in Italia, tanto che nel 603 Foca, imperatore d'Oriente, ne riconobbe l'elezione.¹ Con Agilulfo si aprì una nuova fase di tolleranza tra Longobardi e cristiani, tanto che nel 593, in procinto di prendere Roma, scese invece a trattative con papa Gregorio Magno col quale intrattenne in seguito buoni rapporti. Mentre sembra

Tutte le immagini presenti nel testo sono tratte da internet.

¹ Paolo Diacono, *Pauli Historia Langobardorum*. Nel Libro III, cap. 35 Agilulfo è definito come un uomo coraggioso, valoroso e “adatto al governo del regno sia per bellezza che per intelligenza” («Erat enim isdem vir strenuus et bellicosus et tam forma quam animo ad regni gubernacula coaptatus»).

sicuro che Agilulfo non si sia fatto battezzare, questo avvenne certamente per suo figlio Adaloaldo.

Sul reperto archeologico longobardo di fine VI inizio VII secolo, noto come il *Trionfo di Agilulfo* o più comunemente come *lamina o placca di Agilulfo*, è stato scritto molto, sia da storici o archeologi di professione, sia da studiosi o ricercatori locali, per cui questa nuova ricerca può sembrare una semplice aggiunta a quanto già è stato scritto. E forse è così: ma penso possa essere di una certa utilità, in mezzo a tanti pareri talvolta discordanti tra loro, cercare di fare un punto della situazione degli studi. E questo anche in considerazione del fatto che oggi si tende a indagare sulla possibilità di una falsificazione, totale o parziale, della lamina stessa.²

Con questo intento, tralasciando la letteratura ormai datata sull'argomento, che potrebbe interessare solo per un *excursus* storico sulla 'lamina', mi riferirò per ogni singolo argomento trattato, ai più recenti studi che possono di volta in volta interessare, siano questi di professionisti o di ricercatori locali. Un'ampia bibliografia, alla quale può aggiungersi quella riportata in alcune opere citate, aiuta per successivi approfondimenti.

I - RINVENIMENTO DELLA LAMINA

VENTURI: «Presso le rovine di un castello in Val di Nievole»³.

TOESCA: «(...) una lamella di rame dorato, rinvenuta in Val di Nievole»⁴.

DAVIDSHON: «Poche diecine d'anni fa, il suolo della Toscana ha reso alla luce un piccolo bassorilievo in rame dorato»⁵, precisando in nota: «Fu trovato in Val di Nievole presso le rovine di un castello».

HESSEN: «Purtroppo nulla sappiamo della storia del ritrovamento di questo oggetto, che in base alla tradizione proverrebbe dalla Valdinievole, dove sarebbe stato rinvenuto vicino al fossato di un castello»⁶.

WESSEL: Valdinievole.⁷

² Vari elementi possono far pensare a una falsificazione (anche parziale): «La nebbia che circonda il suo ritrovamento, la personalità poco "nitida" del suo venditore, con numerosi problemi economici e la sua ripetuta insistenza con il museo per l'acquisto della lamina, il percorso contorto dell'acquisto del reperto, la qualifica del manufatto come *unicum* nei reperti archeologici longobardi; tutto ciò solleva dubbi difficili da risolvere. Si aggiunga inoltre la stranezza della frase in dativo e il fatto che, a parte le campagne militari del 593 e 595, non possediamo niente che colleghi il re Agilulfo all'intera Toscana, escludendo naturalmente la lamina (...) ritengo genuino il reperto (accettando sia la sua datazione tra la fine del VI secolo e la prima metà del VII, sia la sua attribuzione a officine longobarde), ma reputo sostanzialmente falsa l'incisione dedicatoria al re Agilulfo» (SERNAGIOTTO, *La 'Lamina di Agilulfo'*, testo in Internet).

³ VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, II (1902).

⁴ TOESCA, *Storia dell'arte italiana*, T. I (1927), *Il medioevo*, Torino 1927 (RIZZO - TOESCA, *Storia dell'arte classica e italiana*, III), pp. 274.

⁵ DAVIDSOHN *Storia di Firenze*, I (1956), pp. 96.

⁶ HESSEN, *Secondo contributo alla archeologia*, p. 91.

⁷ WESSEL, *Ikonographische*, in «Festschrift für Johannes Jahn», p. 61ss.

KURZE: «(...) ritrovata in Val di Nievole»⁸.

GERINI: «(...) ritrovamento nel territorio del comune [di Pieve a Nievole] della cosiddetta “lamina di Agilulfo”»⁹.

RAUTY: «Il ritrovamento in Valdinievole di una lamina d'oro [in seguito lo studioso parlerà di lamina dorata] con l'effigie di Agilulfo (...)»¹⁰.

CIAMPOLTRINI: «Le indicazioni fornite dal Rossi¹¹ sul ritrovamento, e il canale di acquisizione, hanno un preciso riscontro nel carteggio d'archivio della Soprintendenza Archeologica per la Toscana»¹², dove, in una missiva di Emilio Neri a Luigi Adriano Milani, per altro è precisato: «Trovato trasportando sassi, fra i ruderi di un castello in Valdinievole»¹³.

FLORI: «Le notizie del ritrovamento, anche quella di Davidshon, coeva all'epoca della scoperta, sono scarse ed imprecise; sappiamo soltanto che fu rinvenuto in una “carbonaia”, e con questo nome si intende non solo un luogo dove si faceva il carbone, ma anche il fossato che circonda il castello, dove, quando era possibile, si immetteva acqua, o si riempiva di rovi, con il chiaro scopo di creare difficoltà agli assalitori. Di castelli “adatti”, rovinati o no, in Valdinievole non ve ne sono molti, essendo la maggior parte di essi dislocati sulle alture, dove è materialmente impossibile scavare un fossato per il caratteristico fondo roccioso ed ancora di più riempirlo d'acqua. Quindi, ipotizzare il luogo non è facile, ed anche lo scopritore che consegnò il reperto, sembra, ad un medico di Montecatini o di Borgo a Buggiano, non si preoccupò di indicare con precisione il luogo di provenienza. Anche presso il Museo del Bargello, dove è in mostra il frontale, esiste solo la pratica (“Arte” 1889/91) in cui si dice che fu valutato allora L. 600»¹⁴.

⁸ KURZE, *La lamina di Agilulfo*, p. 451. Alle pp. 455-456 l'autore riporta un'esauriente bibliografia, mentre alla pagina 460 un'interessante tavola comparativa (IV) raffronta tre frontali di elmo longobardo ritrovati a Castel Trosino, a Nocera Umbra, e Niederstotzingen con quello di Agilulfo e ne mette in risalto le sostanziali differenze con lo stesso. Per quanto riguarda gli elmi, cfr. anche STEUER, *Helm und Ringschwert*, in HÄSSLER (a cura di), *Studen zur Sachsenforschung*, pp. 189-236.

⁹ GERINI, *Pieve a Nievole*, in GERINI - SALVI, *La Provincia di Pistoia*, VII (1988), p. 1680. L'autore non fornisce prove per la sua osservazione.

¹⁰ RAUTY, *Storia di Pistoia*, I, p. 74.

¹¹ ROSSI, *Il Museo Nazionale di Firenze*, in «Archivio Storico dell'Arte», VI (1983), pp. 22-23, nota 6, fig. 17: «fu acquistato dal signor Guido Luigi Carrara di Lucca, figlio del celebre giureconsulto, ed era stato trovato presso le rovine di un castello della Valdinievole».

¹² CIAMPOLTRINI, *Un contributo*, in «Prospettiva. Rivista di storia dell'arte antica e moderna», 52 (1988), p. 50.

¹³ Archivio della Soprintendenza Archeologica per la Toscana, anno 1891, pos. D 11 (Camera di Commercio ed Arti - Firenze) il 16 luglio 1891 e (R. Museo Etrusco Centrale), posizione D 11 N. di Prot. Gentile. 425, N. di partenza 196. Lettere riportate in appendice da CIAMPOLTRINI, *Un contributo*, p. 51.

¹⁴ FLORI, *Il frontale dell'elmo di Agilulfo*, in «Valdinievole 80», anno XXIV, marzo 1996. Per i ‘particolari’ del rinvenimento, vd. *supra*, nt. n. 13. Per il termine *carbonaia*, vd. LARSON, *Glossario diplomatico toscano*, p. 154: «fossato difensivo intorno ad un castello», o «intorno alla città» (*Ibidem*, p. 155).

BERTOCCI: «Il periodo dei lavori della nuova chiesa [di Pieve a Nievole], sembra corrispondere - grosso modo - a quello del ritrovamento in Valdinievole della cosiddetta “lamina o placca di Agilulfo” - (...) il conteggio a ritroso sembra coincidere, coi lavori edificatori della nuova pieve»¹⁵.

LUSARDI SIENA: Il rinvenimento è «compatibile con un luogo fortificato in quel territorio, tra Lucca e Pistoia, strategicamente tanto importante per i Longobardi proprio all’epoca di Agilulfo»¹⁶.

ROSSI: «Presso le rovine di un castello nella Val di Nievole»¹⁷.

Per il rinvenimento della lamina, che presenta una frattura di non chiara origine visibile tra il re e il soldato alla sua destra, e che potrebbe essere stata causata o dalla pressione dei sassi sotto i quali, si afferma, fu trovata, o forse da un tentativo di raddrizzamento o da altro motivo sconosciuto, è opinione comune di molti studiosi e ricercatori, sia pure con alcune differenziazioni, che questo sia avvenuto in Valdinievole.¹⁸ Ma è poi veramente così? Ciampoltrini, che dedica una buona parte del suo saggio nell’analisi della letteratura storica sull’argomento, in particolare sulle lettere conservate negli archivi della Soprintendenza, conclude che sebbene l’ambito geografico della Valdinievole sia l’ipotesi più verosimile del ritrovamento, il luogo preciso «pare destinato a rimanere avvolto nella nebbia».¹⁹ Mentre concordiamo sull’impossibilità di determinare questo luogo, pensiamo di porre anche qualche dubbio sull’ambito geografico del ritrovamento della ‘lamina’ individuato da molti studiosi nella Valdinievole. Senza addentrarci nella questione dell’invasione longobarda di questa valle, sia essa stata pacifica o militare, ma che comunque suppone una presenza del popolo longobardo in zona²⁰, ci sembra che proprio il tenore delle due lettere citate dal Ciampoltrini inducano a nuove valutazioni rispetto a quelle già espresse dallo studioso. Se dalla citata corrispondenza, infatti, il Carrara sembra apparire solo un intermediario lucchese²¹ e se i rinvenitori della ‘lamina’ vollero rimanere anonimi forse per interessi di ordine personale²², è possibile che gli stessi indicassero come luogo del rinvenimento una zona ‘vaga’ ma credibile (Valdinievole) e un altrettanto ‘sconosciuto’ luogo (castello) lontano proprio da quelli che potevano essere i loro beni o

¹⁵ BERTOCCI LEO, *La lamina di Agilulfo*, in «Nebulæ», 7 (1998), p. 4.

¹⁶ LUSARDI SIENA, *Una precisazione sulla lamina di Agilulfo*, in ROSSI - ROVETTA (a cura di), *Studi di storia dell’arte*, pp. 15-26 (p. 16).

¹⁷ ROSSI, *Il museo nazionale di Firenze*, p. 22.

¹⁸ La lamina è stata restaurata dai laboratori della Waffensammlung del Kunsthistorisches Museum di Vienna all’inizio degli anni ’70.

¹⁹ CIAMPOLTRINI, *Un contributo*, p. 50.

²⁰ Cfr. per una bibliografia sull’argomento, PARLANTI, *Pieve a Nievole*, pp. 33ss.

²¹ «Un mio corrispondente di Lucca, il Sig. Guido Carrara, mi ha inviato il pezzo che qui le unisco, con l’indicazione seguente: “Trovato trasportando sassi, fra i ruderi di un castello in Valdinievole”» (dalla lettera del 16 luglio 1891 di Emilio Neri a Luigi Adriano Milani, pubblicata da CIAMPOLTRINI, *Un contributo*, p. 51).

²² CIAMPOLTRINI, *Un contributo*, p. 51.

interessi ‘particolari’ da tutelare? Se così fosse l’area geografica del ritrovamento della ‘lamina’ potrebbe spostarsi sensibilmente, forse verso la lucchesia, dove a Lucca era una corte longobarda e dove esiste ancora, presso Montignoso, un *Castellum Aghinolfi*, documentato fin dal 753, che potrebbe essere appartenuto a certo Aginulfo, ignoto personaggio, forse un alto funzionario della corte longobarda lucchese, con evidenti relazioni, quindi, con re Agilulfo.²³

Anche nella considerazione che quanto appena esposto possa essere solo un’ipotesi di lavoro, molto azzardata mi sembra in ogni caso l’affermazione del Gerini, ripresa e ampliata in seguito da Bertocci con un suggestivo tentativo di localizzazione spazio-temporale, che il luogo sia individuabile con Pieve a Nievole.

II - COS’È LA LAMINA

VENTURI: nota solo che la ‘lamina’ è un «bassorilievo»²⁴.

TOESCA: si limita a rilevare che il manufatto è «modellato tondeggiantemente»²⁵.

DAVIDSHON: «un piccolo bassorilievo in rame dorato, che forse serviva di decorazione ad un trono»²⁶.

HESSEN: «si tratta di una placca frontale, in bronzo dorato, relativa ad un elmo (...). Ma per affermare che nel nostro caso si sia trattato proprio dell’elmo regale di Agilulfo - come in più di una occasione si è prospettato - non esistono prove»²⁷.

WESSEL: frontale di elmo regale²⁸.

KURZE: «Nella bibliografia è stata finora considerata senza eccezioni come frontale di un elmo, e questa è stata indubbiamente la sua ultima utilizzazione prima di essere ritrovata (...). La forma incisiva che fa pensare ad

²³ Il *Castellum Aghinolfi* è ricordato in un documento col quale Astolfo, re dei Longobardi, dona beni alla badia di S. Silvestro di Nonantola: «Conferimus (...) olivetum unum (...) prope Castellum Aginulfi quod pertinuit de Curte nostra Lucense» (doc. n. III del Codice Diplomatico dell’Abbazia di Nonantola, in TIRABOSCHI, *Storia dell’Augusta badia di S. Silvestro*, II, Modena 1785, pp. 7-16 (p. 15).

²⁴ VENTURI, *Storia dell’arte*, p. 66.

²⁵ TOESCA, *Storia dell’arte*, p. 274.

²⁶ DAVIDSHON, *Storia di Firenze*, p. 96. Per diversi anni si è ritenuto che la lamina fosse di bronzo fino a che, attraverso analisi archeometriche, ne è stata accertata definitivamente la natura (Vd. ALDROVANDI et alii, *Prime indagini diagnostiche*, pp. 97-103) e altre analisi condotte da BERTONCELLO, *Analisi chimiche del rivestimento aureo della lamina di Agilulfo*, (*Università di Padova*, seminario interdisciplinare del 7 marzo 2007) dimostrano che l’oro servito per la doratura proveniva dalle miniere di Massa Marittima.

²⁷ HESSEN, *Secondo contributo*, p. 90 e p. 97. Per quanto riguarda il tipo di elmo, se cioè si tratti di uno ‘Spangenhelm’ o di un ‘Feder o Lamellenhelm’, l’Hessen pensa si tratti del secondo tipo (cfr. *Ibidem*, pp. 91-92).

²⁸ WESSEL *Ikonographische*, in «Festschrift für Johannes Jahn», p. 61ss.

un'architettura farebbe supporre che la lamina fosse inchiodata con altre come ornamento di un cofanetto di legno oppure che facesse parte per esempio delle decorazioni di un trono. Queste sono ipotesi (...)»²⁹.

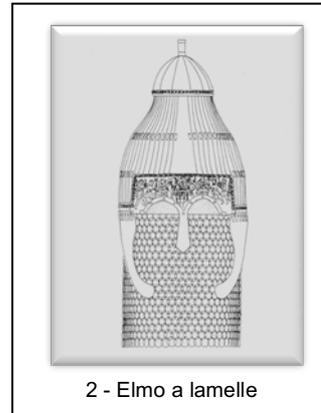
CIAMPOLTRINI: «(...) l'elmo, cui la lamina fungeva da frontale (...) è certo che (...) per la figurazione che lo arricchisce, non poteva appartenere che ad un personaggio di rango assai elevato»³⁰.

FLORI: «(...) è il famoso frontale dorato di un elmo attribuito a qualche dignitario di Agilulfo, se non a lui stesso»³¹.

BERTOCCI: accetta l'ipotesi di Hessen³².

BARBERO - FRUGONI: «(...) una lamina di bronzo, interpretata di solito come il frontale di un elmo a lamelle, ma che più verosimilmente è parte del rivestimento di una cassetta preziosa»³³.

ROSSI: «È difficile (...) determinare di che cosa sia stato parte questo bassorilievo: se di un trono, o di una rilegatura di evangelario, o di una cassetta per reliquie»³⁴.



2 - Elmo a lamelle

Non è certo cosa sia effettivamente la 'lamina', sebbene sia comunemente considerata come la decorazione di un elmo, fosse questo di re Agilulfo o di un alto dignitario di corte. L'Hessen è talmente certo che si tratti di parte di un elmo da affermare che la parte ondulata inferiore della placca altro non rappresenta che «due archi sopracciliari semicircolari, fra i quali ci è conservata la protezione triangolare del naso»³⁵. Altri studiosi hanno però elaborato anche l'ipotesi che potrebbe trattarsi di una decorazione di un trono (Davidshon, Kurze), o di una cassetta preziosa (Kurze, Barbero - Frugoni). Mentre il Davidshon non fornisce però spiegazioni per la sua ipotesi, Kurze esclude almeno un primitivo utilizzo della lamina come frontale di elmo mediante una comparazione con altri frontali longobardi, e con l'osservazione acuta che poiché uno dei fori perfora la parola REGI, rendendola quasi illeggibile, «ben

²⁹ KURZE, *La lamina*, pp. 451-452.

³⁰ CIAMPOLTRINI, *Un contributo*, p. 50. Il Ciampoltrini, riferendosi a JEFFREY RICHARDS, *Il console di Dio*, Firenze 1984, p. 151, ricostruisce, a p. 51 del suo lavoro, il «possibile scenario in cui l'elmo svolse, per l'ultima volta, la sua funzione».

³¹ FLORI, *Il frontale dell'elmo di Agilulfo*, in «Valdinievole 80», marzo 1996, p. 1.

³² BERTOCCI, *La lamina di Agilulfo*, pp. 4ss.

³³ BARBERO - FRUGONI, *Medioevo. Storia di voci*, p. 12. Vd. anche FRUGONI, *Immagini tra tardoantico e altomedioevo*, pp. 731-733.

³⁴ ROSSI, *Il museo nazionale di Firenze*, p. 22. «La lamina di rame è foderata da una lastra di ferro tutta ossidata, di discreto spessore, che doveva servire a mantenerla rigida; da certe tracce nella parte posteriore sembrerebbe che il pezzo fosse stato applicato su una tavola di legno» (*Ibidem*, nota n. 4).

³⁵ HESSEN, *Secondo contributo*, p. 91.

difficilmente questo sarebbe avvenuto in un primo impiego»³⁶. Barbero e Frugoni da parte loro si soffermano in particolare sulla lavorazione della lamina per chiarire il perché della loro supposizione: «La lamina vuole esaltare la regalità di Agilulfo e l'aggiunta delle scritte minute e delle microscopiche decorazioni, ad esempio sui due corni tenuti dalle Vittorie, si giustifica in un oggetto da contemplare da vicino e per un certo lasso di tempo: solo così il messaggio del re poteva adeguatamente raggiungere i suoi destinatari. Agilulfo aveva buoni rapporti col pontefice Gregorio Magno, che probabilmente gli inviò spesso doni; la cassetta di cui la lamina dovrebbe aver fatto parte può essere stata un dono regale, per contraccambiare quelli ricevuti»³⁷.

III - VALUTAZIONI ARTISTICHE SULLA LAMINA

VENTURI: riferendosi in generale agli oggetti d'arte longobarda, li definisce «poverissimi, rozzi, selvaggi»³⁸.

TOESCA: «Quei visi grotteschi (...) e tutto ciò che vi è d'incolto e libero da ogni tradizione nella rappresentazione del movimento delle figure, inducono ad affermare che quel rilievo [la lamina] è opera di artefice barbarico. Il quale, malgrado la mostruosa rozzezza delle forme, si elevò di assai al di sopra dei suoi compagni d'arte, anzi se ne distinse del tutto: nel modello tondeggiante, eseguito a sbalzo e a cesello, dimostrò un insolito senso plastico; che ebbe un ingenuo naturalismo nel riprodurre i particolari del costume dei suoi connazionali; si valse di elementi classici e bizantini nella rappresentazione»³⁹.

SALMI: «è di derivazione classica, anche se di rude arte longobarda»⁴⁰.

DAVIDSHON: «I volti del re, dei geni, degli altri personaggi sono vere caricature.

Il bassorilievo dimostra tuttavia che, poche decine d'anni dopo l'occupazione, i barbari trionfatori già ricorrevano agli avanzi degenerati dell'arte antica, e cominciavano a far proprie le forme di quella cultura che avevano trovata nel paese di conquista»⁴¹.

HESSEN: «L'iscrizione sulla lamina (...) ha permesso di ricollegarla senza alcuna difficoltà alla corrente artistica tardoromana-bizantina nel momento in cui ad essa si congiunge la tradizione figurativa barbarica»⁴².

WESSEL: barbarizzazione di schemi figurativi antichi e cristiani.⁴³

³⁶ KURZE, *La lamina*, p. 451.

³⁷ BARBERO - FRUGONI, *Medioevo*, p. 19.

³⁸ VENTURI, *Storia dell'arte*, pp. 65-66.

³⁹ TOESCA, *Storia dell'arte*, p. 274.

⁴⁰ SALMI, *L'arte italiana*, I (1949⁴), pp. 168-69.

⁴¹ DAVIDSHON, *Storia di Firenze*, pp. 96-97.

⁴² KURZE, *La lamina*, p. 447.

⁴³ WESSEL *Ikonographische*, in «Festschrift für Johannes Jahn», p. 62.

ADORNO: «Di singolare interesse è la lamina con il *Trionfo di re Agilulfo* (VI-VII secolo), spesso giudicata rozzo prodotto longobardo. Non vi è dubbio che manchi qui l'alto senso di misura proporzionale dell'arte classica. Però, più che barbarico, ciò è la conseguenza di quell'arte latina popolare (...), come dimostra il forte sbalzo volumetrico, il moto irruente delle figure laterali e perfino la presenza di due vittorie alate, quasi una citazione dialettale di un elemento appartenente alla più nobile tradizione greco-romana. La frontalità dei personaggi centrali e la distribuzione simmetrica delle parti rilevate rispetto al piano di fondo sono caratteri di origine bizantina»⁴⁴.

CIAMPOLTRINI: più che sul pregio artistico o no della 'lamina' s'interessa del confronto della stessa con altre opere in parte coeve di carattere religioso con una lunga e efficace comparazione.⁴⁵

BARBERO - FRUGONI: «L'autore della lamina tenne presenti modelli tardoantichi: per la figura di Agilulfo, dittici consolari; per quanto riguarda le due Vittorie, monete bizantine e longobarde; per il tema dell'offerta, scene di sottomissione di popoli all'imperatore quali erano rappresentate, di nuovo, su dittici o, in versione monumentale, per esempio alla base della colonna di Costantino eretta nel 326-330 a Costantinopoli»⁴⁶.

ROSSI: «Uno dei più importanti monumenti dell'arte longobarda»⁴⁷.

IV- LA SCENA RAPPRESENTATA SULLA LAMINA

VENTURI: «(...) rappresenta la incoronazione del re longobardo Agilulfo»⁴⁸.

TOESCA: «È l'apoteosi di re Agilulfo (...): il re longobardo - dalla lunga barba - siede rigidamente in trono stringendo nella sinistra la spada, benedicendo con la destra, in un'immobilità ieratica che rammenta quella delle immagini sacre; lo assistono due guerrieri, le cui armi sono segnate con cura nelle loro fogge barbariche - scudi rotondi con borchie, elmi conici a spicchi -, mentre due Vittorie (sui loro labari è scritto barbaramente: VICTURIA) accorrono quasi a guidare i due che fanno omaggio inchinandosi con le mani protese: due scudieri recano al loro signore forse le corone dei supplici vinti»⁴⁹.

⁴⁴ ADORNO, *L'arte italiana*, T. I (1985), pp. 322ss.

⁴⁵ CIAMPOLTRINI, *Un contributo*, p. 50.

⁴⁶ BARBERO - FRUGONI, *Medioevo*, p. 19.

⁴⁷ ROSSI, *Il museo nazionale di Firenze*, p. 22.

⁴⁸ VENTURI, *Storia dell'arte*, p. 66. Vd. anche CASTELFRANCHI VEGAS, *L'arte medioevale in Italia*, p. 20: «incoronazione di Agilulfo nel 591».

⁴⁹ TOESCA, *Storia dell'arte*, pp. 274-275. Vd. anche KIILLERICH, *The visor of Agilulf*, in «Acta Archeologica», 68 (1997), p. 139-151, e McCORMICK, *Eternal victory*, pp. 289-293.

DAVIDSHON: «Rappresenta il sovrano fra due guerrieri: alcuni uomini gli presentano corone, e da una parte e dall'altra un genio alato porta una tavola con la scritta *Victuria*»⁵⁰.

HESSEN con citaz. di WESSEL: È la più dettagliata descrizione della 'lamina'. Dopo aver premesso che fino alla sua opera la più esauriente interpretazione della 'lamina' «risulta essere quella di K. Wessel»⁵¹, che tuttavia non «regge più», descrive la scena rappresentata sul manufatto evidenziando le differenze con Wessel (qui riportate in corsivo): «Al centro della placca è raffigurato il sovrano, seduto su di un trono riccamente decorato; sotto i suoi piedi è riconoscibile uno sgabello. Una folta chioma gli copre le orecchie; porta una barba a punta e baffi pendenti. Del suo abbigliamento si distingue un mantello, sotto il quale si vede un altro abito con un prezioso ricamo sul petto. *Secondo Wessel si tratta di una tunica*; ma a nostro giudizio si vedono troppo pochi particolari perché si possa definire più esattamente questo capo di vestiario; *infatti quello che per Wessel è un orlo prezioso* potrebbe anche essere l'estremità inferiore di un paio di pantaloni lunghi o il risvolto degli stivali. La mano destra del sovrano è levata davanti al petto in atto di benedire, la sinistra regge il fodero della spada, che è senz'altro una 'spatha', poiché l'ingrandimento permette di riconoscere chiaramente il pomo trapezoidale riscontrato in molti reperti dell'epoca. Inoltre si vede altrettanto chiaramente che sul fodero della 'spatha' era applicata una decorazione a forma di rosetta. Fra la testa del sovrano e i guerrieri alle sue spalle è visibile, sia a destra che a sinistra, un'iscrizione mediante punzonatura. A destra si legge DN AG IL U; le lettere sono riunite in gruppi di due disposti uno sotto l'altro; tanto la seconda lettera del quarto rigo quanto altre eventuali lettere devono essere andate distrutte dalla fenditura che attraversa la placca. Alla sua sinistra si legge tutto di seguito REGI. Anche quest'iscrizione è danneggiata, dato che uno dei fori, che si trovano lungo il bordo della placca e che servivano per fissarla all'elmo, è stato praticato attraverso le prime due lettere. Tuttavia ciò che resta è sufficiente a permettere di riconoscere una R ed una E. Dietro il trono ci sono due guerrieri in *atteggiamento di parata* con le gambe divaricate. Hanno un'armatura a lamelle, elmi a lamelle con gli orecchioni legati sotto il mento, scudi rotondi su cui si distinguono chiaramente l'umbone e le borchie decorative, ed una lancia. (...) dai due lati alcune vittorie alate si avvicinano al gruppo centrale, sospese in aria piuttosto che in corsa. Indossano un abito lungo increspato, trattenuto sotto il petto da una cintura decorata e più giù da un ampio nastro. La veste è spaccata fino all'altezza delle cosce. In una mano esse recano dei piccoli corni - che parrebbero corni potori, *piuttosto che cornucopie come sostiene Wessel* - mentre con l'altra reggono delle aste con in cima delle tavole su cui si legge la parola VICTURIA, ottenuta con la stessa punzonatura puntiforme che caratterizza l'iscrizione regale. Infine abbiamo due gruppi di due figure, che si avvicinano al sovrano

⁵⁰ DAVIDSHON, *Storia di Firenze*, p. 96.

⁵¹ WESSEL *Ikonographische*, in «Festschrift für Johannes Jahn», p. 61ss.

con simmetria speculare; dei due personaggi che si trovano in primo piano quello di destra porta una barba, mentre quello di sinistra ne è privo. Sia l'uno che l'altro indicano con una mano il sovrano. Indossano ambedue un mantello fermato da una cintura, al di sotto del quale si intravedono i pantaloni e gli stivali. Ciascuno di essi è seguito da un secondo individuo, vestito analogamente, che reca su di un supporto - forse si tratta di un cuscino - *non uno Spangenhelm come scrive Wessel*, bensì una corona. Ciascuna corona termina con un globo crociato chiaramente visibile. Edifici simili a torri chiudono la scena ai due lati»⁵².

WESSEL: Supplica di duchi al re Agilulfo.⁵³

KURZE: «(...) il significato storico della scena (...) ridotto alle sue linee fondamentali è questo: al re Agilulfo vengono offerte da due uomini, uno dei quali è caratterizzato come longobardo, due corone: due vere e proprie corone, non corone omaggio, e tutto ciò in una rappresentazione della sovranità che si distacca dalla tipica iconografia imperiale»⁵⁴. «Nel gruppo centrale il sovrano siede in trono tra due armati. L'iscrizione sopra le spalle della figura centrale è da sciogliersi come: DOMINO AGILULF REGI, che forse si deve leggere, completandola con la parola VICTURIA scritta sui labari: VICTURIA DOMNO AGILULF REGI»⁵⁵.

BARBERO - FRUGONI introducono nella descrizione della scena anche interessanti elementi di valutazione che riprenderemo in seguito: «Il re è al centro, identificato dalla scritta punzonata, nel solito latino approssimativo: "Dn Agilulf regi". Gli abiti del sovrano, e cioè pantaloni e mantello portato aperto sul petto (in contrasto con la tradizione classica che lo vuole allacciato sulla spalla), come pure i lunghi capelli divisi simmetricamente nel mezzo, i baffi spioventi e la barba a punta, rimandano ai costumi longobardi. La mano sinistra del re stringe il fodero di una *spatha* posata sulle ginocchia, arma tipicamente longobarda; ma la mano destra, con le ultime dita ripiegate, è alzata nel gesto della parola, tipico dell'iconografia imperiale romana. Agilulfo mostra così di tenere saldamente in pugno i poteri del re, comandare e giudicare. Nella sua direzione avanzano due alate Vittorie con cornucopia e labaro su cui è punzonata la parola "Victuria"; ciascuna precede due personaggi convergenti verso il sovrano, il primo in un gesto di reverenza e di offerta, il secondo nell'atto di esibire l'oggetto offerto, una corona sormontata dalla croce. Quindi le scritte vanno intese come un'unica frase: "Al nostro signore e re Agilulfo, vittoria!"»⁵⁶. (Cfr. *supra*, Kurze) .

⁵² HESSEN, *Secondo contributo*, pp. 93-94.

⁵³ WESSEL *Ikonographische*, in «Festschrift für Johannes Jahn», p. 61ss.

⁵⁴ KURZE, *La lamina*, p. 452.

⁵⁵ KURZE, *La lamina*, p. 450.

⁵⁶ BARBERO - FRUGONI, *Medioevo*, pp. 12-19.

LUSUARDI SIENA: «L'iscrizione (...) potrebbe essere adatta sia per un dono al re da parte dei suoi seguaci in un'occasione particolarmente propizia al regno, sia - viceversa - per un dono del re a un suo comandante vittorioso»⁵⁷.

McCormick pensa che la lamina rappresenti solo una generica scena celebrativa di re Agilulfo, senza un particolare riferimento⁵⁸, mentre Dilcher ha visto nella scena un'assemblea di arimanni presieduta dal re.⁵⁹

V- SCHEMATIZZAZIONE

Riassumo in tabella, per quanto possibile, e in modo veramente sintetico, le posizioni degli studiosi che ritengo le più importanti per una immediatezza visiva dei punti di contatto e di differenziazione tra i vari ricercatori fino a questo punto.

TABELLA RIASSUNTIVA

STUDIOSO	RITROVAMENTO DELLA LAMINA	COS'È LA LAMINA	VALUTAZIONI ARTISTICHE DELLA LAMINA	COSA RAPPRESENTA LA SCENA DELLA LAMINA
ADORNO			Manca il senso di misura proprio dell'arte classica	
BARBERO - FRUGONI		Decorazione di una cassetta preziosa, di un cofanetto o di un reliquiario		Sovranità e legittimazione di re Agilulfo
BERTOCCI	Valdinievole, durante lavori edificatori dell'attuale chiesa di Pieve a Nievole	Frontale di un elmo		

⁵⁷ LUSUARDI SIENA, *Una precisazione sulla lamina*, p. 18. Ma «la forma dativa dell'iscrizione "a re Agilulfo" mal si concilia con l'ipotesi di un dono fatto a un sottoposto del re, indicando piuttosto proprio quest'ultimo il ricevente dell'offerta» (PAZIENZA, *Longobardi di Tuscia*, p. 127).

⁵⁸ MCCORMICK, *Eternal victory*, p. 295: «the Agilulf visor (...) may reflect a ceremony derived from imperial ritual». (Ediz. italiana: *Vittoria Eterna. Sovranità trionfale nella tarda antichità*, pp. 360-365).

⁵⁹ DILCHER, *Per gairethinx*, pp. 454-455.

CIAMPOL-TRINI	Valdinievole, fra i ruderi di un castello	Frontale di un elmo		Sovranità e legittimazione di re Agilulfo
DAVIDSHON	Val di Nievole, presso le rovine di un castello	Ornamento di un trono	I personaggi sono vere caricature	Il sovrano fra due guerrieri, con uomini e geni
DILCHER				Un'assemblea di arimanni presieduta dal re
GERINI	Valdinievole, nel territorio del comune di Pieve a Nievole			
HESSEN	Valdinievole, vicino al fossato di un castello	Frontale di un elmo	Reviviscenza barbarizzata di antichi schemi figurativi	Incoronazione di re Agilulfo del 591
KURZE	Val di Nievole	- Ornamento cofanetto di legno - Decorazione di un trono - Frontale di un elmo	Corrente artistica tardoromana-bizantina nell'incontro con la tradizione figurativa barbarica	Offerta di due corone. Sovranità e legittimazione di Agilulfo
LUSUARDI SIENA	Lunigiana, Lucchesia, Valdinievole	Frontale di un elmo da parata		Dono per il re, dono del re a un suo comandante, riconoscimento di sovranità
MCCORMICK	Valdinievole	Visiera di un elmo		Generica scena celebrativa del re o Agilulfo re di Romani e barbari
RAUTY	Valdinievole			
ROSSI	Valdinievole, fra le rovine di un castello	Bassorilievo in rame cesellato con laminetta d'oro. Parte di un trono, di un evangelario o di una cassetta per reliquie	Importante monumento dell'arte longobarda	Re Agilulfo seduto in trono
SALMI	Val di Nievole		Di rude arte longobarda	
TOESCA	Val di Nievole	Manufatto tondeggiante	Mostruosa rozzezza delle forme	Apoteosi di re Agilulfo

Lamina di Agilulfo

VENTURI	Val di Nievole	Bassorilievo	Mostruosa	Incoronazione di re Agilulfo
WESSEL	Valdinievole	Frontale di elmo regale	Realizzata da artista romanzo	Supplica di sudditi



3 - Lamina di Agilulfo
(particolare: parte sinistra rispetto al re)



4 - Lamina di Agilulfo
(particolare: parte destra rispetto al re)

VI - VALUTAZIONI INTERPRETATIVE SULLA LAMINA

Le valutazioni differiscono notevolmente tra i vari studiosi che si sono interessati del problema: ritengo pertanto di proseguire in modo schematico nell'analisi degli elementi essenziali, confrontando in particolare gli aspetti segnalati da Venturi e da Hessen, che riassume tutta una letteratura precedente, con quanto hanno ritenuto, o ritengono, gli ultimi studiosi che hanno analizzato il manufatto.⁶⁰

Abbigliamento e atteggiamento di re Agilulfo

a) - Mantello

HESSEN (e WESSEL) concordano nel riconoscere un mantello portato aperto.

BARBERO - FRUGONI notano che il modo di portare il mantello, è «in contrasto con la tradizione classica che lo vuole allacciato sulla spalla».

b) - Capelli

HESSEN osserva nella figura di Agilulfo come «una folta chioma gli copre le orecchie [e che] porta una barba a punta e baffi pendenti».

VENTURI commenta come «i lunghi capelli e la barba gli danno [ad Agilulfo] un aspetto mostruoso: sembra un gufo che rotei gli occhi nel fondo di una spelonca».

KURZE riferendosi a un brano di Paolo Diacono osserva semplicemente che «l'acconciatura dei capelli e gli abiti del sovrano in trono sono di foggia longobarda» e che «anche i baffi spioventi e non scorciati e la barba a punta sono tipicamente longobardi».

BARBERO - FRUGONI notano come «i lunghi capelli divisi simmetricamente nel mezzo, i baffi spioventi e la barba a punta, rimandano ai costumi longobardi».

c) - Altri capi di abbigliamento

HESSEN nota sotto il mantello «un altro abito con un prezioso ricamo sul petto» [*per Wessel trattasi di tunica*]; per Hessen invece «potrebbe essere la estremità inferiore di un paio di lunghi pantaloni o il risvolto degli stivali».



⁶⁰ Le citazioni riportate in questo paragrafo si riferiscono alle opere già menzionate prima autore per autore.

BARBERO - FRUGONI si limitano a parlare di «pantaloni».

d) - Armi

HESSEN, KURZE e BARBERO - FRUGONI concordano che il re Agilulfo stringe nella mano sinistra il fodero di una «spatha». Anzi, questi ultimi aggiungono «posata sulle ginocchia, arma tipicamente longobarda».

SERNAGIOTTO: «la nobile figura seduta tiene adagiata sul proprio grembo una *spatha*, di cui si riconosce il pomolo trapezoidale. L'impugnatura è ergonomica, mentre corta e spessa risulta l'elsa. Si nota un motivo decorativo nel fodero, nella parte dove viene infilata la spada: simili decorazioni sono riscontrabili nei ritrovamenti archeologici»⁶¹.

e) - Gestualità

HESSEN afferma che «la mano destra del sovrano è levata davanti al petto in atto di benedire».

KURZE ricorda come il gesto del re che «tiene la mano destra di fronte al petto» sia stato interpretato da Thomas Michels⁶² come «gesto sovrano (Hoheitsgestus)».

BARBERO - FRUGONI concordano con Kurze: «la mano destra, con le due ultime dita ripiegate, è alzata nel gesto della parola, tipico dell'iconografia imperiale romana» (*allocutio*), e aggiungono: «Agilulfo mostra così di tenere saldamente in pugno i poteri del re, comandare e giudicare».

ROSSI annota che il sovrano «solleva la destra in atto di benedire».

Figure accanto a re Agilulfo

HESSEN osserva come dietro al re vi siano «due guerrieri in 'atteggiamento di parata'» [*come notato da Wessel*], armati alla moda longobarda, e come il guerriero di destra porti la barba («forse si tratta di un longobardo») mentre quello di sinistra ne sia privo («un individuo di stirpe romanza?»).

VENTURI paragona la posizione dei due guerrieri «così come allato del trono del Cristo si vedono angeli in arme».

SERGIANOTTO: «I due guerrieri, probabilmente le guardie del signore oppure rappresentazione simbolica dell'esercito, assumono la "posizione di parata" con le gambe divaricate e sono pesantemente equipaggiati (...). Entrambi i guerrieri della lamina indossano uno *Spangenhelm* (elmo a placche, formato da quattro o, come in questo caso, più fasce metalliche ed elastiche inchiodate tra loro, in uso fino al primo quarto del VII secolo) con pennacchio e guanciali allacciati sotto il mento. Gli elmi presentano inoltre un frontale dritto e non sembrano avere una protezione nasale (...) mi sento di escludere la classica identificazione degli elmi della lamina come

⁶¹ SERNAGIOTTO, *La 'Lamina di Agilulfo'*, testo in Internet.

⁶² MICHELS, *Segensgestus oder Hoheitsgestus?*, in «Festschrift für Alois Thomas», p. 277ss.

Federhelme, elmi costituiti da lamelle di ferro (di circa 10 cm per 2 cm) parzialmente sovrapposte l'una all'altra, tenute insieme da fili di cuoio, come in cuoio era realizzata la calotta protettiva posta al di sotto delle lamelle (...) l'armatura indossata dagli armati risulta di tipo lamellare: qualche centinaio (circa 600-700) di lamelle venivano sovrapposte e legate tra loro da fili di cuoio, formando fasce orizzontali tenute da strisce di cuoio e disposte l'una sopra l'altra (...) come armi, i due guerrieri impugnano soltanto due lance, lunghe quanto la statura dei soldati. La costolatura evidente (formata dalla canula della lancia, che giunge fino alla punta) e la larghezza della lama identificano le lance con la tipologia "a foglie di alloro"⁶³.

Il dettaglio di portare o no la barba da parte dei guerrieri notato da Hessen è importante perché il portare la barba era tipico dei Longobardi, mentre i Romani la portavano solo in caso di lutto. La scena quindi si potrebbe interpretare come il fatto che re Agilulfo ormai comandasse serenamente sui due popoli, essendo circondato e difeso da guerrieri di etnie diverse.

Le 'Vittorie'



6 - Le Vittorie (particolare della lamina)

HESSEN rileva che le due 'vittorie' alate portano quelli «che parrebbero corni potori» [Wessel sostiene trattarsi di cornucopie].

VENTURI nota che le due 'vittorie' sembrano «spaventevoli gnomi».

KURZE ricorda come la figura delle 'vittorie' si ritrovi sul rovescio delle monete bizantine del VI secolo, assieme a croce e corona, mentre pensa che i corni che esse tengono in mano siano cornucopie.

BARBERO - FRUGONI concordano con Wessel, ma mentre Hessen si limita a osservare che queste 'vittorie' «reggono delle aste con in cima delle tavole

⁶³ SERNAGIOTTO, *La 'Lamina di Agilulfo'*, testo in Internet.

su cui si legge la parola VICTURIA», Barbero e Frugoni legano questa parola al resto dell'iscrizione della 'lamina' (come fa Kurze, cfr. *supra*), tanto da poter leggere una sola frase: «Al nostro signore e re Agilulfo, vittoria!», accentuando così il tema del trionfo.

Personaggi laterali

HESSEN, con riferimenti a WESSEL: «(Wessel): Un elemento però è nuovo e decisamente diverso da quello dei modelli tardo antichi: il gesto degli uomini guidati dalle vittorie, i quali (...) non portano personalmente i loro 'Spangenhelme', che hanno sostituito le corone, ma se li fanno portare dietro». La «posizione delle mani unite e tese in avanti (...) deriva (...) dall'uso germanico, e precisamente dall'istituto del vassallaggio: (...) infatti dagli 'Spangenhelme' portati dietro ai due uomini risulta indiscutibilmente evidente che (...) i due uomini devono essere stati investiti di un potere; in questo caso saranno stati dei duchi, giacché altri titoli non possono essere contemplati, dato l'ordinamento dello stato longobardo».



L'Hessen contesta questa visione delle cose iniziando dal gesto delle mani unite poiché «non si riscontra in nessuna delle due figure» perché di esse è visibile «solamente il braccio e la mano con cui indicano il sovrano» mentre non vi è traccia dell'altra mano. In secondo luogo l'Hessen, continuando nella critica a Wessel, fa notare come gli oggetti portati dagli uomini che seguono non siano elmi tipo 'spangenhelme', bensì «elmi-corona, come attestano i globi crociati applicati su di esse»: pertanto non si può

«alludere alla supplica di due duchi (Wessel)» ma si deve pensare che «questa raffigurazione si riferisce esclusivamente alla persona del sovrano (...)» e precisamente al momento dell'incoronazione dello stesso nel 591.

VENTURI non si sofferma sui primi due uomini «in tunica succinta», ma, osservando i due che seguono afferma che questi «portano una corona a foggia di tiara sormontata dalla croce» introducendo così nuovi elementi di valutazione.

KURZE osserva come «seguono due uomini che tendono le mani al re in gesto di offerta: uno, come ha già osservato Wessel, porta barba e capelli secondo il costume longobardo. Questi due personaggi sono certo da ricollegarsi ai due che li seguono; questi, infatti, portano in mano ciò che quelli offrono: due corone. La forma delle corone è chiaramente identificabile: un cerchio frontale bipartito chiuso superiormente mediante due lamine arcuate che s'incrociano; sulla cima di questa *calotta* c'è un globo con la croce. Su queste corone Ludwig Deér⁶⁴ offre tutte le informazioni desiderate». Si allude alla pace stipulata fra Agilulfo e l'imperatore Foca nel 609-610.

BARBERO - FRUGONI notano che i due uomini che seguono le 'vittorie alate' hanno «un gesto di riverenza e di offerta», mentre i due successivi esibiscono «l'oggetto dell'offerta, una corona sormontata dalla croce».

Hessen e Kurze, pur divergendo sull'evento storico, concordano poi nel ritenere le corone crociate come simbolo dell'Italia longobarda (offerente con barba) e di quella bizantina (offerente senza barba): Bertelli pensa invece che le corone rappresentino l'impero e il regno goto antecedenti la dominazione longobarda in Italia.⁶⁵ Contestano invece il concetto di corona come simbolo di regalità La Rocca e Gasparri, i quali affermano che tale concetto non appartiene all'alto medioevo, bensì ai secoli del basso medioevo.⁶⁶

Delimitazione della scena

HESSEN osserva che «edifici simili a torri chiudono la scena ai due lati».

VENTURI parla di «due edifici circolari, forse due torri».

KURZE nota come «le torri che delimitano la scena spartite orizzontalmente e provviste di tetto aguzzo sono certamente un'immagine compendiaria dell'architettura urbana. Esse ricordano, come già accennava Wessel, la raffigurazione delle città di Gerusalemme e Betlemme in S. Vitale».

⁶⁴ DEÉR, *Der Ursprung der Kaiserkrone*, in «Schweizer Beiträge zur allgemeinen Geschichte» VIII (1950), p. 74ss.

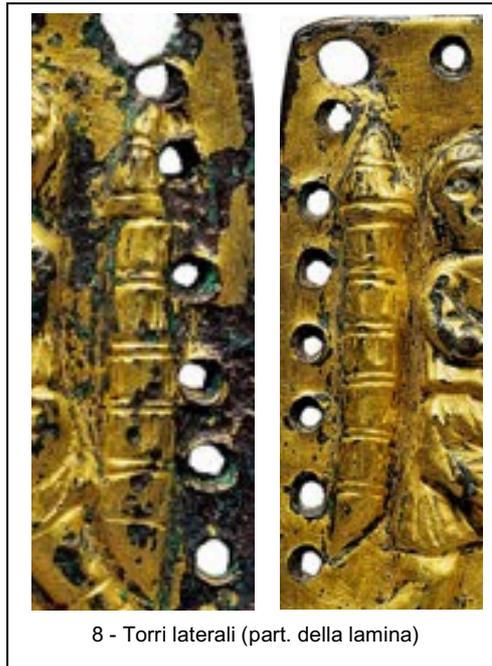
⁶⁵ BERTELLI, *La regalità e i suoi simboli*, p. 100.

⁶⁶ LA ROCCA - GASPARRI, *Forging an early medieval couple*, p. 273ss.

Le due torri che chiudono la scena potrebbero anche rappresentare, come pensa Brogiolo, la conquista del 602/603 da parte di re Agilulfo delle città di Mantova, Padova, Cremona e Monselice.⁶⁷

Per ultimo riporto un brano ‘complessivo’, e per certi versi conclusivo, almeno fino ad ora, scritto da Stefano Gasparri:

«La famosa lamina di Valdinievole ci presenta l’immagine di un sovrano, che l’iscrizione presente sulla lamina ci dice essere proprio Agilulfo, in trionfo su nemici di varia natura: dunque una scena in sé tipicamente romana, ma che nei particolari unisce dettagli appunto romani, come le figure alate con la scritta *victuria*, ad altri fortemente germanici, come l’acconciatura del re e le figure dei due portalanca che attorniano quest’ultimo. Proprio la presenza di costoro, che è confermata da notizie di Paolo Diacono riferibili



8 - Torri laterali (part. della lamina)

al tardo VII e all’VIII secolo, ci potrebbe suggerire che, nonostante tutta l’influenza romana dispiegata in questo periodo, l’arma fondamentale del re sia rimasta sempre la lancia dell’antica tradizione pagana, pure se la spada – che qui appare nelle mani del re – aveva anch’essa un suo ruolo. Contro gli entusiasmi interpretativi suscitati dalla lamina, comunque, non va dimenticato che si tratta di un oggetto non solo unico, e dalla funzione originale niente affatto chiara, ma che ha oltretutto origini quanto meno dubbie. Insomma, l’immagine della regalità che essa ci presenta è senz’altro attendibile e si collega perfettamente – forse anche troppo – a ciò che sappiamo per altra via dell’età di Agilulfo e Teodolinda, ma la lamina in sé rappresenta ancora un punto interrogativo»⁶⁸.

VII - CONCLUSIONI

Pareri quindi diversi tra i vari studiosi.

Mi sembra comunque si possa affermare che nella ‘lamina’ sia individuata una rappresentazione mista di elementi germanici e romani, tratti da

⁶⁷ BROGIOLO, *Frontale d’elmo*, in «I Longobardi», p. 55-57.

⁶⁸ GASPARRI, *La regalità longobarda*, in «Alto medioevo mediterraneo» (a cura di GASPARRI), Firenze 2005, pp. 207-232 (pp. 216-217), articolo apparso in versione ridotta col titolo *La regalità longobarda* in «Visigoti e Longobardi» (a cura di ARCE - DELOGU), Firenze 2001, pp. 305-327. Vd. anche LA ROCCA - GASPARRI, *an early medieval royal couple*, pp. 269-325.

iconografie tardo antiche romane (cristiane) rivisitate in modo artigianale dall'arte barbarica longobarda, ma in grado di esaltare la figura di re Agilulfo, come sovrano dei due popoli, come hanno fatto bene notare quasi tutti, o Ciampoltrini quando afferma che «il sovrano è presentato come oggetto del riconoscimento di sovranità (offerta di corone) e come fonte di legittimazione del potere (investitura, personaggi 'supplici')».

Certo sussistono sostanziali differenze interpretative dei gesti dei personaggi laterali (offerta? investitura?), e degli oggetti che portano in mano (elmi?, corone?), ma ciò non inficia la valutazione complessiva sopra menzionata, specialmente se ci soffermiamo a valutare la figura di re Agilulfo sia nell'abbigliamento (misto germanico-romano) che nella gestualità (sia questa benedificante, com'è stato generalmente affermato o, più verosimilmente, nel gesto della parola proprio degli antichi imperatori romani. Il segno di benedizione interpretabile con le dita chiuse è, infatti, molto più tardo, verso il basso medioevo).

Tutta la scena della 'lamina' è incentrata sulla dualità etnica germanico-romana (bizantina), tutto porta a far pensare che il messaggio che re Agilulfo voleva far arrivare attraverso questa rappresentazione a chi poteva ammirare il lavoro fosse proprio un messaggio di sovranità completa e legittima che egli ormai rappresentava (e per questo non penso che la lamina sia il frontale di un elmo in quanto, come ha osservato il Kurze, la lamina non corrisponde nelle misure ad altre similari ritrovate, e, come hanno fatto notare Barbero e Frugoni, la presenza di «scritte minute e delle microscopiche decorazioni» imponeva una contemplazione molto da vicino dell'oggetto).

In conclusione, allo stato attuale delle conoscenze, qualunque sia stata la collocazione della lamina, appare certo che questa risalga agli ultimi anni del regno di Agilulfo, quando il sovrano poteva ben fregiarsi del titolo di re: era, infatti, riuscito a far convivere due popoli profondamente diversi tra loro per costumi, razza e religione, e aveva anche ottenuto da Foca, imperatore d'Oriente, una legittimazione sui territori bizantini in Italia, sebbene questo non riconoscesse mai ad Agilulfo il titolo ambito di *rex totius Italiae*.

Re Agilulfo



9 - Hartmann Schedel (1440-1514)
Liber Chronicarum, anno 1493

ADDENDA

1 – SEGNI PREMONITORI AL REGNO DI AGILULFO. Da PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi* (a cura di Tommaso Albarani), Milano, 1994 «Oscar classici, 305», cap. III, 30, p. 112.

Erat autem tunc ibi inter ceteros Langobardorum duces Agilulf dux Taurinensium civitatis. Quo in loco cum perturbato aere lignum quoddam, quod in regis septis situm erat, cum magno tonitruorum fragore vi fulminis ictum fuisset, habebat tunc Agilulf quendam de suis aruspice puerum, qui per artem diabolicam, quid futurum portenderent ictus fulminum, intellegebat. Qui secreta, cum Agilulf ad requisita naturae resideret, eidem dixit: "Mulier ista, quae modo regi nostro nupsit, tua non post multum coniux futura est".

C'era allora, [al matrimonio tra Teodelinda e Authari, 15 maggio 589?] tra gli altri duchi longobardi, Agilulf, duca di Torino. Turbatosi il tempo, un legno, posto all'interno della reggia, venne colpito da un fulmine tra gran fragore di tuoni; Agilulf aveva allora tra i suoi servi un aruspice, che prevedeva, per arte diabolica, quali eventi futuri annunciasse la caduta dei fulmini. In luogo appartato, dove Agilulf si trovava per soddisfare i suoi bisogni naturali, gli disse: «Questa donna, che da poco ha sposato il nostro re, sarà tua moglie e tra non molto». Al sentirlo, Agilulf lo minacciò di tagliargli la testa, se avesse detto una parola di più su quegli avvenimenti. Lui gli rispose: «Io posso anche essere ucciso; ma è certo che questa donna è venuta nel nostro territorio per unirsi in matrimonio con te».

2 – LA PROFEZIA DEL REGNO DI AGILULFO SI AVVERA. Da PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, cit., cap. III, 35, p. 117.

Regina vero Theudelinda quia satis placebat Langobardis, permiserunt eam in regia consistere dignitate, suadentes ei, ut sibi quem ipsa voluisset ex omnibus Langobardis virum eligeret, talem scilicet qui regnum regere utiliter possit. Illa vero consilium cum prudentibus habens, Agilulfum ducem Taurinatum et sibi virum et Langobardorum genti regem elegit. Erat enim isdem vir strenuus et bellicosus et tam forma quam animo ad regni gubernacula coaptatus. Cui statim regina ad se venire mandavit, ipsaque ei obviam ad Laumellum oppidum properavit. Qui cum ad eam venisset, ipsa sibi post aliqua verba vinum propinari fecit. Quae cum prior bibisset, residuum Agilulfo ad bibendum tribuit. Is cum reginae, accepto poculo, manum honorabiliter osculatus esset, regina cum rubore subridens, non deberi sibi manum osculari, ait, quem osculum ad os, iungere oporteret. Moxque eum ad suum basium erigens, ei de suis nuptiis deque regni dignitate aperuit. Quid plura? Celebrantur cum magna laetitia nuptiae; suscepit Agilulf, qui fuerat cognatus regis Authari, incoante iam mense novembrio, regiam dignitatem. Sed tamen, congregatis in unum Langobardis, postea mense maio ab omnibus in regnum apud Mediolanum levatus est.

[Il 15 settembre 590 muore a Pavia re Authari] Quanto alla regina Teodelinda, poiché era molto gradita ai Longobardi, questi le consentirono di mantenere il potere regale, invitandola a scegliersi liberamente il marito tra tutti i Longobardi, purché egli naturalmente fosse in grado di reggere il regno in modo per loro vantaggioso. Lei si consigliò con gente saggia e scelse Agilulf, duca di Torino, come suo marito e re del popolo longobardo. Era costui un uomo

coraggioso e valoroso in guerra e adatto al governo del regno sia per bellezza che per intelligenza. La regina lo mandò subito a chiamare, e lei stessa gli andò incontro alla fortezza di Lomello. Quando fu giunto, la regina, dopo alcune frasi di circostanza, si fece portare da bere, e, bevendo per prima, offrì quindi ad Agilulf quel che restava del vino. Lui, presa la tazza, le baciò in segno di rispetto la mano, ma la regina, arrossendo, sorrise e disse che non doveva baciarle la mano chi doveva baciarle la bocca. Così, innalzandolo al proprio bacio, gli annunciò le nozze e la dignità regale. Che altro dire? Si celebrarono le nozze con grande gioia; Agilulf, che era parente di re Authari, assunse la dignità regale all'inizio di novembre [590]. Fu però elevato al regno più tardi, da tutti i Longobardi riuniti insieme, nel mese di maggio, a Milano [591].

3 – COSTUMI DEI LONGOBARDI. Da PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, cit., cap. IV, 35, pp. 131-132.

In qua pictura manifeste ostenditur, quomodo Langobardi eo tempore comam capitis tondebant, vel qualis illis vestitus qualisve habitus erat. Siquidem cervicem usque ad occipitium radentes nudabant, capillos a facie usque ad os dimissos habentes, quos in utramque partem in frontis discrimine dividebant. Vestimenta vero eis erant laxa et maxime lineae, qualia Anglisaxones habere solent, ornata institis latioribus vario colore contextis. Calcei vero eis erant usque ad summum pollicem pene aperti et alternatim laqueis corrigiarum renti. Postea vero coeperunt osis uti, super quas equitantes tubrugos birreos mittebant. Sed hoc de Romanorum consuetudine traxerant.

Da questi dipinti [nella reggia longobarda di Monza] si vede chiaramente in che modo i Longobardi si tagliavano allora i capelli, come vestivano, qual era il loro aspetto. Si radevano il collo fino alla nuca, e davanti portavano i capelli lunghi fino alla bocca, divisi a metà della fronte con una scriminatura. Indossavano vestiti larghi, il più delle volte di lino, come di solito fanno gli Anglo-sassoni, ornati con ampi bordi di diversi colori. Avevano calzari semiaperti fino alla punta dell'alluce e stretti da lacci di cuoio incrociati. Successivamente iniziarono a usare dei calzoni su cui mettevano, andando a cavallo, gambali di panno. Ma questa abitudine la avevano ereditata dai Romani.

4 – MORTE DI AGILULFO. Da PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, cit., cap. IV, 41, p. 142.

Igitur Agilulf rex, qui et Ago est appellatus, postquam viginti et quinque annos regnaverat, diem clausit extremum, relicto in regno filio suo Adaloald admodum puero cum Theudelinda matre.

Dopo aver regnato per venticinque anni, re Agilulf, detto anche Agone, giunse al suo giorno estremo e lasciò il regno a suo figlio Adaloald, ancora ragazzo, sotto la reggenza di Teodelinda.

BREVI DESCRIZIONI DELLA LAMINA
(AUTORI NON CITATI NEL TESTO)

Da: TOLAZZI Maria Angela, *L'arte Svelata*, Tarcento, II (2015), pp. 41-47, *I Longobardi I*, pp. 42-43:

«I Longobardi (...) portavano una *spada lunga a due tagli*, inserita in una custodia di legno foderata di pelliccia (per facilitarne l'estrazione), *una lancia*, uno *scudo rotondo*, con una sporgenza conica o un cerchio piatto di metallo nella parte centrale (*umbone*), *arco e frecce*.

SPADA. Le lame delle spade erano eseguite con la tecnica della *damaschinatura o ageminatura*, un procedimento di origine orientale, che consisteva nel *battere sulla lama, a caldo o a freddo, laminette o fili in metallo più tenero*, secondo motivi ornamentali diversi, in solchi preventivamente incisi. In questo modo, oltre alla decorazione, si otteneva una migliore elasticità dell'arma.

IMPUGNATURA DELLA SPADA. L'ornamentazione delle impugnature era quanto mai varia. Si usavano varie tecniche: l'*ageminatura*, abbinando al ferro, in genere, oro e argento; la *placcatura*, che si otteneva ricoprendo l'oggetto con una lamina di oro, argento o di ottone, che veniva successivamente incisa e niellata. La *niellatura* consisteva nell'incidere con un bulino dei solchi ornamentali su queste placche, che poi venivano riempiti con il niello, un composto scuro di *rame, argento, zolfo, piombo e nerofumo*.

Le CINTURE erano cariche di valore simbolico, in quanto ritenute in grado di *proteggere e di aumentare la forza del proprietario*. Come le impugnature delle spade, erano decorate in modo fantasioso, con motivi animalistici, spirali, nastri intrecciati, talvolta arricchiti da pietre preziose, soprattutto granati. Alla cintura erano fissate, con placche e fibule, delle cinghie corte per la sospensione delle armi. (...).

La LAMINA DI AGILULFO, o elmo di Valdinievole - bronzo dorato - VI secolo - Firenze, M(useo) N(azionale) del Bargello, L'opera è *la placca frontale* di un elmo a lamelle in bronzo, ricoperte da doratura. La decorazione è ottenuta *lavorando la lamina a sbalzo sul retro, con finiture sul recto*. Lungo il bordo sono presenti i fori per collegarla e fissarla all'elmo. Rappresenta *l'incoronazione di Agilulfo, avvenuta nel 591*. Questo si desume dalle poche lettere rimaste di un'iscrizione che si trova nella parte alta centrale. Il sovrano è raffigurato al centro, seduto su un trono decorato; la mano è alzata davanti al petto, nel gesto di parlare al popolo (*adlocutio*); la mano sinistra regge il fodero della spada. Ai lati del trono si trovano due guerrieri armati di scudi e lance. Accanto a loro, da ambo i lati, si avvicinano *due vittorie alate*. Recano in una mano un corno per libagioni e nell'altra un'asta sovrastata da una tavoletta su cui è incisa la parola VICTURIA. Le *due corone*, portate da due personaggi alle estremità, sono state interpretate come rappresentazioni del *regno longobardo e dell'Italia bizantina*, nella pretesa

di Agilulfo, di dominio sull'intera penisola. Si nota la *contaminazione di modelli romani tardo antichi e bizantini* (vittorie alate). Il gusto barbarico è documentato dalla movimentazione dei personaggi».

Da: PERONI Adriano, *Lamina di Agilulfo*, in «Enciclopedia dell'arte medievale», Roma 1991, pp. 206-207:

«Lamina di bronzo lavorata a sbalzo con rifiniture a cesello e dorature (cm. 18,9 x 6,7) rinvenuta in Val di Nievole, ora a Firenze (Mus. Naz. del Bargello, inv. nr. 681). Interpretata come frontale d'elmo, solo di recente è stata collegata persuasivamente a una specifica tipologia a lamelle (von Hessen, 1981). La scena raffigurata è una esaltazione della regalità di A., re dei Longobardi dal 591 alla morte (615-616 ca.), identificato al centro dell'iscrizione punzonata "Dmno Agilulf regi". La sua figura paludata in trono è affiancata da due armati e vi convergono alate Vittorie (sul cui labaro si legge "Victuria"), poi altri due personaggi per lato, i due ultimi recando una corona sormontata da croce, alle estremità due torri stilizzate. Essendo irrilevante una qualifica etnica dell'esecutore, che pure dovette operare su commissione degli ambienti della corte longobarda e in relazione indubbia con le ambizioni politiche di A., che su una corona da lui fatta eseguire, perduta, aveva fatto iscrivere "Rex totius Italiae" (Kurze, 1980), lo stile della lamina non mostra contatti apprezzabili con l'arte germanica; anzi si ispira a modelli tardoantichi della plastica, della toreutica e della monetazione, in una vivace descrizione di pose, di acconciature, di particolari di costume e, entro certi limiti, anche di caratterizzazione ritrattistica. L'opera esemplifica in questo senso, specie per la sicura e precoce cronologia, le scelte culturali della classe dominante longobarda, che, come usa scritte latine, così affida i messaggi di affermazione del potere a rielaborazioni del lessico figurativo tardoantico, anche su manufatti tradizionali del proprio costume militare».

Da: CIPRIANI Luca, *La lamina di Agilulfo*, in «Finestre sull'Arte», internet, www.finestresullarte.info/antiquitates/2013/01-lamina-di-agilulfo.php:

«Trovata nei pressi di un non meglio identificato castello in Valdinievole, la lamina è entrata a far parte della collezione del museo [Mus. Naz. del Bargello] nel 1889, e rappresenta la più antica raffigurazione di un principe germanico in trono conservata ai giorni nostri.

Si tratta di un oggetto in rame puro, dorato ad amalgama, di forma trapezoidale (18,9 x 6,7 cm circa) lavorato a sbalzo dal verso e finemente rifinito a cesello sul recto. La scena è realizzata in modo simmetrico, creata cioè in maniera che, fatta eccezione per la figura centrale, i personaggi ai suoi fianchi sono rappresentati in maniera speculare. Il lato inferiore presenta due rientranze semicirculari. Al centro è rappresentato Agilulfo seduto in trono in posizione frontale coi piedi poggiati su uno sgabello, la mano destra alzata in atto di benedire, la sinistra che sorregge una *spatha*. Ai lati del re sono due soldati che indossano elmetto e cimiero, con scudo e lancia; tra le teste di questi tre personaggi campeggia, rovinata, l'iscrizione «AG / IL / U(lf) / REGI» che identifica il sovrano. Due vittorie alate si stanno

librando in direzione del sovrano e recano in mano un corno e un vessillo sul quale si legge «VICTVRIA». Altri due personaggi alle estremità delle vittorie sono rappresentati coi corpi rivolti in direzione del sovrano: uno indica con le mani in il re, mentre quello più esterno reca una corona sormontata da una croce.

Come molti degli oggetti di produzione medioevale di cui non sia stata conservata alcuna documentazione, anche questo ha fatto discutere la critica per molto tempo e, nonostante ad oggi alcuni dei dilemmi siano stati risolti grazie alle più aggiornate indagini scientifiche realizzate sul pezzo, diversi rimangono i punti di divergenza.

Primo tra tutti, gli studiosi si sono chiesti quale fosse la funzione originale dell'oggetto. Sebbene diverse siano state le ipotesi proposte nel corso di quasi un secolo e mezzo dal ritrovamento della lamina, oggi si tende a dare per certo che essa rappresentasse il fronte di un elmo, quasi sicuramente da parata. Le rientranze semicircolari sul lato inferiore della lastra infatti suggeriscono il seguire l'arcata sopracciliare di un volto. Inoltre pare che il pezzo fosse curvo sia in senso orizzontale che in senso verticale. Prova ne sarebbe la spaccatura che corre obliqua dall'alto in basso della lastra, causata forse dal tentativo manuale di appiattirla dopo il suo ritrovamento per poterla vendere sul mercato dei collezionisti di fine '800. Inoltre molti dei fori che corrono lungo i margini esterni del pezzo indicherebbero i mezzi per far correre un filo che tenesse unito alla lamina, il cuoio da fissare internamente ad essa.

Un altro dei punti critici è stato il tentativo di riconoscere la provenienza dell'artigiano che si è occupato della forgiatura della lastra e la sua scultura: qualcuno ha tentato di vedere un personaggio di origini bizantine, altri un italico che prosegue modi di rappresentazioni tardo antiche aggiornate al gusto barbarico, altri ancora un longobardo che tenta di imitare goffamente i modi tardo antichi. Quello che è certo è che si tratta di una raffigurazione che richiama e che sicuramente si rifà alle rappresentazioni degli imperatori di epoca tardo antica, come quella presente sul *missorium* di Teodosio realizzato alla fine del IV secolo per commemorare il decennale o il quindicennale del regno dell'imperatore, e conservato presso la Real Academia de la Historia di Madrid.

Nonostante il totale silenzio delle fonti, ci troviamo di fronte ad un pezzo di eccezionale prestigio, garantito anche dalla raffinatezza della tecnica esecutiva e del materiale utilizzato. Le analisi effettuate sul pezzo, infatti, hanno dimostrato che si tratta di una lastra di rame puro, così come puro è l'oro per la doratura stesa attraverso la tecnica dell'amalgama di mercurio (si mescola cioè, l'oro al mercurio in modo da ottenere un amalgama che, una volta steso sulle parti da dorare e portato a temperatura elevata, permette di ottenere una perfetta doratura). Si deve dunque ricondurre l'opera ad una committenza elevata, strettamente legata all'ambito di re Agilulfo che utilizza schemi di tradizione imperiale per affermare decisamente il proprio potere nei territori conquistati».

BIBLIOGRAFIA

ADORNO Piero, *L'arte italiana*, T. 1 (1985), *Dall'arte cretese-micenea all'arte gotica*, Messina-Firenze 1985-1986.

ALDROVANDI Alfredo - BONALDO Romina - BURRINI Fabio - LALLI Carlo Gaetano, KELLER Annette - TROSTI FERRONI Renza - ZURLI Federica, *Prime indagini diagnostiche sulla "lamina di Agilulfo" del museo nazionale del Bargello*.

In «OPD Restauro. Rivista dell'Opificio delle pietre dure e laboratori di restauro di Firenze», 16 (2004).

- ARCE Javier - DELOGU Paolo (a cura di), *La regalità longobarda*.
In «Visigoti e Longobardi», Firenze 2001.
- BARBERO Alessandro - FRUGONI Chiara, *Medioevo. Storia di voci, racconto di immagini*, Bari-Roma 1999.
- BERTELLI Carlo, *La regalità e i suoi simboli*.
In «Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno», a cura di Carlo Bertelli - Gian Paolo Brogiolo, Milano 2000.
- BERTOCCI Leo, *La lamina di Agilulfo e i recenti scavi a Pieve*.
In «Nebulæ», 7 (1998).
- BERTONCELLO Renzo, *Analisi chimiche del rivestimento aureo della lamina di Agilulfo*, (Università di Padova, seminario interdisciplinare del 7 marzo 2007).
Ancora inedito.
- BROGIOLO Gian Pietro, *Frontale d'elmo raffigurante un trionfo del re longobardo Agilulfo*.
In «I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia», Catalogo della mostra (Torino 27 settembre 2007 - 6 gennaio 2008), a cura di Gian Pietro Brogiolo e Alexandra Charría Arnau, Milano 2007.
- CASTELFRANCHI VEGAS Liana, *L'arte medioevale in Italia e nell'occidente europeo*, Milano 1993.
- CIAMPOLTRINI GIULIO, *Un contributo per la "lamina di Agilulfo"*.
In «Prospettiva. Rivista di storia dell'arte antica e moderna», 52 (1988).
- DAVIDSOHN Robert, *Storia di Firenze*, I (1956), *Le origini*, Firenze 1956-1968. Voll. 8.
- DEÉR JOSEF, *Der Ursprung der Kaiserkrone*.
In «Schweizer Beiträge zur allgemeinen Geschichte», VIII (1950).
- DILCHER Gerhard, "per gairethinx secundum ritus gentis nostrae confirmantes". *Zu Recht und Ritual im Langobardenrecht, Exkurs: Die Agilulf-Platte als Zeugnis des langobardischen gairethinx*.
In «Leges-Gentes-Regna. Zur Rolle von germanischen Rechtsgewohnheiten und lateinischer Schrifttradition bei der Ausbildung der frühmittelalterlichen Rechtskultur», a cura di Gerhard Dilcher - Eva Marie Distler, Berlin 2006.
- FLORI Giancarlo, *Il frontale dell'elmo di Agilulfo ritrovato in Valdinievole*.
In «Valdinievole 80», anno XXIV, marzo 1996.
- FRUGONI Chiara, *Immagine fra tardo antico e alto medioevo: qualche appunto*.
In «Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo», II, 45^a Settimana di studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1998.
- GASPARRI Stefano
- *La regalità longobarda. Dall'età delle migrazioni alla conquista carolingia*.
In «Alto medioevo mediterraneo» (a cura di Stefano Gasparri), Firenze 2005.
- *La regalità longobarda*.
In «Visigoti e Longobardi», a cura di Javier Arce e Paolo Delogu, Firenze 2001.
- GERINI Bettino, *Pieve a Nievole*.
In GERINI Bettino - SALVI Francesco *La Provincia di Pistoia*, Pistoia 1985-1990. Voll. 10. (voll. I/IV: Gerini - Salvi; voll. VI/X: Gerini).
- HESSEN (von) Otto, *Secondo contributo alla archeologia longobarda in Toscana. Reperti isolati e di provenienza incerta*, Firenze 1975, «Accademia toscana di scienze e lettere "La Colombaria"», n. 41.
- KILLERICH Bente, *The visor of Agilulf: Longobard ambitions in Romano-Byzantine guise*.
In «Acta Archeologica», 68 (1997).
- KURZE Wilhelm, *La lamina di Agilulfo: usurpazione o diritto?*
In «Atti del 6° congresso internazionale di studi sull'alto medioevo», Milano, 21-25 ottobre 1978, Spoleto 1980, pp. 447-456.
- LARSON Pär, *Glossario diplomatico toscano avanti il 1200*, Firenze 1995.

- LUSUARDI SIENA Maria Silvia, *Una precisazione sulla lamina di Agilulfo dalla Valdinievole*. In (a cura di ROSSI Marco - ROVETTA Alessandro), *Studi di storia dell'arte in onore di Maria Luisa Gatti Perer* «Biblioteca erudita. Studi e documenti di storia e filologia», 14 Milano 1999.
- MCCORMICK Michael, *Eternal Victory: Triumphal Rulership in Late Antiquity, Byzantium and the Early Medieval West*, Cambridge University Press 1986. (*Vittoria Eterna. Sovranità trionfale nella tarda antichità, a Bisanzio e nell'occidente altomedioevale*, Milano 1993).
- MICHEL Thomas, *Segensgestus oder Hoheitsgestus? Ein Beitrag zur christlichen Ikonographie*. In «Festschrift für Alois Thomas», Trier 1967.
- PAOLO DIACONO, *Pauli Historia Langobardorum*, ms. sec. VIII edito a cura di BETHMANN Ludwig Konrad e WAITZ Georg in «*Monumenta Germaniae Historica, IV, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*», Hannover 1878.
Tra le varie edizioni, interessante la recente edita dalla Fondazione Lorenzo Valla, Roma, *Storia dei Longobardi* (a cura di Lida Capo), Milano 1992 («Scrittori greci e latini»).
- PARLANTI Mario, *Pieve a Nievole. Una ricerca storica sull'antica pieve di S. Pietro a Neure e sulle origini del Comune*, Pisa 1999.
- PAZIENZA Anna Maria, *Longobardi di Tuscia. Fonti archeologiche, ricerca erudita e la costruzione di un paesaggio altomedievale (secoli VII-XX)*, Tesi, supervisore La Rocca Maria Cristina, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Storia, Scuola di Dottorato di Ricerca in Scienze Storiche indirizzo di Storia. Ciclo XXI.
- RAUTY Natale, *Storia di Pistoia, I, Dall'alto Medioevo all'età precomunale (406-1105)*, Firenze 1988.
- ROCCA Maria Cristina - GASPARRI Stefano, *Forging an early medieval royal couple: Agilulf, Theodelinda and the 'Lombard treasure' (1888-1932)*. In «Archaeology of Identity - Archäologie der Identität» (a cura di POHL Walter e MEHOFER Mathias), Wien 2010.
- ROSSI Umberto, *Il Museo Nazionale di Firenze nel triennio 1889-1891*. In «Archivio Storico dell'Arte», 6, I (1983).
- SALMI Mario, *L'arte italiana, I (1949⁴), Dalle origini cristiane a tutto il periodo romanico*, Firenze 1949. Voll. 3.
- SERNAGIOTTO Leonardo, *La 'Lamina di Agilulfo' come fonte per la ricostruzione di un armato longobardo*, Internet, 28 gennaio 2011.
- STEUER Heiko, *Helm und Ringschwert, Prunkbewaffnung und Rangabzeichen germanischer Krieger, eine Übersicht*. In HÄSSLER Hans Jürgen (a cura di), *Studen zur Sachsenforschung*, 6, Hildesheim 1987.
- TIRABOSCHI Girolamo, *Storia dell'Augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola aggiuntovi il Codice Diplomatico della medesima*, II, Modena 1785.
- TOESCA Pietro, *Storia dell'arte italiana, T. 1 (1927), Il medioevo*, Torino 1927 (RIZZO Giulio Emanuele - TOESCA Pietro, *Storia dell'arte classica e italiana*, III).
- VENTURI Adolfo, *Storia dell'arte italiana, II (1902), Dall'arte barbarica alla romanica*, Milano 1902-1940. Voll. 11.
- WESSEL Klaus, *Ikonographische Bemerkungen zur Agilulf-platte*. In «Festschrift für Johannes Jahn», Leipzig 1957, pp. 61-67.

FRA CARLO.
UN FRATE, UNA STRADA, UNA FONTE



1 - Fontana di Fra Carlo

Fra quale troncamento di frate, latino *frater, fratris*, ‘fratello’, nel senso di ‘religioso che vive in un monastero’; *Carlo*, nome proprio, dal germanico *Karl* ‘forte, virile, uomo libero’, latinizzato in *Carolus*.

Il toponimo pievarino nasce dal nome di un frate converso¹ del vicino convento carmelitano di Monte Catini Valdinievole², certo Carlo Andrea Carli.³ Di questo frate converso, del quale non conosciamo la data di nascita, poco

¹ *Converso*, lat. ecclesiastico *conversus*, ‘convertito’: nell’antico monachesimo s’indicava con questo termine un uomo che abbracciava la professione monastica da adulto; in seguito indicò un fratello laico che nella comunità monastica attendeva a lavori manuali e servizi vari.

² Il 24 giugno 1294, dodici persone notabili di Montecatini fecero pressione, con una lettera diretta i padri carmelitani di Pistoia, affinché questi fondassero un convento nella loro terra, e donarono a questo scopo un terreno nel luogo detto il Castel Nuovo, dove esisteva dal 1285 un piccolo ospedale dedicato ai santi Jacopo e Filippo: così nel 1296, previa autorizzazione di Paganello, vescovo di Lucca, e dei superiori dell’Ordine, fu costruito il convento, che incorporò anche l’ospedale. La comunità religiosa fu soppressa nel 1785 (soppressione leopoldina). Cfr. REPETTI, *Dizionario*, III, p. 360, LIVI, *Memorie*, pp. 115-117, PINOCHI, *Dentro la Terra*, pp. 84-100.

³ Cfr. anche PINOCHI, *Misticismo e quotidianità*, p. 59, nota n. 85.

altro sappiamo: solo che il 19 giugno dell'anno 1706, terziario da tre anni, fu ammesso al noviziato:

«Ricordo come il di suddetto fu proposto dal Padre B. Giovanni Domenico Soldelli moderno Priore a' PP. in Pubblico Refettorio se gli pareva bene il mandare à partito per il figlio di questo Convento F. Carlo Carli quale prese l'abito tre anni fà essendo stato terziario fino à questo suddetto giorno, e ciò fu proposto acciò fosse ammesso al Noviziato. Fù proposto il di diciotto, et il diciannove giorno seguente, come è solito fù mandato il partito, quale testò un esito per voti nove tutti affermativi essendo da tutti attestato per canonica tal ballottazione. I padri Vocali⁴ furono gl'infrascritti cioè: [non sono riportati nel testo]»⁵.

che si distinse per ferrea volontà di essere utile al convento:

«Ricordo come Fra Carlo, Andrea Carli laico, e figlio di questo Convento, considerando l'utile, che poteva ricever non solo il Monastero, ma anco la persona di quel religioso, che avesse ha-

bitato la Camera detta al Cozzino, col votarla sotto e farci una cantina, domandone la debita licenza, et ottenuta d'udire noris oraculo, si messe all'impegno, e dopo molto suo dispendio la perfettionò nel suddetto mese, avendo reso al Convento questo Benefitio condotto con uso di non poco danaro. Onde io Fra Giovanni Antonio Francipani Priore attuale, ne hò fatto il presente ricordo, ad perpetuam rei memoria di mia propria mano»⁶.



2 - Chiesa del Carmine - Montecatini V.le

e che, infine, «Il padre Giovanni Antonio Francipani», priore del convento del Carmine, considerando i benefizi fatti dal laico fra Carlo Andrea Carli, compresa la risoluzione di un livello irrisuotibile di scudi 60 a carico di certo «Piero di Raffaello Cesi» e pagato con danaro proprio da fra Carlo, gli concesse in data 29 gennaio 1724 beni posti «in luogo detto il Reghigiano» e la casa e podere in «luogo detto la Verginetta» dei quali beni se ne riservò il convento l'usufrutto.⁷

⁴ I 'padri vocali', o capitolari, erano i padri che partecipavano di diritto al Capitolo del monastero.

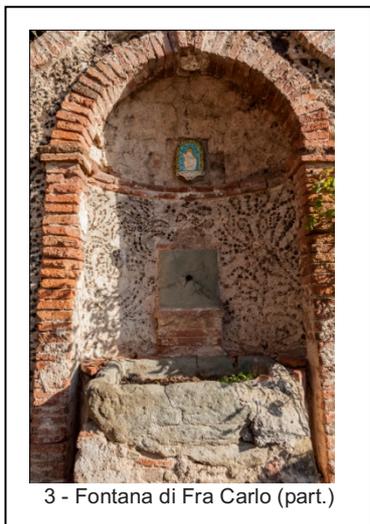
⁵ ASPE, filza n. 682, *Libro delle ricordanze (1582-1750)*, c. 118, anno 1706, nota del 18 giugno, ma evidentemente scritta in data successiva.

⁶ *Ibidem*, c. 146v, anno 1723, agosto 25.

⁷ *Ibidem*, c. 146v, anno 1724, febbraio 5. Da *Ibidem*, c. 138v, anno 1717, aprile 23, si apprende che il convento aveva affidato a fra Carlo in data 10 gennaio 1710, ma da c. 122v, anno 1710, gennaio 25, risulta il 26 gennaio, «di comune consenso per pubblico partito (...) un pezzo di terra incolta e boscata» che padre Giovan Lorenzo Duranti, al quale era stato affidato, non poteva più proseguire ad occuparsene, *Ibidem*, c. 122v, anno 1710, gennaio 25, nel «luogo detto Alla Verginetta, ossia sotto detta Verginetta, con facultà di scassare, coltivare e renderlo domestico». Riconoscendo il buon lavoro fatto da fra Carlo «fino al presente», cioè al 23 aprile 1717, «con non poco beneficio e vantaggio» per il monastero, il priore Stefano Berretta «manda a partito» per il giorno seguente la concessione a fra Carlo di «alcuni piedi d'olivo mezzo inariditi e abbrugiati dalla neve con duen gelsi». La proposta del priore è accettata dal Capitolo «con

Di fronte a questa casa fra Carlo costruì un palmento (verosimilmente alla fine del 1740, inizio 1741), e poiché la costruzione limitava il passaggio della pubblica via ai confinanti, questi si rivolsero al comune di Montecatini e al convento del Carmine per una definizione del problema.⁸

Oggi, all'incrocio tra via Vergaiolo, via Tanelli e via Cosimini si trova quella che ancora possiamo chiamare la 'fontana o fonte di Fra Carlo' (ora anche margine votiva): un bel manufatto d'inizio secolo XVIII, incluso in una proprietà privata. Questa 'fonte' serviva anche come abbeveratoio per bestie e cavalli, come ricordano abitanti del luogo.



3 - Fontana di Fra Carlo (part.)



4 - Fontana di Fra Carlo (part.)
Abbeveratoio



6 - Ubicazione degli ex palmenti



5 - Fontana di Fra Carlo (part.)
Recente immagine sacra



7 - Fonte accanto agli ex palmenti

pienezza di suffragi (...) a patto però e condizione, che fosse annuale al Convento per ricognizione due fiaschi e mezzo d'olio, sua vita durante».

⁸ *Ibidem*, c. 168v, anno 1741, marzo 14.

A questo punto dobbiamo soffermarci sui due toponimi che appaiono nel testo: *Reghigiano* e *Verginetta*, almeno per determinare la zona.

Il *Righigiano* è un ampio terreno nella Zona del Vergaiolo, a est di Pieve a Nievole: ed è anche la denominazione di un fosso che lo attraversa. Oltre a *Righigiano*, nei documenti d'archivio troviamo *Religiano*⁹; *Righigliano*, *Righigiano*¹⁰; *Righigliano*, *Vergaiolo*, *Rigagnolo*¹¹; *Righignano*¹²; *Righisano* in un contratto dei PP. Carmelitani di Montecatini.¹³

La *Verginetta de' Padri del Carmine* era la denominazione di un ampio podere che faceva parte della zona del Righigiano e che, se osserviamo il percorso delle 'gite' che il pievano di Montecatini



8 - Particolare del muro dove erano collocati i palmenti

compiva per la benedizione delle case nel periodo pasquale¹⁴, si colloca proprio alle falde del poggio di Montecatini, verso il piano di Pieve a Nievole. Di questo podere della *Verginetta* abbiamo notizia anche in diverse filze dell'ASPE¹⁵, e in particolare in quella che annota un «La Verginetta o vero la mota» e che mostra il disegno della casa colonica al tempo esistente.¹⁶ Il nome alla *verginetta* derivava certamente dalla presenza di una verginina con un'immagine sacra della quale, ad oggi non trovo traccia, ma che senza dubbio era compresa nel perimetro dell'ampio podere.

⁹ CATASTO ottocentesco di Pieve a Nievole e Montecatini.

¹⁰ ESTIMO, vol. 117.

¹¹ FINOCCHI, *Memorie*, accosta il toponimo *Righigiano* a quello di *Vergaiolo*, nominato nel 1542: «in oggi *Vergaiolo*», p. 230, e a quello di *Rigagnolo* nominato nell'anno 1427: «luogo detto Righigiano, Rigagnolo o Vergaiolo», p. 513.

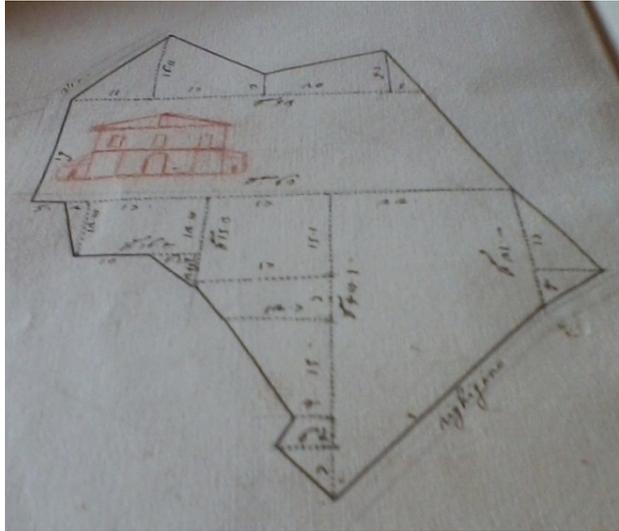
¹² SUSTANZE RIPA, vol. 188, c. 699v.

¹³ ASPE, filza n. 680, *Ricordi (1479-1691)*, registrazione del 10 ottobre 1591; ma anche «*Righigiano*», filza n. 682, *Libro delle ricordanze (1582-1750)*, c. 4v, anno 1569, agosto 14), «Terria ovvero Righigiano», filza n. 680, *Ricordi (1479-1691)*, registrazione del 6 ottobre 1602).

¹⁴ PINOCHI, *Dentro la Terra*, p. 15.

¹⁵ ASPE, filza n. 682, *Libro delle ricordanze (1582-1750)*, alla c. 10, nota relativa all'anno 1576, marzo 1, e ancora in ASPE, filza n. 684, *Libro delle ricordanze (1664-1678)*, 'Nota de beni', c. 6, n. 48, dove si precisa: «Nel Poggio l(uogo) d(etto) la Verginetta». Al podere della Verginetta, nel 1767, «secondo l'uso del paese, avendo bisogno di sughi» vi si tenevano le pecore (PINOCHI, *Dentro la Terra*, pp. 86-87).

¹⁶ ASPE, filza n. 687, *Campia di beni (1690)*, c. 41.



9 - La 'Verginetta' con la casa colonica (Campa di beni del convento del Carmine, anno 1690, Archivio di Stato di Pescia)



10 - La Verginetta o podere di Fra Carlo
(con indicazione della 'fonte')
(Catasto del 1825, part. di Pieve a Nievole)

Fra Carlo morì nel marzo 1759, e un'interessante nota ne conserva il ricordo:

«Ricordo come nel mese di Marzo 1759 seguì morte: di Fra Carlo Carli figlio di questo Convento, Religioso ben affetto al medesimo sì in vita, che dopo morte: mentre nel suo spoglio si ritrovarono denari sì in camera che in deposito,

avendo la permissione poterli tenere, perché era Agente del Bestiame, che era ne' Poderi del Convento; lasciò posate d'argento almeno quattro, lasciò crediti, ed altro, come si può vedere al libro dell'entrata nel mese di Luglio 1759. Si ricorda ancora come il Bestiame, che presentemente gode il Convento fù lasciato dal sopradetto Fra Carlo Carli, che alla sua morte il capitale del suddetto Bestiame ascendeva alla somma e quantità di circa 300 scudi. Coltivò molto il Podere della Verginetta, e fece uno scasso, qual chiamasi lo scasso di Fra Carlo. Aggiunse alla casa vecchia due stanze con sopra la sua colombaia, fece la fonte contigua alla detta casa; insomma il detto Fra Carlo per essere Religioso Converso fece quanto mai poteva fare in favore del nostro Convento, ed è stato sempre ben veduto non solo dal medesimo, ma ancora da tutta la Provincia di Toscana, e da tutta la Comunità di Monte Catni; il Podere della Verginetta è stato quasi tutto coltivato dal suddetto Fra Carlo, e però ognuno dicca a Fra Carlo, e credo, sempre si dirà, che Dio abbia avuto misericordia di Lui»¹⁷.

Il testo non fornisce elementi per localizzare lo scasso.

Questo riporta il richiamato *Libro delle Entrate* del convento in merito all'eredità lasciata da Fra Carlo¹⁸:

«[In margine]. Spoglio Fra Carlo Carli defonto nel mese di marzo.

Moneta, che consegnò il d^{no} Fra Carlo in ultimo della sua malattia a Padri Ufficiali di questo coñto [convento]

Raspi¹⁹ Romani venti tre, che sono lire degento novanta £ 292. - . -
nove

Ruspi Veneziani tre, Fiorentini otto, che sono lire cento qua-
ranta sei £ 146. - . -

Moneta d'argento Fiorentina lire trecento venti nove £ 329. - . -

Moneta Lucchese Piastre²⁰ trentuna, delle quali ve ne sono
incorporate sei con altra moneta fiorentina come si vede al
Libro dell'Uscita, sicche le d^e Piastre a lire sei, e soldi dieci
sono lire dugento una, e soldi dieci £ 201.10. -

e più barboni²¹ sessanta due a soldi nove l'uno sono lire venti
sette, soldi diciotto £ 27.18. -

e più numere trenta sei quaranta sei [!] a lire due, soldi tre, e
quattro l'uno sono lire settantotto £ 78. - . -

per uno stioppo²², e una Pistola lire quindici, e soldi dieci £ 15.10. -

per ritratto di un Baule usato lire quattro £ 4. - . -

per ritratto di una coperta di Broccatello di Prato usata lire
ventuno» £ 21. - . -

¹⁷ ASPE, filza n. 685, *Libro delle ricordanze (1749-1784)*, c. 14v, anno 1759, s.d.

¹⁸ ASPE, *Libro delle Entrate*, filza n. 717, anno 1759, luglio.

¹⁹ I *Raspi* o *Ruspi*, altrimenti *zecchini*: lo zecchino romano fu battuto nel 1752; quello Veneziano, conosciuto come *ducato*, emesso nel 1284, prese il nome di zecchino nel XVI secolo.

²⁰ La *Rosalina* o *piastra d'argento*, fu una moneta battuta nel 1665 a Firenze.

²¹ Il *Barbone grosso*, fiubattuto a Lucca dal XV secolo.

²² O *schio*, popolare toscano per 'fucile da caccia'.

Nella prima metà degli anni 30 via Fra Carlo, nome assegnato in memoria di un frate converso e coltivatore, iniziava dall'incrocio con l'attuale via G. Mimbelli, mentre nel CATASTO²³ comprendeva anche l'attuale via del Vergaiolo.

Come toponimi troviamo *Fra' Carlo*, *FraCarlo*, *Fraccarlo*, *Fracarlo* e 'strada di Fra' Carlo' nelle carte dell'Archivio del Comune di Montecatini attorno agli anni trenta del XVIII secolo²⁴: nel 1847 abbiamo poi notizia di un Rio di Fra Carlo.²⁵

NOTA

Alcuni abitanti della zona ricordano che un trittico, in pietra o terracotta, formava il pannello originario apposto sulla facciata della fonte. Questo manufatto sarebbe poi stato tolto da ecclesiastici verso la fine degli anni '50 del novecento, in coincidenza con variazioni di confini parrocchiali tra la parrocchia di Montecatini Valdinievole e quella di Pieve a Nievole, e collocato forse nel museo parrocchiale della chiesa di S. Pietro apostolo di Montecatini Valdinievole, da dove sarebbe scomparso, pare, in seguito ad



11 - La fonte di Fra Carlo, oggi (part.)
I particolari, indicati dalle frecce, attestano la presenza passata di tre formelle: il trittico scomparso

²³ CATASTO ottocentesco di Pieve a Nievole e Montecatini. Alcune recenti rettifiche alla strada di Fra Carlo si trovano menzionate nell'ACMNI, Registro n. 14, *Deliberazioni Consiglio Comunale e Giunta 21 giugno 1899 - 27 settembre 1901*, deliberazione dell'11 novembre 1899, III, rettifica presso il ponte di Tegolaia, e Registro n. 16, *Deliberazioni del Consiglio Comunale 2 ottobre 1901 - 12 febbraio 1904*, delibera del 29 gennaio 1903, VI, per rettifica tratto ora via Cosimini.

²⁴ Ad esempio, ACMNI, filza n. 39, *Partiti dal 1738 al 1756*, c. 17, a. 1739, aprile 4 e c. 19r; a. 1739, giugno 17: «strada di fra' Carlo», nominata ben prima, quindi, della morte del frate. Questa strada fu inclusa dal Comune di Montecatini nell'elenco delle ventisei strade comunali in data 28 luglio 1864 (ACMNI, filza n. 53, Carteggio degli Affari Comunali, *Regia Prefettura e Dicasteri*) con le caratteristiche seguenti: «Lunga metri 1201,686, si stacca dalla Provinciale Lucchese presso la Pieve a Nievole ed entra in quella di Tanelli alla fonte di Fra Carlo. Passa dal frantoio Mimbelli e dalla Villa Amerighi. Ha due piccoli ponti ed alcune chiviche».

²⁵ ACMNI, filza n. 783, doc. 16 agosto.

un furto subito dal museo verso la fine degli anni '80', oppure murato in qualche posto come elemento decorativo: la speranza è che ricerche future riescano a individuarne la collocazione, se non andato irrimediabilmente perduto.

Quanto sopra esposto deriva da testimonianze orali e non da documentazione scritta: tuttavia, se ben osserviamo la fonte, si possono notare le tracce che confermano la presenza sulla sua facciata proprio di un manufatto, un tritico, in pietra o in terracotta: e a me pare che questo valga, almeno in parte, come conferma della testimonianza riportata.

Dell'originaria abitazione di fra Carlo, della quale abbiamo, come si è visto, un disegno elementare, rimangono forse alcune vestigia in una costruzione edificata probabilmente su un precedente parziale rifacimento, forse del XIX secolo, della casa originaria: di questa costruzione è stato ricostruito fedelmente dai proprietari l'arco di un portone in pietra serena.



12 - Antico muro interno



13 - Arco esterno



14 - Porta murata con antico arco



15 - Vecchio edificio con antiche strutture della casa del podere della Verginetta (part)

Fra Carlo



16 - Vecchio edificio con antiche strutture della casa del podere della Verginetta (part)



17 - FONTE DI FRA CARLO

Foto gent. conc. dal FOToclub VALDINIEVOLE - Monsummano Terme

BIBLIOGRAFIA

- ACMNI = Archivio comunale di Montecatini. Registri delle deliberazioni del Consiglio e della Giunta. Filze dei carteggi degli Affari Comunali.
- ASPE = Archivio di Stato di Pescia. Compagnie religiose e luoghi pii soppressi. Comune di Montecatini, Convento dei PP. di S. Maria del Carmine.
- CATASTO ottocentesco di Pieve a Nievole e Montecatini. Visionato presso l'Archivio di Stato di Pescia e dal progetto CASTORE (Catasti Storici Regionali, promosso dalla Regione Toscana e realizzato in collaborazione con gli Archivi di Stato toscani), che visualizza le carte catastali dell'Archivio di Stato di Pistoia.
Internet: web.rete.toscana.it/castoreapp/index.htm
- ESTIMO *poi Catasto di Pescia e della Valdinievole*, 1 gennaio 1353 - 31 dicembre 1870. È composto di 351 volumi.
- FINOCCHI Giulio, *Memorie o vero ricordi attenenti all'antica e veterana terra di Monte Catino*. Manoscritto d'inizio secolo XVIII. Edito a cura di Fabrizio Mari, Pisa 2005, in occasione del centenario dell'istituzione del Comune di Pieve a Nievole.
- LIVI Leone, *Memorie e notizie storiche della terra di Montecatini in Valdinievole*, Firenze 1811.
- PINOCHI Roberto
- *Dentro la Terra di Monte Catino*, Buggiano 2012.
 - *Misticismo e quotidianità. Un diario settecentesco delle monache agostiniane di Santa Maria a Ripa di Montecatini*.
In «Storie al femminile. Memorie del chiostro. Vita monastica femminile in Valdinievole in età contemporanea», Atti della 1ª Giornata di Studi (a cura dell'Istituto Storico Lucchese), Massa e Cozzile, 29 gennaio 2005, Buggiano 2006).
- REPETTI Emanuele, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato. Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, Firenze 1843-1845. Voll. 6.
- SUSTANZE RIPA, *Sustanze de l'Opera di Santa Maria a Ripa in borgho di Montecatino*. In Archivio di Stato di Firenze, *Catasto dell'anno 1427*, vol. 188, cc. 699r-700v.

IMMAGINI

- nn. 1, 3-8, 11-14: foto di Silvio Moschini
nn. 2-10: scans. da docum
n. 9: foto di Mario Parlanti
nn. 15-16: foto per gent. conc. dai proprietari
n. 17: Fotoclub Valdinievole

GIOVANNI MIMBELLI
PRIMO SINDACO DI PIEVE A NIEVOLE.
CENNI SULL'ATTIVITA' DEI FRATELLI NELLA COMUNITA'
PIEVARINA

STEMMA DELLA FAMIGLIA MIMBELLI

Troncato: nel 1° d'oro, all'aquila dal volo spiegato di nero, coronata del campo; nel 2° partito d'azzurro e d'oro, alla stella a otto punte d'argento nel primo, a due gigli d'azzurro, 1.1, nel secondo, e un terzo giglio dell'uno all'altro sulla partizione.

ORO: È simbolo di ricchezza, di comando e di potenza.

AQUILA: la più nobile tra i volatili e in generale tra gli animali, è il simbolo della potenza, della vittoria e dell'impero.

GIGLIO: Diverso dal fiore di campo, che denota purezza e castità, significa qui potenza, sovranità.

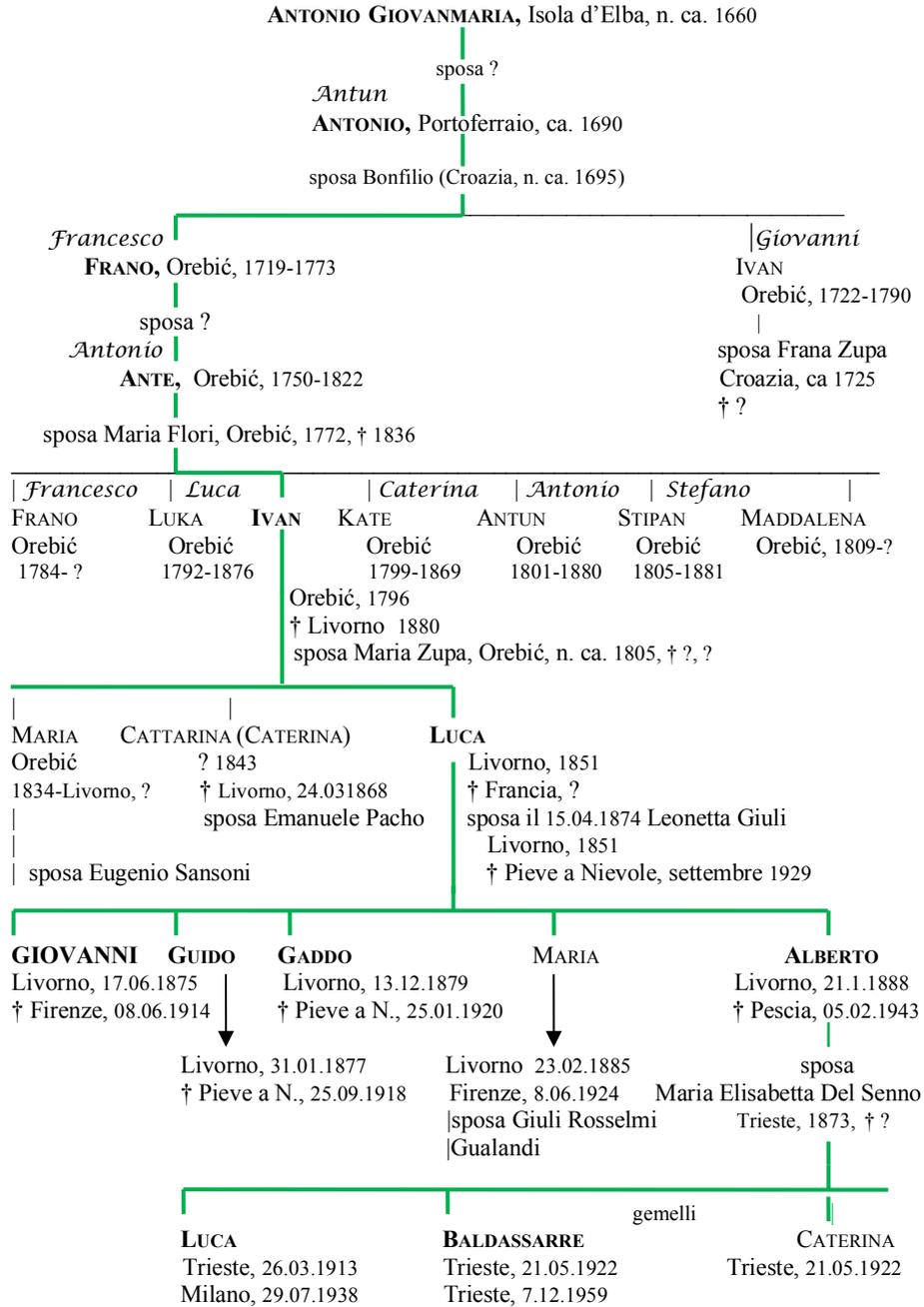
AZZURRO: essendo il colore del cielo, rappresenta la gloria, la virtù e la fermezza incorruttibile.

STELLA: simboleggia la guida sicura o l'aspirazione a cose superiori.



Al di là del capostipite elbano, come vedremo, la famiglia dei Mimbelli ebbe la sua espansione dalla città di Sabbioncello, in croato Orebić, nell'omonima penisola. Orebić faceva parte della repubblica di Ragusa (o *repubblica ragusea* o *repubblica di San Biagio*, dal nome del santo protettore), che era un'antica repubblica marinara del nord Adriatico, esistita dal X secolo al 31 gennaio 1808, termine ufficiale di estinzione, quando cioè entrò a far parte della Dalmazia. Il territorio di Ragusa comprendeva una sottile fascia della costa dalmata lunga 120 km e larga appena da 5 a 10 km: col tempo la Repubblica acquisì nuove isole e, nel 1399, l'intera penisola di Sabbioncello, sede di espansione marinara e del commercio della famiglia Mimbelli verso il Mediterraneo. Ho riassunto in poche righe una storia quasi millenaria, ma forse è sufficiente a inquadrare il retaggio geografico e storico nel quale visse Giovanni e la sua famiglia. La capitale della Repubblica ragusea era la città di Ragusa, in slavo *Dubrovnik*.

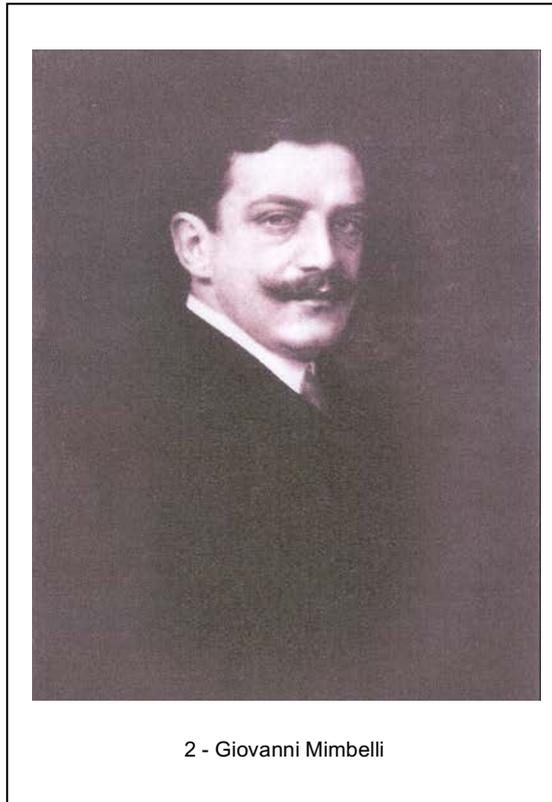
ALBERO GENEALOGICO DI GIOVANNI MIMBELLI*



NOTE

*Alcuni dati anagrafici, specialmente riferiti alla discendenza femminile, non sono riportati sia per mancanza di documenti ufficiali non trasmessi tra i vari uffici dei diversi Comuni, o ormai irreperibili, sia perché in questa ricerca abbiamo seguito la sola discendenza maschile fino all'estinzione della famiglia. Questo metodo si ritroverà anche in 'addenda'.

Molti Mimbelli portavano più nomi, spesso in aggiunta a quelli dei propri avi: nello schema è riportato solo il primo nome per semplicità di visione.



I MIMBELLI non erano una famiglia stanziale, ma, ricchi commercianti di granaglie, armatori di molti vascelli, in tutto una flotta di trentasei unità, si spostavano dalle loro residenze o domicili ovunque fosse un interesse commerciale. Parlo di 'residenze o domicili' poiché la famiglia si trovò a operare un po' dovunque nel mediterraneo, aumentando in modo enorme il proprio patrimonio: a quest'aumento contribuì in modo non indifferente una politica di matrimoni con facoltose famiglie, in gran parte di origine greca.

Dalla loro residenza abituale nella repubblica ragusea, i primi Mimbelli videro in Livorno una grossa occasione per incrementare i loro affari, dove il porto, reso agibile e ampliato dai Medici, garantiva sicure prospettive di commercio per essere divenuto, già nel 1600, un importante scalo nel Mediterraneo, grazie anche alle cosiddette 'leggi livornine' emanate tra il 1591 e il 1603 dal Granduca di Toscana Ferdinando I dei Medici: leggi che garantivano immunità e privilegi ai mercanti e libertà di accesso a chiunque, anche a chi si fosse reso colpevole di reati (esclusi assassini, falsari ed eretici).

I Mimbelli, stabilitisi a Livorno, non ebbero mai contatti, almeno ufficiali, con la politica, né prima né durante il Risorgimento o dopo: si può però dire che sfruttarono bene le conoscenze dell'alta borghesia impegnata politicamente.

Giovanni, il nostro primo sindaco, fu il primo Mimbelli a ‘scendere in politica’, come si dice oggi: e scelse per questo ingresso il nostro paese. O meglio, il Comune di Montecatini Valdinievole, dove il 22 gennaio 1899 fu eletto nel Consiglio Comunale fino al 30 agosto 1903. Giovanni fu uno strenuo difensore dell’autonomia di Pieve a Nievole dal Comune di Montecatini Valdinievole. Ottenuta il Comune di Pieve l’autonomia tanto agognata il 29 giugno 1905 (Legge n. 353, G.U. 15.07.1905 n. 165), il 24 settembre dello stesso anno alle elezioni per le cariche amministrative del Comune, Giovanni fu eletto Consigliere Comunale e il 29 settembre, alla prima riunione del Consiglio, con 13 voti su 14 presenti (un astenuto e uno assente), ebbe la carica di primo sindaco del nostro Comune.

GIOVANNI nacque a Livorno il 17 giugno 1875. Il padre Luca (figlio di Giovanni - Ivan), si trasferì una prima volta al Vergaiolo il 24 dicembre 1882 nella villa poi conosciuta come Villa Mimbelli, che il padre di Luca (Giovanni - Ivan) aveva acquistato già nel 1864. La famiglia di Luca fece poi ritorno a Livorno due anni dopo, nel 1884 (11 luglio) per poi tornare definitivamente al Vergaiolo il 14 ottobre 1889: ignoro i motivi di questi spostamenti.

Non mi soffermo sulla villa Mimbelli e sulle sue vicende per le quali sono state fatte già ricostruzioni da Gian Luigi Aprile in una Tavola Rotonda.¹ Accenno, pertanto, ad alcuni fatti non citati nella richiamata esposizione. Ricordo solo che la terra dove fu costruita la villa apparteneva alla Comunità di Montecatini e che fu venduta agli inizi del 1600 alla famiglia Raffaelli per sanare le casse del Comune. Il primo nucleo della villa fu costruito però prima del 1575, anno in cui abbiamo notizia che il Signore di Piombino, Marchese Jacopo d’Appiano, chiese alla Comunità di Montecatini di potersi fermare nel podere del Vergaiolo, dove certamente esisteva già una decorosa abitazione, durante i suoi trasferimenti verso la montagna pistoiese.² La villa, che nel 1830 era di ben 858 mq, era di proprietà della famiglia Turri Orazio per poi passare nel 1856 alla famiglia di Turri Tito e quindi acquistata, come



3 - Villa Mimbelli, anni '30

¹ Tavola Rotonda organizzata dal locale Centro Studi Storici San Pietro a Neure a Pieve a Nievole il 15 marzo 2003 (VIII), «La Terra di Pieve a Nievole», relazione di APRILE, *Villa Mimbelli*, pp. 65-73.

² FORTINA - PINOCHI, *Fattoria del Vergaiolo*, su «Valdinievole Oggi», giornale telematico, Internet, art. del 27.04.2011. Jacopo d’Appiano (1539-1585), Principe di Piombino, Cavaliere di Santo Stefano (*Dizionario anagrafico*, internet, 2012).

ho detto, nel 1864 da Luca Mimbelli, che ne fece la stabile residenza della famiglia fino al 1934 quando fu ceduta alla Società Agricola Vergaiolo che trasformò la sua struttura in fattoria e infine, alla fine degli anni ottanta il complesso fu venduto all'Immobiliare Nievolese che ne fece unità abitative.

Giovanni non ha lasciato niente di scritto, ma la sua figura ben s'inquadra con le sue opere: è quindi attraverso la sua attività di sindaco che potremo dare un giudizio sull'uomo e conoscere meglio alcuni particolari di Pieve a Nievole.

Per facilitare il commercio e lo sviluppo economico del paese, a meno di un anno dalla sua elezione, Giovanni Mimbelli volle istituire il mercato settimanale nel paese. Così, il 14 febbraio 1906, in un mercoledì minaccioso di pioggia, si tenne in piazza XXVII aprile il primo mercato settimanale:

«[21 febbraio] Il 14 Febbraio u.d. ebbe luogo in questo paese il primo mercato di animali bovini, ovini e suini, nonché di mercerie, grascie, pollami, terraglie, salumi, erbaggi ed altri consimili generi. Il concorso del primo mercato fu florido d'ogni genere sopra indicato, ma ciò che sorpassò la nostra aspettativa fu il numero stragrande degli animali bovini, massimamente quelli da grasso, e dei quali ne furono venduti un numero copiosissimo. I negozianti e i macellai circonvicini, unitamente a quelli accorsi da molte città, rimasero sodisfacentissimi per l'assortimento del genere. Anche negli altri generi vi fu un buon concorso e un vivo movimento, per quanto la stagione fosse minacciosa di pioggia. Anche oggi il mercato ha avuto un buon movimento, benché la stagione sia stata al solito piovosa. Questo nuovo sviluppo di commercio si deve certamente al Consiglio, alla Giunta e al signor Sindaco che da soli 4 mesi regolano e governano questo nuovo Comune. Intanto mentre noi ce ne congratuliamo per la loro attività, e massimamente per quella infaticabile del giovane e cortese Sindaco, signor Giovanni Mimbelli, facciamo altresì voti perché l'opera loro non venga mai meno al paese che oggi si vede risorto da lunga morte a novella vita. I pievarini in omaggio di quanto ha fatto e sta facendo il sig. Mimbelli per il progresso e per il commercio del loro paese, hanno formato un Comitato per offrirgli un banchetto che avrà luogo Domenica p.v. [cioè il 4 marzo] in una sala del Municipio»³.

Nonostante le attese il mercato ebbe, però, uno sviluppo travagliato, e fu solo per l'interessamento costante e vigile del sindaco che poté svilupparsi in un secondo momento, portando quell'interesse sperato per il paese.

Giovanni Mimbelli non fu meno interessato all'istruzione. Nel 1908 iniziò la costruzione dell'edificio delle scuole elementari di via Marconi (collaudo provvisorio nel 1909 e definitivo nel 1910)⁴, con ampliamenti decisi due anni più tardi: ma i lavori furono ultimati nel 1915, dopo la sua morte.

³ Il quotidiano «LA VALDINIEVOLE NUOVA», IV (1906), febbraio 24, n. 7, pubblicò il fatto il giorno 24 febbraio con la data di effettuazione della seconda giornata di mercato, il 21 febbraio. Il banchetto si tenne effettivamente la domenica successiva. Sempre da «LA VALDINIEVOLE NUOVA», IV (1906), marzo 4, n. 8, apprendiamo che il ricevimento in onore del sindaco iniziò alle ore 12. Presidente del comitato dei festeggiamenti fu David Giovannini: parlarono Belisario Fabbri (maestro comunale) e Napoleone Pacini (ufficiale di posta).

⁴ ACP, *Delibere del Consiglio comunale* dal 7.05.1908 al 31.10.1910.

Nel 1912 iniziò la costruzione delle scuole elementari del capoluogo il cui collaudo fu nel 1914, con ingressi separati tra maschi e femmine: l'edificio era circondato dai quattro lati da ampio piazzale.⁵

Fece costruire pozzi a sue spese, fossi nel padule, istituì un servizio veterinario, ecc.⁶

Per la sanità, tanto per continuare gli interventi, si preoccupò per un medico condotto a Pieve a Nievole, rompendo la tradizione di un intervento di medici dei Comuni limitrofi o d'intinerati: così, al termine di un lungo iter burocratico, il Consiglio Comunale del 4 ottobre 1909 finalmente nominò il primo medico condotto del paese.

L'operoso sindaco stava pensando di far costruire un acquedotto per portare l'acqua potabile alla popolazione quando, colpito da grave malattia, in pochissimo tempo morì.

Delle numerose opere benefiche di Giovanni Mimbelli annoto solo in piccola parte quanto è stato tramandato dalla stampa locale, da alcuni documenti comunali e da quelli di Associazioni. Così ricordo che il 20 settembre 1905 costituì il Comitato Pro-Calabria per aiutare i terremotati di quella regione colpiti dal sisma l'8 settembre precedente e che il 20 gennaio 1907 il sindaco fu inserito, per le sue riconosciute qualità, quale membro effettivo del Direttivo della Squadra di Pronto Soccorso, nata dall'antica Compagnia parrocchiale del SS.mo Sacramento. Il sindaco offrì, attraverso l'Amministrazione del Comune, «oltre l'appoggio morale, anche largo sussidio e valido aiuto».

Come ho già detto, Giovanni Mimbelli morì dopo breve e fulminea malattia l'8 giugno 1914 a Firenze.

IN QUESTO DI' 8 LUGLIO 1914
TRIGESIMO
DALLA REPENTINA PREMATURA
MORTE
DEL CAV. GIOVANNI MIMBELLI
PER PLEBISCITARIO CONSENSO
PRIMO SINDACO DI PIEVE A NIE-
VOLE
PER LE ELETTE VIRTU' DELLA
MENTE E DEL CUORE
DA TUTTI ADORATO
IL MUNICIPIO MEMORE RICONO-
SCENTE
CON SOLENNI SUFFRAGI
INVOCA DA DIO PER LA SUA ANIMA
LA PACE ETERNA

Manifesto affisso alla porta della chiesa

SI SOTTRASSE ALLA FELICITA' DELLA
VITA PRIVATA
CERCANDO SACRIFICI
PER L'AMORE DEL POPOLO
II
NELL'AMORE DEL POPOLO
TROVO' CONFORTO
ISPIRO' L'IDEALE DELLA VITA
III
MASSIMO PIACERE, PRIMARIA VIRTU'
FU LA BENEFICENZA
IV
CON AFFETTO DI PADRE
CON GENEROSITA' DI PROPOSITI
RIUNI' NEL COMUNE IDEALE DEL BENE
DISPARATE TENDENZE

Iscrizioni ai lati del tumulo

⁵ ACP, *Delibere del Consiglio comunale* dal 28.03.1907 al 28.01.1914. Il collaudo dei locali avvenne il 28 gennaio 1914.

⁶ Per tutte le iniziative e le opere promosse e realizzate dal sindaco Mimbelli, si può fare riferimento ai *verbali del Consiglio e della Giunta comunale* conservati nell'Archivio Storico del Comune di Pieve a Nievole per gli anni 1905-1914.

La notizia, giunta a Pieve a Nievole con un telegramma, si sparse immediatamente nel paese e moltissimi cittadini si recarono subito nell'ospedale fiorentino per rendere omaggio al sindaco scomparso.

«Domenica 7 corr. giungeva notizia che il sindaco Cav. Giovanni Mimbelli versava in gravissimo stato. La notizia ben presto venne all'orecchio di tutti, che si distingueva in loro il dolore ed una speranza. Speranza vana poiché giungeva un telegramma dell'immaturo fine. Cosa dire di lui? *È morto un uomo* poiché a dimostrarlo non basta una corrispondenza, ma l'affermazione spontanea di 200 cittadini di questo paese, che senza distinzione di colore, si recarono a Firenze a rendergli l'ultimo tributo d'affetto»⁷.

La mattina del 9 giugno, si tenne a Pieve a Nievole un Consiglio Comunale straordinario che, come da verbale, decise di:

- tenere esposta la bandiera abbrunata per tre giorni;
- tenere la sala consiliare parata a lutto;
- tenere la sedia sindacale parata a lutto e vuota per tre mesi;
- intitolare allo scomparso sindaco un viale del paese,

e che definì subito, nell'annuncio della morte alla popolazione, Giovanni Mimbelli un «Sindaco operoso, intelligente, onesto: cittadino integro di preclare virtù».

Il giorno successivo, alle ore 17.00, partendo dall'ospedale di via Santo Spirito si tenne il trasporto da Firenze per il camposanto di Livorno, dove la salma fu tumulata nella tomba di famiglia.



4 - Targa di Giovanni Mimbelli sulla facciata del Comune di Pieve a Nievole (scultore: Lorenzo Guazzini)

Tenne primo in questo comune l'ufficio di sindaco / con avvedutezza di consigli e infaticato desiderio di bene / il popolo che egli amò / volle qui ricordati l'opera e il nome di lui / in attestazione di gratitudine e affetto / che durano oltre la tomba / 1905-1914

(Parole di Ferdinando Martini)

⁷ Da «IL RISVEGLIO», XII (1914), giugno 20, n. 24.

Giunsero alla famiglia telegrammi di condoglianze, tra gli altri, del senatore Pietro Grocco, dell'on.le Ferdinando Martini e del prefetto di Lucca, mentre numerosi articoli di giornale elogiarono la figura dello scomparso.⁸

Il 21 giugno 1914 un Comitato spontaneo, presieduto dall'avv. Pietro Amerighi, con l'accordo del Consiglio Comunale, stabilì di far fare un medaglione ricordo di bronzo da affiggere nella sala del Consiglio o sulla facciata del palazzo comunale nel primo anniversario della sua morte.⁹

Frattanto, nel trigesimo della morte del sindaco, furono tributate solenni onoranze al defunto. I molti cittadini intervenuti, con altrettante numerose autorità, mossero in processione alle ore 10 da piazza XX settembre per recarsi alla chiesa, dove mons. Eugenio Barontini celebrò il suffragio coadiuvato dai cori e dall'orchestra della Società Ceciliana di Pescia.

Per tutti gli attestati di stima, basta leggere l'epigrafe apposta sulla porta della chiesa e le iscrizioni ai lati del tumulo.¹⁰

In ricordo di Giovanni Mimbelli, e per onorare il suo nome, nacque il Ricreativo Festivo, una libera associazione di cittadini con intenti ricreativi e culturali. Purtroppo di quest'associazione sappiamo solo della manifestazione che fece il 14 e 16 febbraio 1915 in occasione della raccolta fondi per il terremoto d'Abruzzo nel salone della Compagnia di S. Antonio della nostra parrocchia.¹¹ Altra notizia non ci è pervenuta (o non sono riuscito a trovare) dalla stampa locale: probabilmente l'associazione si sciolse a causa della guerra. Altre associazioni o comitati nacquero in Memoria dello scomparso sindaco, come il Comitato per le Onoranze al Cav. Mimbelli del quale abbiamo notizia sempre dalla stampa locale¹², e della cui iniziativa ho già parlato.

A riprova della generosità di Giovanni Mimbelli verso il popolo pievarino, basta ricordare che «fra i suoi lasciti troviamo L. 2000 a favore della Congregazione di Carità e L. 2000 alla Squadra di Pronto Soccorso»¹³.

Termino questa mia sommaria esposizione sulla vita e sull'opera di questo grande primo sindaco del nostro paese, con quanto scrisse di lui nel 1929 una contemporanea, la maestra Gina Fabbri:

⁸ LEONETTA GIULI MIMBELLI, *In Memoria di Giovanni, Guido e Gaddo Mimbelli*, Firenze 25 gennaio 1921, *passim*.

⁹ La targa, opera dello scultore pistoiese Lorenzo Guazzini, fu pronta per l'anniversario, ma la sua inaugurazione fu rinviata per la situazione politica (guerra): così, terminato il conflitto mondiale, la targa fu collocata sulla facciata del palazzo comunale il 25 luglio 1920 alla presenza di autorità e cittadini. Con la ristrutturazione dell'edificio del 1976, la targa, abbandonata nei magazzini comunali, fu ritrovata il 19 aprile 2010 dallo scrivente: restaurata gratuitamente dal pievarino Paolo Bellucci nel 2014, riprese il suo posto originario sulla facciata dell'edificio comunale il 25 aprile dello stesso anno.

¹⁰ *Ibidem*. Per un resoconto dettagliato delle esequie nel giorno del trigesimo, si può consultare «Il Nuovo Giornale», IX (1914), luglio 11, n. 189.

¹¹ Da «LA VOCE DEL POPOLO», 20 febbraio 1915.

¹² *Ibidem*.

¹³ Da «IL RISVEGLIO», XII (1914), giugno 20, n. 24.

«Uomo raro, unico, insostituibile, un uomo che avrebbe senza dubbio assicurato al paese uno sviluppo eccezionale se un fato inesorabile non ne avesse troncato repentinamente la giovane esistenza: a testimonianza della venerazione e della riconoscenza che tutti gli abitanti di Pieve a Nievole avevano per Lui, stanno i Suoi funerali cui il popolo partecipò in massa, al di sopra e al di fuori di competizioni di parte, mosso da un sentimento di riconoscenza e d'amore, con una solidarietà spontanea, schiettissima, commovente. A Mimbelli il paese di Pieve a Nievole deve la costruzione del palazzo scolastico, edificio tanto necessario quanto notevole e degno di ammirazione. E il nuovo, sontuoso locale, avrebbe dovuto a parer mio e di molti, intitolarsi al nome di Lui, che, modesto e schivo di ogni esibizionismo, rifiutò gentilmente, ma fermamente la proposta: tuttavia, Lui scomparso, sarebbe tempestivo ancor oggi ritornare sull'idea prima ed attuarla. Anche il mercato settimanale fu istituito da Giovanni Mimbelli e visse e prosperò finché Egli visse e fin che (dichiarata la guerra fra la Francia e la Germania) gli animi poterono ancora conservare la serenità necessaria al disbrigo e all'incremento degli affari minuti»¹⁴.

I FRATELLI DI GIOVANNI MIMBELLI

GUIDO, dopo la morte del fratello Giovanni fu Consigliere comunale e Assessore del nostro Comune dall'1 agosto 1914 al 18 ottobre 1918.

Guido morì a 40 anni per un «morbo crudele ribelle a tutte le cure della scienza»: ed emulo del fratello Giovanni, come scrisse il Consigliere comunale pievarino Francesco Natucci nell'elogio funebre,

«fu un gran galantuomo, un filantropo nel senso nobile della parola, un appassionato cultore di discipline agrarie dalle quali voleva ritrarre, più che per sé, il miglioramento economico dei suoi dipendenti, un'anima pura che trovava la sua soddisfazione nelle opere di pietà»¹⁵.



5 - Guido Mimbelli

GADDO morì per broncopolmonite all'età di 31 anni. Laureato in giurisprudenza all'Università di Pisa, non ebbe incarichi nell'Amministrazione comunale, ma si distinse per le opere di carità e munificenza verso le Associazioni del paese.

¹⁴ FABBRI, *Pieve a Nievole*, in «La Scuola in Mostra», Quaderno n. 276, pp. 5-6.

¹⁵ LEONETTA GIULI MIMBELLI, *In Memoria di Giovanni, Guido e Gaddo Mimbelli*, Firenze 25 gennaio 1921, p. 56.

Fu definito da Farinata Farinati, sindaco di Montecatini, nell'elogio funebre,

«di temperamento gioviale per tranquilla coscienza; animo nobile, non superbo, aperto a tutte le cose belle, sensibile al dolore e a ogni umana sventura»¹⁶,

mentre il dott. Francesco Natucci, membro del Consiglio Comunale pievarino, lo definì

«gentiluomo perfetto, filantropo esemplare e benemerito di tutte le classi sociali, specialmente delle più disagiate, che in ripetute occasioni beneficò largamente»¹⁷.



ALBERTO fu Consigliere Comunale di Pieve a Nievole dal 25 ottobre 1920 dall'1 agosto 1923 come primo mandato e dal 22 settembre 1923 al 25 aprile 1926 per un secondo mandato.

Foto non rintracciata

Presentò il 25 agosto 1926, terminato il ruolo istituzionale, una domanda per deviare in parte l'acqua dal fosso Candalla in località Bottaccino, nel padule, «scopo di bonifica di terreni nei comuni di Pieve a Nievole e Monsummano. Tanto la presa che la restituzione avvengono in territorio del Comune di Monsummano»¹⁸. I terreni da bonificare, circa undici ettari, gran parte di proprietà di Alberto, si trovavano nei Comuni di Pieve a Nievole e Monsummano, nel padule, in località appunto Bottaccino e la bonifica ebbe una notevole rilevanza anche per il Comune di Pieve a Nievole. L'autorizzazione fu concessa il 12 ottobre 1928 per trenta anni, dietro il pagamento di un canone annuo di L. 80.¹⁹

Ma, non dimenticando la generosità, nella seconda metà degli anni 20 Alberto donò un pezzo di terreno per la costruzione della 'Casa di Pronto Soccorso' di Pieve a Nievole, edificio che fu terminato nel 1929.²⁰

Alberto si sposò a Trieste nel 1911 con la discendente di un'antica famiglia slovena, e non avendo più legami, se non economici, con la nostra terra, la madre era morta nel settembre 1929, lasciò il nostro paese per trasferirsi con la famiglia nella sua villa di Montevettolini il 27.11.1934. Cessò di vivere nell'ospedale dei SS. Cosma e Damiano di Pescia il 5 febbraio 1943, ed è sepolto nella cappella Moncini - Sichi del cimitero di Montecatini Valdinievole.

ADDENDA

¹⁶ *Ibidem*, p. 66.

¹⁷ *Ibidem*, p. 68.

¹⁸ *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 282 del 7 dicembre 1926, Foglio delle inserzioni, p. 3701.

¹⁹ IDEM, n. 117 del 20.5.1929, pt. II, p. 2030.

²⁰ FABBRI, *Pieve a Nievole*, in «La Scuola in Mostra», Quaderno n. 276, p. 18.

■ A - Completamento della gnealogia della famiglia Mimbelli partendo da quanto sopra riportato.

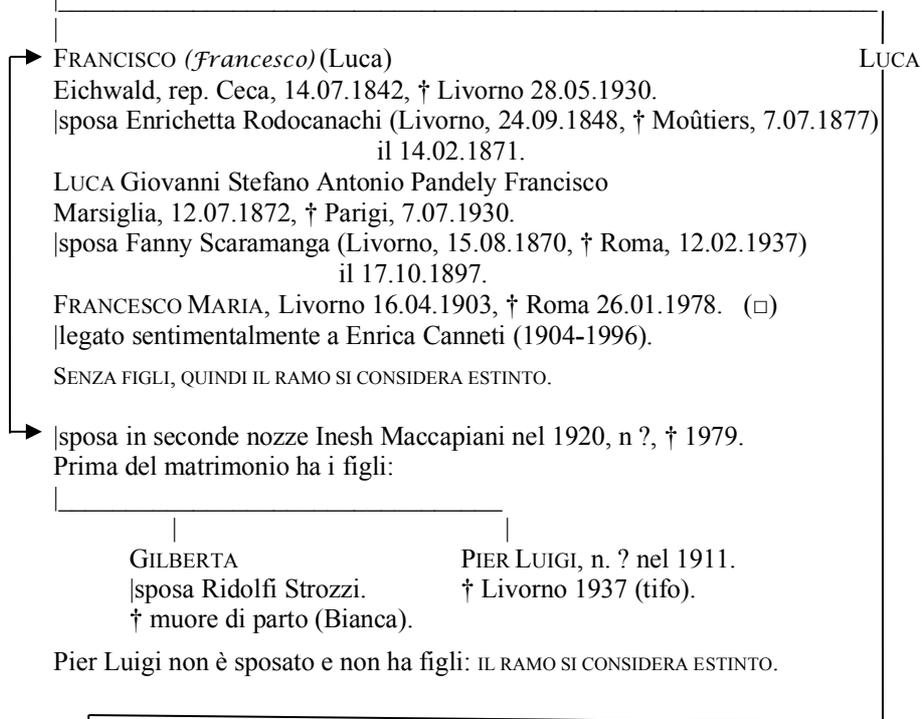
IVAN (*Giovanni*) Antonio, nato a Orebić nel 1722, e ivi deceduto nel 1790, figlio di Antonio (*Antun*), senza figli, pertanto IL RAMO SI CONSIDERA ESTINTO.

DISCENDENZA DI ANTE

Dei figli di Ante (*Antonio*), Orebić, 1750, e ivi deceduto nel 1822, figlio di Frano (*Francesco*), specifichiamo:

I. FRANO (*Francesco*), Orebić, 1784: non conosciamo né la data né il luogo del decesso. Non appare sposato, o che abbia avuto figli, pertanto IL RAMO SI CONSIDERA ESTINTO.

II. LUKA (*Luca*) Antonio, Orebić, 12.03.1792, † Marsiglia, 1876.
| sposa Maria Hopsic, n. ?, ca. 1795, † ?



LUCA, Livorno, 1846, † Marsiglia 1904.
|sposa Fani Catherine Mimbelli, cugina, figlia di Stipan.
MARGUERITE Dominique Constance Marie Estelle Fanny.
| sposa il 7 gennaio 1892 Stratis Scaramanga.

Dal matrimonio di Luca nasce solo la figlia: IL RAMO SI CONSIDERA ESTINTO.

III. IVAN (*Giovanni*): vedere prospetto iniziale, dal quale si evince che IL RAMO SI CONSIDERA ESTINTO: i figli maschi di Luca non erano sposati e non avevano figli.

IV. KATE (*Caterina*), Orebić, 1799-1869. Sposa Stipan Kersa. Essendo femmina, IL RAMO SI CONSIDERA ESTINTO.

V. ANTUN (*Antonio*), Orebić, 1801, † Trieste nel 1880.

|sposa Kata Dominkovic, Croazia, 4.10.1826, † ?

MARIA

Orebić, 6.01.1822, † Croazia, ?

|sposa Antonio Cossulich.

BALDO, Mariupol' (Ucraina), 1.07.1848, † Trieste, 18.05.1922. (□□)

STIPAN Ivan Gaspar, Orebić, 26.12.1854, † ?

KATA

Orebić, 16.03.1861, † ?

|sposa Antonio del Senno.

I figli maschi di Antun, non si sposarono e non ebbero alcun figlio: IL RAMO SI CONSIDERA ESTINTO.

VI. STIPAN (*Stefano*), Orebić 1805, † Livorno nel 1881.

|sposa Maria Margarita Sunj, Orebić, 1817, † ?).

COSTANZA, n. ?, sposa Vittorio de Asarta.

MARIA (CATERINA), Mariupol' (Ucraina) ca. 1849, † Livorno 1868.

FANI (FANNY) CATHERINE, Orebić ca. 1850, † ?

|sposa il cugino Luca Mimbelli.

I due cugini hanno la figlia Marguerite.

I due cugini si erano sposati su pressione di Stipan, ossessionato di non aver avuto figli maschi per la sua discendenza. Con la nascita di una femmina, IL RAMO SI CONSIDERA ESTINTO.

VII. MADDALENA, Orebić 1809, † ?

|sposa Josip Kopsic.

Essendo femmina, IL RAMO SI CONSIDERA ESTINTO.

(□) FRANCESCO MARIA MIMBELLI
Medaglia d'oro al valor militare, 1941.
Grande Uff. al Merito Rep. Italiana, 1958.
Cav. Gran Croce Ord. al Merito Rep. Italiana, 1964.
5 Medaglie di Bronzo al valor militare.
3 Medaglie d'argento al valor militare.
1 Croce di guerra al valor militare.
Croce di ferro tedesca di 1^a e 2^a classe.
3 citazioni sul bollettino di guerra.
1 citazione sul foglio d'Ordini Marina.

È stato Ammiraglio della Marina Militare, deceduto a Roma il 26 gennaio 1978. Coraggioso, fu insignito della Medaglia d'Oro al Valor Militare della seconda guerra mondiale per una valorosa azione nella notte tra il 21 e il 22 maggio 1941 al comando della unità da



7 - Francesco Maria Mimbelli

guerra 'Lupo'. Azione che è così riassunta nella motivazione della decorazione:

«Comandante di torpediniera di scorta ad un gruppo di motovelieri con truppe germaniche dirette a Creta per l'occupazione dell'isola, si scontrava nottetempo, con una formazione navale avversaria di tre incrociatori ed alcuni cacciatorpediniere. Fatto segno a violento concentrato fuoco nemico a distanza serrata, con mirabile audacia ed eccezionale prontezza si lanciava all'attacco ed in una mischia vivacissima colpiva con due siluri un incrociatore affondandolo; con abile manovra riusciva quindi a disimpegnare dalla reazione nemica la sua unità, che crivellata di colpi nella lotta vittoriosa, rientrava coi suoi mezzi alla base. Mare Egeo, notte sul 22 maggio 1941».



8 - Motonave Mimbelli

Una nave multiruolo per la caccia aerea, subacquea e di superficie, con la sigla D 561, nata inizialmente come "Ardimentoso" e varata il 13 aprile 1991, dal 10 giugno 1992 fu intitolata a Francesco Mimbelli: consegnata amministrativamente alla Marina Militare di La Spezia il 19 ottobre 1993, dalla stessa Marina fu presa in consegna ufficiale con una cerimonia a Genova l'11 dicembre dello stesso anno. Questo cacciatorpediniere presta ancora servizio nel Mediterraneo.

La generosità di Francesco Maria fu grande: nel 1935 cedette parte di una tenuta di Calambrone alle Poste Italiane, dove poi sarebbe sorta una colonia per i figli dei lavoratori, e, nel 1936, donò la villa di San Jacopo in Acquaviva di Livorno alla comunità livornese per farne un collegio: dal 1994 questa villa, restaurata dopo la guerra, ospita oggi il museo Fattori.

(□□) BALDO MIMBELLI

Baldo, figlio del facoltoso capitano Antun Mimbelli, s'innamorò della figlia della loro governante russa. Ma, a causa delle umili origini e della diversa religione della ragazza, a Baldo fu proibito di vivere quest'amore. Per rivalsa il ragazzo non si sposò mai. Andò a vivere a Trieste, pur continuando ad aiutare finanziariamente il paese d'origine. Donò la villa di famiglia al Comune di Orebić.

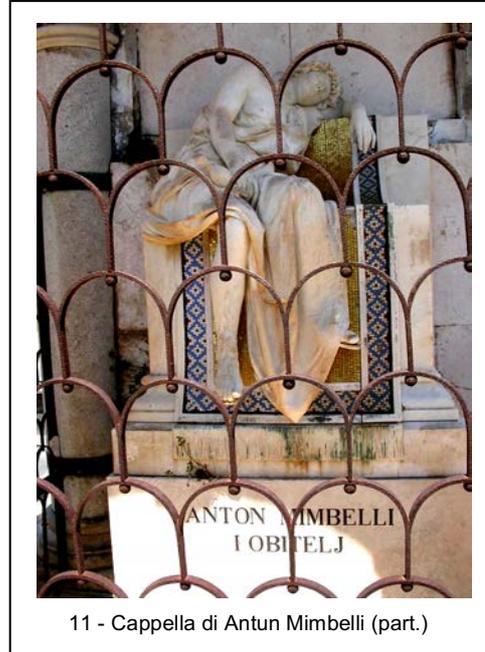


9 - Baldo Mimbelli

Baldo fece costruire, comunque, nel mausoleo di famiglia, una cappella per la tomba del padre Antonio dal noto scultore Ivan Rendić (1849-1932): in questa cappella l'unica statua raffigura una donna

dalmata addormentata con un boccale in mano rivolto verso il basso dal quale fuoriesce un flusso d'acqua: simboleggiante, il tutto, la fine di quel ramo della dinastia Mimbelli.

Consapevole dell'estinzione della famiglia, chiese ai cittadini di Orebić e a tutti i Mimbelli sparsi per il mondo, di avere cura del mausoleo.



■ B - Commemorazione del Sindaco cav. Giovanni Mimbelli.

Adunanza del Consiglio Comunale di Pieve a Nievole del 15 giugno 1914, in «Deliberazioni del Consiglio Comunale dal 29 settembre 1905 al 14 aprile 1920», n. progr. 22, pp. 53-55, intervento del presidente Amerighi avv. nob. Piero.

Con l'animo commosso da sincero dolore, onorevoli Colleghi, rivolgo un reverente omaggio alla memoria del compianto cav. Giovanni Mimbelli troppo presto, ed in modo così repentino rapito all'amore dei Suoi Cari, all'affetto della Popolazione intera di questo Comune.

Egli ne fu il primo Sindaco, per soverchia modestia fu da primo riluttante ad accettare l'incarico di reggere le sorti dell'Amministrazione Comunale, ma poi cedendo alle preghiere ed ai voti non solo degli amici ma di tutta la popolazione, accettò la non ambita carica come dovere di cittadino amante del suo Paese. E di questo dovere fu scrupoloso e zelante custode nel curare intelligentemente e con la massima solerzia il bene di questa popolazione che sempre vivamente gli stette a cuore. E ciò dimostrò anche prima che la Frazione di Pieve a Nievole fosse costituita in Comune autonomo prendendo parte alla vivace lotta in vario tempo combattuta, avendo sempre in mira però il raggiungimento di quello che più poteva essere utile a questo Paese.

Dopo ottenuta l'autonomia validamente tutelò gli interessi e sostenne i diritti dei suoi amministrati anche davanti ai Tribunali, come ben ricordate, riportando completa vittoria.

E di questo molto si compiacque e vivamente si rallegrò non per sua personale soddisfazione, ma perché vide così avviata una fonte di guadagno ad una parte di questa popolazione.

Egli amò il popolo di vero affetto e volse le sue cure affinché i figli di questo Popolo potessero ottenere i primi rudimenti di istruzione in locali salutarissimi, di modo che la Scuola non apparisse ai bambini un luogo triste e da sfuggirvi, ma anzi volentieri andassero ad ascoltare la parola degli insegnanti fra la vivida luce del sole nelle bene arredate aule scolastiche.

E quest'affetto per il Popolo dimostrò pure quando parsero difficoltà finanziarie, a vincere le quali essendo necessario inasprire le tasse, volle con nobile esempio fosse elevata la sovrimposta fondiaria dalla quale Egli era fra i maggiori colpiti, impedendosi che alcun nuovo peso venisse a gravare sui diseredati dalla fortuna.

Altra sua viva preoccupazione fu la pubblica igiene i buoni riflessi della quale vanno massimamente a vantaggio delle classi meno agiate e con amore e solerzia studiò e ristudiò il miglior modo di dotare il Comune di sana ed abbondante acqua potabile.

Purtroppo il destino lo ha colpito alla vigilia di vedere appagato il suo voto, quando cioè le molteplici difficoltà sorte a risolvere il gran problema erano pur esse vittoriosamente superate.

Né la sua opera benefica si limitò soltanto nel campo della pubblica amministrazione ma anche privatamente Egli cooperò in larghissimo modo

all'altrui bene. Così lo vedemmo a capo di qualsiasi Comitato istituito per pubblica beneficenza, od in casi di calamità nazionali e col suo consiglio e col proprio denaro cooperare vivamente affinché l'obolo per i miseri fosse abbondantemente raccolto.

Né i poveri ed i sofferenti dimenticò negli ultimi istanti della sua vita disponendo che vistose somme venissero elargite alla Squadra di Pronto Soccorso e alla Congregazione di Carità che a sollievo dei poveri e dei sofferenti sono istituite.

L'Amministrazione comunale ha perduto con Giovanni Mimbelli un Capo retto ed intelligente, il Popolo un padre affettuoso.

Alla sua memoria rivolgiamo con tutto l'animo nostro i sentimenti d'imperitura affezione e indelebile riconoscenza.

BIBLIOGRAFIA

APRILE Gian Luigi, *Villa Mimbelli*.

in «La Terra di Pieve a Nievole», Tavola Rotonda organizzata dal locale Centro Studi Storici San Pietro a Neure a Pieve a Nievole il 15 marzo 2003 (VIII).

ACP= ARCHIVIO Storico del comune di Pieve a Nievole, *Deliberazioni del Consiglio Comunale dal 29 settembre 1905 al 14 aprile 1926*.

COMUNE DI MONSUMMANO TERME, *Ufficio Anagrafe*.

COMUNE DI MONTECATINI TERME, *Ufficio Anagrafe*.

COMUNE DI PIEVE A NIEVOLE, *Ufficio Anagrafe*.

COMUNE DI LIVORNO, *Anagrafe*.

FORTINA Bruno - PINOCHI Roberto, *Fattoria del Vergaiolo*, in «Valdinievole Oggi», giornale telematico, Internet, articolo del 27.04.2011.

GIULI MIMBELLI Leonetta, *In Memoria di Giovanni, Guido e Gaddo Mimbelli*, Firenze 25 gennaio 1921.

PACINOTTI Pier Luigi, *Mimbelli. Una famiglia, una villa, un parco*, Livorno, s.d. (ma 1984).

FABBRI Gina, *Pieve a Nievole*.

In «Quaderno n. 276 della 'Scuola in Mostra'», anno 1929, conservato nella biblioteca 'N. Forteguerra' di Pistoia, Scuole Elementari di Pieve a Nievole (Anche in CD: *La Scuola in Mostra. Pistoia, 1929*).

GIORNALI:

«La Democrazia», anno I (1914), giugno 13, n.7.

«La Democrazia», anno I (1914), luglio 11, n. 11.

«La Valdinievole Nuova», anno IV (1906), febbraio 24, n. 7.

«La Voce del Popolo», anno I (1915), maggio 29, n. 20.

«Il Nuovo Giornale», anno IX (1914), luglio, n. 189.

«Il Risveglio», anno XII (1914), giugno 20, n. 24.

Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 282 del 7 dicembre 1926.

Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 117 del 20 maggio 1929.

Internet.

IMMAGINI:

n. 1, 7-12: da Internet

n. 2, 4-6: da Leonetta Giuli Mimbelli, *In Memoria di...*

n. 3: da pubblicazioni varie